

VISIONI LATINOAMERICANE



CENTRO STUDI PER L'AMERICA LATINA



Foto di copertina: Trajineras, imbarcazioni tipiche dell'area lacustre di Xochimilco e Tlahuac, a Sud di Città del Messico, caratterizzata da acque basse e da sorgenti di acqua fresca che favorirono la coltivazione chinampa, i giardini galleggianti degli aztechi che davano vari raccolti di vegetali all'anno



Politica editoriale - *Visioni LatinoAmericane*, fondata nel 2009, è la rivista del Centro studi per l'America Latina (Csal) dell'Università degli studi di Trieste (Italia). È una pubblicazione semestrale, internazionale e interdisciplinare che si propone come *forum* di discussione, riflessione e approfondimento di tematiche che interessano i Paesi latinoamericani nelle loro relazioni con l'Europa e il mondo. Il Csal è membro dell'Associazione di studi sociali latinoamericani (Assla), del Consejo europeo de investigaciones sociales de América Latina (Ceisal) e del Consejo latinoamericano de ciencias sociales (Clasco)

Accesso aperto - *Visioni LatinoAmericane* pubblica *open access*, con licenza *creative commons attribution-non commercial-noderivatives 4.0 international*

Ambiti e obiettivi di ricerca - *Visioni LatinoAmericane* ospita lavori originali e inediti in inglese, spagnolo, portoghese e italiano che pongono particolare attenzione alla sociologia, all'antropologia, all'educazione, alle politiche e al *social work* in prospettiva interdisciplinare e transdisciplinare. Numeri monografici (numeri speciali/Quaderni del Csal) curati da *guest editors* italiani e/o stranieri su temi specifici si alternano a numeri miscelanei

Procedure di revisione - *Visioni LatinoAmericane* adotta la procedura di *peer-review* a doppio cieco (*double-blind*) quale requisito di pratica scientifica della ricerca. Il sistema di valutazione procede da un vaglio iniziale da parte del direttore scientifico in consultazione mirata con il comitato scientifico internazionale e richiede per l'accettazione del contributo una valutazione da parte di due revisori anonimi esterni, italiani o stranieri (*double-blind international peer review*), che ne garantisca l'originalità, la correttezza metodologica e il potenziale impatto. Nel caso di pareri contrastanti viene richiesto il parere di un terzo revisore esterno e la direzione scientifica si riserva l'ultima decisione. Non si accettano articoli proposti ad altre riviste o pubblicazioni, né parti di tesi. È garantito il diritto alla riservatezza di tutte le parti coinvolte nel processo di pubblicazione. Come previsto dal codice etico di *Visioni LatinoAmericane* la condivisione dei valori del lavoro scientifico è richiesta a tutti coloro i quali concorrono alla realizzazione della rivista, con particolare riguardo alla originalità, alla metodologia e alla correttezza

Indicazioni per gli Autori - I saggi possono essere redatti in italiano, spagnolo, inglese o portoghese e devono essere compresi tra 6.000 e 7.000 parole, nel rispetto delle norme redazionali della rivista. Devono pervenire con un anticipo di almeno 5-6 mesi rispetto alla data prevista per la pubblicazione (gennaio e luglio). L'Autore con l'invio dichiara che il saggio è opera originale e inedita e si impegna a firmare la liberatoria per la sua pubblicazione e a rispettare il codice etico della rivista. I saggi dovranno pervenire accompagnati da un *abstract* (di non oltre 50 parole) e da 5 parole chiave in italiano, spagnolo e inglese. Anche il titolo del saggio dovrà essere tradotto in italiano, spagnolo e inglese

Ranking - L'Agenzia nazionale per la valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur) ha classificato *Visioni LatinoAmericane* rivista scientifica di Sociologia. Nell'anno accademico 2015-2016 Qualis-Periódicos, Coordenação de aperfeiçoamento de pessoal de nível superior (Capes), Fundação do Ministério da educação brasileiro (Mec) ha classificato *Visioni LatinoAmericane* in classe B4

Indicizzazione - *Visioni LatinoAmericane* è indicizzata, tra gli altri, su: Catalogo italiano dei periodici (Acnp), European reference index for the humanities and the social sciences (Erih Plus), Google scholar, Latindex, Red europea de información y documentación sobre América Latina (Redial), The European Union - Latin America and Caribbean Foundation (Eu-Lac Foundation)

Audience e diffusione - La circolazione di *Visioni LatinoAmericane* mira a valorizzarne l'impatto presso la comunità accademica, il mondo della ricerca applicata, le associazioni di rappresentanza e le istituzioni, a livello nazionale e internazionale

Costi - *Visioni LatinoAmericane* non applica agli Autori costi per il referaggio e la pubblicazione



Visioni LatinoAmericane (VL), Issn 2035-6633  Peer reviewed journal

Editorial policy - *Visioni LatinoAmericane*, founded in 2009, is the journal of the Centro studi per l'America Latina (Csal) of the Università degli studi di Trieste (Italia). It is a semi-annual, international and interdisciplinary publication that is intended as a forum for discussing, reflecting and deepening issues that affect Latin American countries in their relations with Europe and the world. Csal is a member of the Associazione di studi sociali latinoamericani (Assla), of the Consejo europeo de investigaciones sociales de América Latina (Ceisal) and of the Consejo latinoamericano de ciencias sociales (Clasco)

Open access policy - *Visioni LatinoAmericane* is entirely open access, in compliance with license *creative commons attribution-non commercial-noderivatives 4.0 international*

Aims and scope - *Visioni LatinoAmericane* hosts original and unpublished works in English, Spanish, Portuguese and Italian that pay particular attention to sociology, anthropology, education, politics and social work in an interdisciplinary and transdisciplinary perspective. Monographic numbers (Special Numbers/Quaderni del Csal) edited by Italian or foreign guest editors on specific themes alternate with miscellaneous numbers

Peer review process - *Visioni LatinoAmericane* adopts the double-blind peer-review procedure as a requirement for scientific research practice. The evaluation system proceeds from an initial screening by the Scientific Director in consultation with the International Scientific Committee and requires an assessment by two external anonymous referees (Italian or foreign) for acceptance of the contribution (double-blind international peer review) who ensure the originality of content, methodological appropriateness and potential scholarly impact of the articles. In the case of a controversial evaluation, the journal can involve a third external reader, and the editor in chief can take a final decision. We do not accept articles proposed to other journals or publications or parts of dissertations. The right to the confidentiality of all parties involved in the publication process is guaranteed. As foreseen by the Code of Ethics of *Visioni LatinoAmericane*, the sharing of the values of scientific work is required to all those who contribute to the realization of the journal, with particular regard to originality, methodology and correctness

Instructions for Authors - The essays can be written in Italian, Spanish, English or Portuguese and must range between 6,000 and 7,000 words, in accordance with the Scientific Board of the journal. They must arrive with an advance of at least 5-6 months in relation to the expected date of publication (January and July). The Author presenting the essay declares that it is an original and unpublished work and is committed to signing the release for its publication and to respect the ethical code of the journal. The essays must be accompanied by an abstract (no more than 50 words) and 5 keywords in Italian, Spanish and English. The title of the essay must also be translated into Italian, Spanish and English

Ranking - Classified Scientific Journal in Sociology by Anvur (National Agency for the Evaluation of Universities and Research Institutes). Classified in class B4 by Qualis-Periódicos, Coordenação de aperfeiçoamento de pessoal de nível superior (Capes), Fundação do Ministério da educação brasileiro (Mec), 2015-1016.

Indexing - *Visioni LatinoAmericane* is indexed on: Catalogo italiano dei periodici (Acnp), European reference index for the humanities and the social sciences (Erih Plus), Google scholar, Latindex, Red europea de información y documentación sobre América Latina (Redial), The European Union - Latin America and Caribbean Foundation (Eu-Lac Foundation)

Audience & circulation - The circulation of the journal is intended to enhance the impact in the academic community, the world of applied research, professional associations and representative institutions, both national and international

Publication charges - There is no submission or publication fee



Visioni LatinoAmericane (VL), Issn 2035-6633  Peer reviewed journal

Direttore / General Editor - Francesco Lazzari (Università di Trieste)

Assistente alla direzione / Assistant to the management - Luca Bianchi (Università di Trieste)

Webmaster - Giulia Livia

Comitato scientifico / Scientific Board - David Arturo Acosta Silva (Corporación Universitaria Unitec, Bogotá, Colombia), Nélide Archenti (Universidad de Buenos Aires, Argentina), Guillermo Henríquez Aste (Universidad de Concepción, Chile), Eleonora Barbieri Masini (Università Gregoriana, Roma, Italia), Omar Barriga (Universidad de Concepción, Chile), Daniele Benzi (Universidad Andina Simón Bolívar, Quito, Ecuador), Anna Casella Paltrinieri (Università Cattolica, Brescia, Italia), Marco Caselli (Università Cattolica, Milano, Italia), Pierangelo Catalano (Università di Roma La Sapienza, Segretario generale dell'Assla, Italia), Roberto Cipriani (Università Roma Tre, Italia), Maria das Graças Pinto de Britto (Universidade Federal de Pelotas, Brasile), Antônio Fernando de Araújo Sá (Universidade Federal de Sergipe, Brasile), Pierpaolo Donati (Università di Bologna, Italia), Carla Facchini (Università di Milano Bicocca, Italia), Pietro Fantozzi (Università della Calabria, Italia), Simeón Gilberto Giménez Montiel (Universidad Nacional Autónoma de México, Messico), Giuliano Giorio (in memoriam; Università di Trieste, Italia), Francesco Lazzari (Università di Trieste, Italia), Cecilia López Pozos (Universidad Autónoma de Tlaxcala, Messico), João Marcelo Martins Calaça (Tribunal Regional do Trabalho, Rio de Janeiro, Brasile), Alberto Marradi (Università di Firenze, Italia; Universidad Nacional de Tres de Febrero, Buenos Aires, Argentina), Alberto Merler (Università di Sassari, Italia), Michinobu Nihara (Chuo University, Tokyo, Giappone), Juan Ignacio Piovani (Universidad de La Plata, Buenos Aires, Argentina), Ana Cecilia Prenz Kopusar (Università di Trieste, Italia), Gianpaolo Romanato (Università di Padova, Italia), Mario Sartor (Università di Udine, Italia), Patricia Teixeira Santos (Universidade Federal de São Paulo, Brasil), Elio Trusiani (Università di Camerino, Italia), José Euclimar Xavier de Menezes (Universidade Católica do Salvador e Faculdade Ruy Barbosa, Brasile)

Comitato di redazione / Editorial Board - Daniele Benzi (Universidad Andina Simón Bolívar, Quito, Ecuador), Luca Bianchi (Università di Trieste, Italia), Francesco Lazzari (Università di Trieste, Italia), Maria das Graças Pinto de Britto (Universidade Federal de Pelotas, Brasile), João Marcelo Martins Calaça (Tribunal Regional do Trabalho, Rio de Janeiro, Brasile), Elisabetta Kolar (Università di Trieste, Italia), Ana Cecilia Prenz Kopusar (Università di Trieste, Italia), Veronica Riniolo (Università di Milano-Bicocca, Italia), Verónica Roldán (Università di Roma Tre, Italia), Tristano Volpato (Universidad Autónoma Metropolitana, Uam, Messico)

Contatti e indirizzo / Contacts and address - Editorial Unit *Visioni LatinoAmericane*, Centro studi per l'America Latina (Csal), Androna Campo Marzio 10, 34124 Trieste, Italia, e-mail: csal@units.it; website: <http://www2.units.it/csal>



Visioni LatinoAmericane, Anno X, Numero 18, Gennaio 2018, Issn 2035-6633
Autorizzazione del Tribunale di Trieste n.1236 del 13 maggio 2011

Direttore responsabile Francesco Lazzari

Annate precedenti

[2017](#) [2016](#) [2015](#) [2014](#) [2013](#) [2012](#) [2011](#) [2010](#) [2009](#)





Indice

L'attivismo delle seconde generazioni e la riforma della legge sulla cittadinanza in Italia di <i>Ennio Codini, Veronica Riniolo</i>	9
El teatro terrorífico: estrategia de acoso del crimen organizado por <i>Cecilia López Pozos</i>	26
Omisiones y contradicciones en el reconocimiento y valuación de los riesgos de trabajo por <i>Verónica Lidia Martínez Martínez</i>	44
¿Supervivencia o transculturación? Dinámicas histórico-sociales de la identidad kikapú en Coahuila, México por <i>Tristano Volpato</i>	66
1989. La storia dell'arte contemporanea riparte da Cuba? Spezzoni di un dibattito europeo di <i>Marcello Monaldi</i>	90
Religión y sociedad en México. Vitaliano Lilla, misionero pasionista por <i>Lucio Meglio</i>	105
La percezione della conquista delle Americhe tra cultura e diplomazia nella Venezia del Cinquecento di <i>Daniele Argenio</i>	123
La segregazione socio-spaziale come conseguenza delle grandi opere. Il caso della diga argentina di Yacyretá a Posadas di <i>Enrico Dalla Pietà</i>	144
Recensioni e resoconti	161
Libri ricevuti	183
Abstract	184
Resumen	187
Sintesi	190





L'attivismo delle seconde generazioni e la riforma della legge sulla cittadinanza in Italia

Ennio Codini*
Veronica Riniolo**

Abstracts

The new bill reforming Italian citizenship law, as adopted by the Parliament in October 2015, has seen a new set of actors at the centre of the public and political debate: the second generations of migrants. Children of immigrants who were born and/or grew up in Italy have proven capable of influencing the political agenda through the use of innovative instruments to voice their concerns. The Authors shows how their proposals and activities were characterized by pragmatism, moderation despite some internal contradictions.

Keywords: second generations, political participation, social media, reform of the law n.91 of 1992.

El debate público y político sobre la propuesta de reforma de la ley sobre la ciudadanía en Italia, aprobada por la Cámara de diputados en octubre de 2015, ha involucrado a nuevos protagonistas, entre los cuales las así llamadas segundas generaciones, es decir los hijos de inmigrantes nacidos y/o crecidos en Italia. Estos últimos, con proyectos y medios a veces inéditos, han logrado influenciar la agenda política y hacer sentir su propia voz. Pragmatismo, moderación, y en algunos casos incluso contradicciones, caracterizan sus propuestas y acciones en relación a la reforma para la obtención de la ciudadanía.

Palabras claves: segundas generaciones, participación política, ciudadanía, redes sociales, reforma ley n.91 del 1992.

Il dibattito pubblico e politico sulla proposta di riforma della legge sulla cittadinanza in Italia, approvata alla Camera nell'ottobre del 2015, ha visto protagonisti nuovi soggetti, tra i quali le cosiddette seconde generazioni, ovvero i figli di immigrati nati e/o cresciuti in Italia. Questi ultimi, con strumenti e modalità talvolta inediti, sono riusciti a influenzare l'agenda politica e a far sentire la propria voce. Pragmatismo, moderazione, e in taluni casi, contraddizioni caratterizzano le loro proposte e attività in tema di riforma dei modi di acquisto della cittadinanza.

Parole chiave: seconde generazioni, partecipazione politica, cittadinanza, social media, riforma legge n.91 del 1992

* Università cattolica del Sacro Cuore, Milano (Italia); ennio.codini@unicatt.it.

** Università degli studi di Milano-Bicocca (Italia); veronica.riniolo@unimib.it.



... quello che stiamo vivendo è un periodo di interregno',
uno di quei momenti in cui gli antichi modi di agire non funzionano più,
gli stili di vita appresi/ereditati dal passato non sono più
adeguati all'attuale conditio humana, ma ancora non sono state inventate,
costruite e messe in atto nuove modalità per affrontare le sfide,
nuove forme di vita più adeguate alle nuove condizioni
(Zygmunt Bauman)

Introduzione

In un contesto europeo¹ caratterizzato da un diffuso individualismo (Bauman, 1999; 2011) e da una crescente frammentazione sul piano epistemologico, sociale e antropologico (Magatti, 2009) i giovani, che in relazione al fenomeno migratorio vengono definiti di seconda generazione, stanno progressivamente divenendo soggetti attivi, anche nel campo politico, nei Paesi nei quali sono nati e/o cresciuti (Herzog-Punzenberger *et al.*, 2012).

L'Italia si pone come un caso privilegiato per approfondire il tema della partecipazione alla vita pubblica di tali giovani. Nonostante una struttura politica delle opportunità relativamente chiusa, caratterizzata da norme restrittive per quanto concerne l'acquisizione della cittadinanza (Huddleston *et al.*, 2011) e da una generalizzata retorica anti-immigrazione (Martinelli, 2013^a), nel corso degli ultimi anni si sono sviluppate nuove esperienze di mobilitazione e di attivismo, in particolare attorno al tema della cittadinanza nelle sue diverse dimensioni, ovvero identitaria, partecipativa e di riconoscimento formale dei diritti civili, politici e sociali (Colombo *et al.*, 2009).

Un recente studio, basato su *survey* condotte a New York, Los Angeles e in otto Paesi europei, tra i quali però non era compresa l'Italia, ha offerto nuove riflessioni sulle seconde generazioni, con un approfondimento anche sui temi della partecipazione, cittadinanza e appartenenza (Crul, Mollenkopf, 2012). In Italia manca invece una ricerca sulla partecipazione dei giovani di seconda generazione nella sfera politica, sia convenzionale che non convenzionale. Ciò è riconducibile a diversi elementi: in primo luogo, data la più recente storia migratoria di questo Paese in confronto ad altri di "vecchia" immigrazione (per esempio Francia, Germania, Regno Unito e Svezia), tale fenomeno – l'attivismo politico dei figli dei migranti – è ancora relativamente nuovo. Le ricerche esistenti riguardano perlopiù in generale i minori figli di immigrati (Valtolina, Marazzi, 2006; Gilardoni, 2008; Valtolina, 2012; Miur, Fondazione Ismu, 2016 solo per citarne alcuni). Inoltre, per quanto concerne i temi trattati, la letteratura si è concentrata prevalentemente su due questioni: identità e appartenenza (tra gli altri Colombo *et al.*, 2009; Colombo, 2010) e i livelli scolastici e lavorativi delle seconde generazioni, confrontando i risultati raggiunti da queste ultime con quelli dei coetanei "nativi" (Colasanto, Zanfrini, 2009). Altri studi hanno invece affrontato il tema della

¹ Sebbene il saggio sia l'esito di una riflessione comune, è possibile attribuire il par.2 a Veronica Riniolo, il par.3 a Ennio Codini. *Introduzione e Osservazioni conclusive* sono state scritte congiuntamente.



condizione giuridica delle seconde generazioni (Codini, 2014; Codini, D'Odorico, 2014).

Nell'assenza di una riflessione sulla dimensione partecipativa dei giovani con *background* migratorio, si propone un primo e introduttivo contributo, con particolare riferimento al tema della riforma dei modi d'acquisto della cittadinanza, che intende dare qualche risposta alle seguenti domande di ricerca: quali pratiche di attivismo sono state messe in atto dai giovani di seconda generazione in Italia? Come sono riusciti tali giovani a far sentire la propria *voice*, così come intesa e definita da Hirschman (1970)², in un contesto sociale e politico chiuso (*Politically opportunity structure* - Pos)? Qual è stato poi in particolare il loro ruolo rispetto al dibattito per una ridefinizione della normativa relativa all'acquisizione della cittadinanza?

Per rispondere a tali quesiti, il presente articolo è organizzato in due sezioni: nella prima parte si offre una riflessione sociologica sui giovani di seconda generazione, in termini di questioni definitorie, rivendicazioni e principali azioni messe in campo in relazione alla questione della riforma dei modi d'acquisto della cittadinanza. Nella seconda parte una disanima più giuridica affronterà il loro rapporto con i temi e i nodi in discussione con riguardo alle proposte per una radicale modifica della legge n.91 del 1992 sui modi d'acquisto della cittadinanza.

2. L'attivismo dei giovani di seconda generazione

2.1. Alcuni problemi statistici e definitori

Nell'affrontare il tema dei giovani figli di immigrati nati e/o cresciuti in Italia si incorre in almeno due ostacoli preliminari: in primo luogo è difficile offrire un quadro statistico sulla loro presenza numerica. In secondo luogo nasce un problema in termini di definizioni: come riferirsi a coloro che non hanno vissuto l'esperienza dell'immigrazione ma hanno un *background* migratorio?

Per quanto riguarda la presenza numerica, i dati Istat (Istituto nazionale di statistica) mostrano che i bambini nati in Italia da genitori entrambi stranieri sono stati 72.096 nel 2015, con un calo del 4,0% rispetto l'anno precedente (Istat). Ancora, tuttavia, i dati disponibili a livello nazionale non consentono di disporre di un quadro completo sulle seconde generazioni e sul loro percorso verso la cittadinanza italiana.

Per passare al secondo punto, ovvero alle questioni definitorie, nella letteratura internazionale il termine più utilizzato per riferirsi ai figli di immigrati nati nel Paese di insediamento dei genitori, o arrivati in quest'ultimo in età prescolare, è quello di seconde generazioni (si pensi per esempio al famoso saggio del sociologo Alejandro

² Secondo Hirschman la *voice* si riferisce al campo della politica mentre *exit*, il suo opposto, fa riferimento al campo dell'economia. Essa è graduale, ovvero comprende azioni moderate sino ad azioni di protesta; richiede lo sviluppo di una opinione articolata e critica. Per riassumere, usando le parole di Hirschman, «la *voice* è l'azione politica per eccellenza» (1970: 16).



Portes, *The new second generation*). Tuttavia, soprattutto fuori dal campo accademico, le parole utilizzate sono estremamente variegata e non vi è alcuna definizione condivisa. Accanto a *seconde generazioni*, si ritrovano in particolare in Italia termini quali *nuove generazioni*, *nuovi italiani*, *nativi interculturali*, *immigrati di seconda generazione*, *minori immigrati*, *giovani con background migratorio*, *minori stranieri*. *Nuove generazioni*, per esempio, può richiamare l'idea di novità e innovazione, e per alcuni anche un potenziale arricchimento e valore. Il termine *nativi interculturali*, coniato da “nativi digitali”, sottolinea invece l'essere nati nel Paese di insediamento (nativi) con una specifica caratteristica aggiuntiva, l'essere interculturali, e quindi una sorta di ponti fra culture diverse. All'estremo opposto di *nuove generazioni* o di *nativi interculturali*, si ritrova *minori immigrati* – il termine peraltro meno utilizzato – il quale rimarca la diversità e l'estraneità dei soggetti ai quali ci si riferisce rispetto al territorio dove essi sono insediati. Quest'ultimo, si noti, non ha alcun valore descrittivo per i minori nati e cresciuti in Italia i quali non hanno mai vissuto l'esperienza dell'immigrazione (non hanno mai varcato alcun confine) e, talvolta, non conoscono e non sono neppure mai stati nel Paese di provenienza dei genitori. Anche la formula *minori stranieri*, talora utilizzata, può evocare un'idea di diversità ed estraneità (salvo che non sia utilizzata con riferimento al mero dato giuridico).

La scelta lessicale porta con sé delle conseguenze nell'interpretazione della posta in gioco influenzando le stesse *policies* (o *non-policies*) adottate. Come scrive Zanfrini «le definizioni non sono infatti solamente uno strumento per analizzare i processi reali, ma anche un aspetto integrante per la loro comprensione: il “discorso” sull'oggetto di studio deve essere anch'esso oggetto di studio» (Zanfrini, 2016: 3). Si pensi a tale proposito all'uso del termine *integrazione*³. Già a partire dalla scelta terminologica si mettono le basi per l'interpretazione della questione presa in esame. Nei documenti ufficiali italiani le seconde generazioni appaiono ancora soggetti esterni al “Noi”, e quindi da integrare. Nel *Piano per l'integrazione nella sicurezza. Identità e incontro* (2010) si legge

sulle cosiddette seconde generazioni è saltato l'impianto culturale sia del multiculturalismo che dell'assimilazionismo, come in alcuni Paesi dove i figli di stranieri nati nel Paese di migrazione non si sono integrati. La sfida dunque più difficile che abbiamo di fronte riguarda proprio loro, i giovani che crescono contemporaneamente nell'ambiente familiare che esprime la loro cultura di origine all'interno della nostra tradizione nazionale. Per evitare una vita “divisa” che porta inevitabilmente a tensione sociale, dobbiamo essere pronti a valorizzare quanto esiste di edificante nella loro tradizione, sottolineando – certamente senza sconti – le affinità e i punti di contatto e prevenendo percorsi di integrazione effettiva e piena (2010: 20).

Al di là delle varie definizioni proposte, ciò che preme sottolineare è che le seconde generazioni si differenziano su diversi piani dai loro genitori; così come del resto anche gli immigrati adulti invero si differenziano tra loro non potendosi certo assimilare chi ha messo radici nel Paese con chi arriva ora per lo più come richiedente asilo. Di questo

³ Tra le più recenti riflessioni sul tema dell'integrazione si veda Lazzari (2015).



non tiene conto un discorso nello spazio pubblico che porta invece a confondere i diversi gruppi di migranti e di persone con *background* migratorio. Ciò è testimoniato tra l'altro dalla tendenza a legare strettamente il dibattito sulla riforma della legge sulla cittadinanza a quello sulla gestione dei flussi dei richiedenti asilo. Una confusione, in alcuni casi strumentalmente perseguita, tra piani e dimensioni differenti dal punto di vista analitico: nel primo caso infatti il tema è quello dei diritti e dei processi di inclusione di coloro che fanno parte del tessuto sociale, culturale e politico italiano; nel secondo caso, invece, si tratta di gestire flussi "esterni" dettati in buona misura da situazioni di emergenza. Tale confusione è riconducibile anche alle paure e all'ansia che la convivenza con persone con *background* culturale e linguistico differente generano tra molti cittadini, in particolare tra coloro che vivono in condizioni precarie. Alcuni cittadini si fanno portatori di posizioni genericamente anti-immigrati in nome del patriottismo, sotto la bandiera dell'emancipazione femminile e del secolarismo (Crul, Mollenkopf, 2012) e/o guidati da un certo egoismo quanto alle risorse.

2.2. Le rivendicazioni dei protagonisti

Nell'affrontare il tema dell'attivismo delle seconde generazioni è opportuno porre alcune premesse: in primo luogo i figli dei migranti, rispetto alle prime generazioni, sono portatori di rivendicazioni in parte diverse e nuove in quanto, socializzati nel contesto italiano, hanno aspirazioni simili a quelle dei propri coetanei nativi e non sono disposti ad accettare le condizioni subalterne nelle quali spesso si sono trovati i loro genitori (Ambrosini, 2005: 44). A ciò si aggiunga che le stesse ambizioni identitarie dei giovani figli di immigrati, a differenza di quelle prevalenti dei genitori, sono proiettate spesso sulla società in cui sono cresciuti (Zanfrini, 2016), e non in quella di origine con la quale in molti casi non hanno legami forti. D'altra parte, alcuni giovani hanno la consapevolezza che il *background* etnico rappresenta, direttamente o indirettamente, una barriera sociale (Enar, 2016): proprio la percezione di essere trattati in maniera differente dagli altri può aumentare e rafforzare la consapevolezza politica, conducendo a una maggiore rivendicazione dei propri diritti. Infine alcune barriere incontrate dai genitori, per esempio la scarsa conoscenza della lingua e della cultura del Paese di arrivo, la poca familiarità con l'ambiente politico, vanno parzialmente o completamente scomparendo per le seconde generazioni facilitando quindi un loro maggiore protagonismo.

Un crescente numero di studi ha messo in luce come la teoria di una generale apatia politica dei giovani sia infondata (Loader, 2007; Marsh, O'Toole e Jones, 2007). I giovani partecipano, ma con modalità e pratiche differenti dalle generazioni che le hanno precedute grazie anche alla disponibilità di nuovi strumenti, come i *social media*. Se da un lato i giovani si stanno progressivamente, in una qualche misura, allontanando dalle forme di partecipazione politica convenzionali (votare, far parte di un partito politico o di un sindacato) (Fieldhouse, Tranmer e Russell, 2007; Van Biezen, Mair e Poguntke, 2012), dall'altro, come alcuni fatti recenti mostrano, essi sono attivamente



coinvolti in mobilitazioni, movimenti, proteste e boicottaggio di prodotti (Loader *et al.*, 2014).

In Italia, come già richiamato, le esperienze di giovani di seconda generazione nel campo politico e sociale sono molteplici⁴. Un utile strumento euristico per approfondire le forme di partecipazione dei giovani figli di immigrati è la distinzione tra processi di attivazione (processo *top-down*) e processi di mobilitazione (approccio *bottom-up*) (Penninx *et al.*, 2004). Con il termine attivazione ci si riferisce a quelle misure istituzionali che promuovono la partecipazione di alcuni gruppi e, quindi, il punto di partenza è l'assetto istituzionale di una società: quanto è aperto? Quanto promuove l'effettiva partecipazione?

L'approccio *bottom-up* privilegia, invece, i canali di mobilitazione, ovvero come gli attivisti si organizzano per rivendicare i propri diritti e come influenzano i processi decisionali delle istituzioni. Con tale distinzione analitica in mente e nell'impossibilità di fornire una panoramica completa su tutte le esperienze di partecipazione politica dei giovani figli di migranti in Italia⁵, nel presente saggio si è scelto di fare riferimento a due realtà protagoniste dell'attuale dibattito sulla riforma dei modi di acquisto della cittadinanza: la campagna *l'Italia sono anch'io* e il movimento *#italianisenzacittadinanza*.

Si tratta di due esperienze diverse fra di loro, soprattutto nella loro genesi, ma che hanno operato in forte sinergia per favorire l'approvazione di una modifica dell'attuale legge sulla cittadinanza e promuovere una sensibilizzazione della società nel suo complesso sul tema dei diritti dei migranti e dei loro figli.

La campagna *l'Italia sono anch'io*, attiva da alcuni anni, è nata come processo perlopiù *top-down*: è stata promossa da Comuni, organizzazioni e associazioni della società civile, e tra queste anche dalla Rete G2 - seconde generazioni. Tra il settembre 2011 e il marzo del 2012 nell'ambito di tale campagna, mediante una grande mobilitazione dei comitati locali, sono state raccolte 200mila firme – depositate alla Camera il 6 marzo 2012 – per un disegno di legge di iniziativa popolare di modifica della normativa sulla cittadinanza e la concessione agli stranieri del diritto di voto alle elezioni amministrative⁶. Questi due obiettivi – riforma della cittadinanza ed estensione del diritto di voto ai migranti – si inseriscono in un discorso più ampio sulla necessità di

⁴ È bene sottolineare che le varie associazioni e coordinamenti che sono stati creati in questi ultimi anni si differenziano tra di loro per obiettivi, tipo di organizzazione, numerosità dei membri, attività organizzate, forza e solidità dell'organizzazione stessa. In taluni casi si tratta infatti di realtà consolidate su tutto il territorio italiano con un'esperienza alle spalle pluriennale – per esempio i Giovani musulmani d'Italia (Gmi). In altri casi invece sono associazioni e coordinamenti nati di recente che ancora si interrogano sulla propria identità e ruolo da assumere.

⁵ Non esiste ad oggi un quadro esaustivo delle realtà di giovani di seconda generazione attive, ma si può affermare che esse coprono l'intero territorio italiano. Si pensi, a titolo esemplificativo, alla recente esperienza del Coordinamento nazionale nuove generazioni italiane (Conngi): tale *network* riunisce associazioni di giovani di seconda generazione appartenenti a diverse regioni italiane, dal Trentino Alto-Adige fino alla Sicilia, <http://conngi.it/>.

⁶ Questi due obiettivi sono rintracciabili nel manifesto *Campagna per i diritti di cittadinanza e il diritto di voto per le persone di origine straniera*, in http://www.litaliasonoanchio.it/fileadmin/materiali_italiaanchio/pdf/manifesto_Campagna_Cittadinanza-_Litaliasonoanchio.pdf, ultimo accesso 8 settembre 2017.



modificare le politiche migratorie e quelle di inclusione e di combattere la diffusione di xenofobia e razzismo. Nel manifesto ufficiale si legge infatti che si tratta di una «campagna di sensibilizzazione politico-culturale rivolta all'opinione pubblica, ai partiti e alle istituzioni europee per sollecitare un mutamento negli indirizzi politici europei in materia d'immigrazione e asilo»⁷.

Come meglio si vedrà più avanti, le proposte di modifica dei modi di acquisto della cittadinanza portate avanti dalla campagna sono in misura significativa diverse rispetto a quelle di cui al disegno di legge di riforma approvato dalla Camera nel 2015 (cfr. par.3). Non a caso i promotori della campagna *l'Italia sono anch'io* sottolineano alcuni limiti di tale disegno di legge. Se da un lato lo considerano un passo in avanti nel riconoscimento dei diritti dei figli dei migranti, dall'altro richiamano alcune criticità. Mettono in evidenza che non è stato affrontato il tema delle naturalizzazioni ed esprimono riserve sulla clausola che vincola l'ottenimento della cittadinanza alla nascita per i figli di stranieri al possesso, da parte di almeno un genitore, di un diritto al soggiorno permanente.

Accanto alle mobilitazioni e iniziative di tale campagna, dirompente e innovativa è stata l'azione del movimento *#italianisenzacittadinanza*, nato dal basso (processo *bottom-up*), ovvero per volontà e iniziativa di giovanissimi di origine straniera che, anche grazie all'utilizzo di Facebook, sono riusciti a riunire e mettere in rete un pubblico fortemente variegato: ragazzi e adulti di origine straniera, autoctoni, giornalisti e altri soggetti che a vario titolo si sono interessati della questione della cittadinanza. Tale movimento, nato nell'autunno del 2016, è oggi seguito nella sua pagina ufficiale di Facebook da 12.490 persone⁸. Già a pochi giorni dalla sua nascita ha avuto la forza di mettere in collegamento diverse realtà e dare vita ai *flash mob* “fantasmi per legge” in varie città italiane (Roma, Palermo, Reggio Emilia, Padova, Napoli e Bologna). Tali *flash mob* sono stati organizzati ad un anno dall'approvazione alla Camera (il 13 ottobre 2015) della riforma della cittadinanza per fare pressione sulla politica affinché anche il Senato approvasse tale riforma. Tra le prime azioni del movimento vi è stata la creazione delle “cartoline cittadine” che hanno avuto una grande impatto mediatico⁹. Ciascuna cartolina è stata progettata per ospitare, oltre alla bandiera italiana nella posizione destinata idealmente al francobollo, la foto di bambini o adolescenti di seconda generazione in contesti scolastici o cittadini e accanto la loro breve storia di vita in Italia. Le cartoline sono state consegnate in varie occasioni a rappresentanti delle istituzioni pubbliche.

Tale movimento, come accennato, ha riscosso una forte attenzione mediatica e diverse testate nazionali, nonché regionali e locali, hanno dato ampio spazio ai giovani di *#italianisenzacittadinanza*, alle loro storie, alle loro aspirazioni e rivendicazioni,

⁷ Dal sito ufficiale *L'Italia sono anch'io*, in <http://www.litaliasonoanchio.it/index.php?id=584>, ultimo accesso 8 settembre 2017.

⁸ Dato aggiornato all'8 settembre 2017.

⁹ Si pensi, per esempio, che il 12 ottobre 2016 la prima pagina del quotidiano nazionale *La Repubblica* ospitava le *cartoline cittadine*.



soprattutto nei periodi in cui la discussione della legge di riforma della cittadinanza necessitava di essere calendarizzata in Senato¹⁰.

Un grande sforzo degli attivisti di *#italianisenzacittadinanza* è stato rivolto all'attivazione o al mantenimento di canali di confronto e dialogo con i rappresentanti eletti delle istituzioni, in particolare con parlamentari. Si tratta quindi di attività rivolte al sistema (*system-directed political activity*), ovvero intese a influenzare i rappresentanti eletti o altri funzionari pubblici¹¹ (Junn, 1999). Essi sono stati inoltre ricevuti in diverse occasioni dal presidente del Senato.

I promotori della campagna *l'Italia sono anch'io* e gli attivisti del movimento *#italianisenzacittadinanza* sono divenuti soggetti politici capaci di influenzare il dibattito pubblico contribuendo a riportare al centro dell'agenda politica il tema della cittadinanza, utilizzando, specie nel secondo caso, i *social media* come principale veicolo di comunicazione verso l'esterno e di organizzazione interna tra i propri attivisti.

Il ruolo dei *social media*, soprattutto di Facebook, Twitter e YouTube, diviene dunque una chiave esplicativa delle nuove forme di attivismo dei giovani che alcuni studiosi hanno descritto come *networked young citizens*¹² (Loader *et al.*, 2014). Questi autori definiscono il *networked young citizen* come poco propenso a divenire membro di partiti politici o sindacati; più propenso a forme di partecipazione orizzontali e non gerarchiche; teso verso l'auto-realizzazione più che sul rispetto dell'ordine e delle norme stabilite, le cui relazioni sociali hanno luogo in maniera crescente proprio attraverso i *social media* (*ibidem*). Il ruolo dei *social media* diviene quindi cruciale nelle forme di partecipazione politica non convenzionale e per comprendere il protagonismo dei giovani.

3. Le tesi sostenute a proposito della riforma della legge sulla cittadinanza

Nel paragrafo precedente si è messo in luce l'attivismo politico delle seconde generazioni con riguardo alla riforma dei modi di acquisto della cittadinanza. Sono state considerate nello specifico la partecipazione alla campagna *l'Italia sono anch'io* e una serie di attività a sostegno del progetto approvato dalla Camera nel 2015. Non ci si è soffermati, peraltro, sui contenuti delle proposte formulate o comunque sostenute e, in

¹⁰ Solo per citarne alcuni: La Repubblica, *Il mio ramadan da egiziana d'Italia senza rinunciare alla vita quotidiana*, 30 maggio 2017; Corriere Romagna, *Ci sentiamo estranei nella nostra Nazione. Le cose devono cambiare*, 4 agosto 2017. Inoltre il quotidiano *Avvenire* nei mesi estivi ha pubblicato regolarmente le storie dei giovani senza cittadinanza, disponibili in <https://www.avvenire.it/search/italiani%20senza%20cittadinanza>, ultimo accesso 2 ottobre 2017.

¹¹ Tra le attività dirette al sistema si annoverano: votare, fare campagna politica, donare soldi per una campagna politica; contattare un funzionario o rappresentante delle istituzioni.

¹² Con questo termine ci si riferisce a un idealtipo che, come tale, quindi non pretende di ridurre tutti i giovani a una sola categoria di cittadini. Esso viene piuttosto utilizzato come strumento analitico di indagine che può essere utile richiamare per approfondire le forme di attivismo dei giovani di seconda generazione in Italia.



particolare, sulle loro peculiarità. A una sintetica riflessione su tali contenuti è dedicato questo paragrafo.

La campagna *l'Italia sono anch'io* è andata a collocarsi in un contesto nel quale già da tempo si erano sviluppate iniziative riformatrici volte ad accrescere le *chance* di acquisto della cittadinanza per gli immigrati e i loro figli. Nel suo retroterra possiamo vedere il disegno di legge presentato nel 2006 dal governo Amato e, più vicino nel tempo, il Sarubbi-Granata del 2009 (rilevante anche per il suo essere bipartisan in quanto proposto da due parlamentari appartenenti uno alla sinistra e l'altro alla destra). Due progetti non coronati da successo, ma tali da costituire comunque un inevitabile riferimento per i seguenti. Al di là di alcune differenze, i due progetti erano nelle proposte di base simili: portare da dieci a cinque anni il tempo di previa legale residenza richiesto di regola all'immigrato per la naturalizzazione, prevedendo espressamente in tal caso il requisito di una minima conoscenza della lingua e delle istituzioni; consentire l'acquisto della cittadinanza alla nascita in Italia per i bambini figli di genitori entrambi stranieri, ove uno di questi ultimi fosse legalmente residente da almeno cinque anni; consentire, comunque, l'acquisto della cittadinanza ai minori stranieri, nati nel territorio o giunti per ricongiungimento familiare, a seguito della frequenza di almeno un ciclo scolastico.

Nel disegno di legge di iniziativa popolare del 2012, esito della campagna *l'Italia sono anch'io*, troviamo quest'ultima indicazione che, secondo una diffusa terminologia (Rauti, 2017), propone una forma d'acquisto *iure culturae*. In esso troviamo anche la previsione della possibilità di acquisto della cittadinanza alla nascita in Italia per i bambini figli di genitori entrambi stranieri, richiedendosi però quale ulteriore requisito non cinque anni di legale residenza di almeno un genitore, ma solo uno. In esso troviamo, infine, anche la riduzione da dieci a cinque anni del tempo d'attesa per la naturalizzazione, non accompagnata però dall'indicazione del requisito di una minima conoscenza della lingua e delle istituzioni bensì dalla previsione, a beneficio dei richiedenti, di un'adeguata «offerta formativa per la conoscenza della lingua e della Costituzione».

Se, a questo punto, consideriamo invece il progetto approvato dalla Camera nel 2015, dobbiamo anzitutto rilevare come appaia diverso lo scenario nel quale va a collocarsi. La XVII legislatura, iniziata nel marzo del 2013, appare segnata dall'idea delle forze politiche orientate a favore di una qualche riforma della legge del 1992 e che non sia opportuno affrontare insieme il tema della cittadinanza per gli immigrati e quello della cittadinanza per i loro figli, dovendosi invece concentrare gli sforzi solo su quest'ultimo. Emblematico il disegno di legge Kyenge con cui si apre la legislatura che appunto affronta solo il tema dell'acquisto della cittadinanza da parte dei figli degli immigrati. In esso si prefigura a riguardo la medesima disciplina prevista dal progetto Amato: possibilità di acquisto a seguito della nascita nel territorio ove uno dei genitori sia legalmente residente da almeno cinque anni. Il disegno di legge Kyenge e, per la parte riguardante i figli degli immigrati, il progetto del governo Amato, il Sarubbi-Granata e quello di cui alla campagna *l'Italia sono anch'io* costituiscono il retroterra del testo approvato dalla Camera nel 2015.



In quest'ultimo troviamo anzitutto la previsione secondo cui è consentito l'acquisto della cittadinanza da parte di chi sia nato nel territorio da genitori stranieri, di cui almeno uno con diritto di soggiorno permanente. Non è dunque la regolarità del soggiorno per un dato previo arco di tempo, come nei progetti sopra considerati, ma il ben diverso requisito dell'aver titolo a soggiornare *sine die* il connotato richiesto ad almeno uno dei genitori.

La previsione dell'acquisto della cittadinanza immediatamente a seguito della nascita nel territorio è considerata da fautori e avversari come la più rilevante del progetto sicché quest'ultimo viene etichettato come volto ad introdurre lo *ius soli* o, secondo una terminologia che vuole essere più precisa (Rauti, 2017), uno *ius soli temperato*. Nel testo, peraltro, ritroviamo anche una possibilità di acquisto *iure culturae* con disciplina simile a quella di cui ai progetti sopra citati: possibilità comunque di ottenere la cittadinanza per tutti i minori stranieri nati nel territorio o giunti per ricongiungimento familiare che abbiano frequentato la scuola «per almeno cinque anni».

Volendo a questo punto valutare con riguardo ai contenuti l'attivismo politico delle seconde generazioni in ordine alla riforma dei modi d'acquisto della cittadinanza sono doverose anzitutto alcune cautele. In primo luogo va tenuto ben presente che, come già rilevato, si è trattato di partecipazione o sostegno a iniziative che hanno visto protagonisti *altri* soggetti: le seconde generazioni non hanno portato avanti un *proprio* progetto. Va poi tenuto presente che nell'attivismo politico delle seconde generazione, così come in quello dei partiti, ha decisamente prevalso un approccio che potremmo definire *realistico* nel senso che le proposte in generale sono state delineate, almeno in parte, con riferimento non tanto a una disciplina considerata ideale quanto piuttosto a soluzioni ritenute tali da poter ottenere consenso nel Paese e in parlamento.

Ciò premesso, una prima osservazione è che, come già sopra messo in evidenza, l'attivismo politico delle seconde generazioni ha concorso o comunque dato sostegno a progetti non particolarmente originali rispetto ad altri antecedenti; più che di un proporre nuovo si è trattato di un riproporre.

Una seconda osservazione è che tale attivismo non ha riguardato soluzioni particolarmente radicali; emblematico il fatto che, come già accennato, si è proposto tra l'altro uno *ius soli temperato*, soluzione decisamente timida rispetto a quella di cui al quattordicesimo emendamento della costituzione statunitense dove dalla nascita nel territorio deriva in ogni caso *de iure* la cittadinanza. La scelta in favore di uno *ius soli temperato*, si noti, è stata sicuramente frutto, anche se non addirittura essenzialmente, di quel realismo cui si è accennato, perché una disciplina quale quella statunitense può avere, senza dubbio, un qualche effetto incentivante rispetto all'immigrazione, il che la rende difficilmente accettabile nell'attuale contesto.

Questo riproporre e questa assenza di radicalità possono certo essere oggetto di apprezzamento. Non va però sottaciuto che così facendo si sono sostenute anche soluzioni concettualmente deboli. In particolare ciò emerge a proposito dello *ius soli temperato*. La regola secondo cui il mero fatto della nascita nel territorio dà la cittadinanza è di per sé agevolmente giustificabile considerando come il rapporto con la società di chi è nato al suo interno sia radicalmente diverso da quello di chi invece è



entrato in contatto con essa nel corso della propria vita; per non parlare del simbolismo forte associato al poter dire: «Sono nato qui». Se, invece, proponendo uno *ius soli temperato* si va a discriminare tra i nati nel territorio a seconda che abbiano oppure no un genitore legalmente residente da un determinato numero di anni o con diritto al soggiorno *sine die*, si va a differenziare secondo criteri che comunque ben possono apparire arbitrari se non odiosi (Rauti, 2017).

Perché, ad esempio, due fratelli entrambi nati in Italia dovrebbero nascere il primo straniero e il secondo cittadino solo perché l'uno è nato poniamo nel 2018 e l'altro nel 2020 avendo uno dei genitori raggiunto il requisito del richiesto periodo di previa legale residenza solo nel 2019?

Quali differenze mai questi fatti possono di per sé determinare rispetto ai processi d'integrazione comunque li si voglia definire?

E quanto al requisito del diritto al soggiorno *sine die* di almeno un genitore: forse che non può apparire contestabile una discriminazione che, nella misura in cui tale diritto si rapporta col reddito, è appunto basata anche sul reddito?

Anche per questo, si noti, l'opzione sarà criticata anche da forze decisamente riformiste: già si è accennato ai limiti evidenziati da parte dei promotori della campagna *l'Italia sono anch'io*, ma osservazioni verranno anche dall'Asgi (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione)¹³.

Per altri profili contenutistici il riproporre appare invece apprezzabile senza riserve: si pensi allo *ius culturae* che – seguendo una lunga tradizione ideale purtroppo spesso debole sul versante della concretizzazione – valorizza la scuola come luogo di formazione civica (anche se in proposito sarebbe stato probabilmente utile, in un contesto come l'attuale segnato dalla dispersione scolastica intorno ai quindici anni, legare la cittadinanza all'adempimento dell'obbligo). E quanto alla naturalizzazione: il parlare, ad esempio, nel progetto di cui alla campagna *l'Italia sono anch'io* di cinque anni di previa residenza come nel disegno di legge del governo Amato e nel Sarubbi-Granata è in linea con una soluzione assai diffusa in Paesi simili al nostro (dalla Francia ai Paesi Bassi, dal Regno Unito agli Usa) che ben può apparire ragionevole (Bauböck, 2000); lo stesso può dirsi per il rilievo attribuito alla conoscenza della lingua e delle istituzioni. A proposito di quest'ultimo tema si può anche apprezzare l'originalità del disegno di legge di cui alla campagna *l'Italia sono anch'io* laddove, diversamente da quello di cui al governo Amato e dal Sarubbi-Granata, pone l'accento non su un esame da superare come condizione di accesso alla cittadinanza ma sulla previsione di un corso. In questo modo si valorizza tra l'altro il fatto che le relazioni che si riconnettono a un corso di preparazione possono valere molto di più sul piano dell'integrazione civica sostanziale, comunque la si voglia intendere, rispetto al raggiungimento di determinati livelli di sapere in occasione di un esame.

Tornando al tema dell'acquisto della cittadinanza da parte dei figli degli immigrati, si deve infine accennare ad alcune ulteriori questioni che per la loro complessità non

¹³ Asgi, *La riforma della cittadinanza approvata dalla Camera: un passo avanti, ma il testo va migliorato* (ottobre 2015), in www.asgi.it, consultato il 4 ottobre 2017.



possono essere compiutamente affrontate in questa sede, ma nemmeno possono per la loro rilevanza essere del tutto trascurate.

Come già sottolineato, in particolare nella XVII legislatura l'orientamento riformatore si è volto decisamente verso l'idea di separare il destino degli immigrati da quello dei loro figli, ampliando le *chance* solo per questi ultimi. Inoltre, come già rilevato, nel disegno di cui alla campagna *l'Italia sono anch'io* e nel progetto approvato dalla Camera nel 2015 è stato previsto lo *ius soli*, seppur temperato.

L'attivismo delle seconde generazioni a sostegno della logica della separazione tra il loro destino e quello delle prime generazioni appare in linea peraltro con le strategie discorsive adottate strumentalmente in altre battaglie per i diritti sia negli Stati Uniti che in Europa (Nicholls, 2013; Nichols *et al.*, 2016). Pur tenendo conto del realismo della scelta, ciò può essere riconducibile anche alla percezione che le seconde generazioni hanno di sé stesse, ovvero il vivere un presente e l'avere un destino diverso da quello dei propri genitori immigrati.

Quanto alla previsione dello *ius soli*, se la scelta di una forma temperata è, come sopra osservato, di per sé segno di realismo, lo stesso non può dirsi per il riferimento in sé appunto allo *ius soli* in quanto tale capace, come ben si è visto in questi anni, di suscitare forti e diffuse reazioni contrarie. E allora come la si spiega?

Invero in questi anni la disciplina vigente che, salvo il caso trasmissione della cittadinanza da parte di uno dei genitori che l'abbia successivamente conseguita, non dà la possibilità ai figli degli immigrati nati in Italia di acquistare la cittadinanza prima della maggiore età, è stata oggetto di diverse critiche. Si è osservato tra l'altro che ciò è irragionevole, finendo «per escludere [per anni] dal rapporto di cittadinanza molte persone i cui valori, la lingua e la complessiva esperienza di vita si sono formate in Italia» (Asgi, 2007); ha effetti negativi sui processi d'integrazione, perché i figli di stranieri «crescono con un senso di estraneazione dal loro contesto»¹⁴; è problematico a livello pratico (e non solo), per il fatto che i figli di stranieri vengono a trovarsi alla maggiore età privi della cittadinanza e di conseguenza tenuti a legittimare autonomamente il loro soggiorno fino ad allora legittimato dai genitori (Paparella, 2011). A fronte di queste critiche, la soluzione ben potrebbe essere lo *ius culturae*, fonte di assai minori contrasti. E allora perché l'insistenza sullo *ius soli*? Questione complessa. Si può solo qui accennare ad alcuni elementi certo rilevanti.

L'orientamento a sostegno dello *ius soli* ha risentito anzitutto dell'idea della cittadinanza come “diritto ad avere diritti” (per usare la classica formula arendtiana), per cui essa sarebbe «elemento di certezza nella definizione della spettanza di tutta una serie di posizioni soggettive» riguardanti «la piena realizzazione delle condizioni materiali e spirituali» per il pieno sviluppo della persona (Schillaci, 2011), e dunque essenziale sin dalla nascita. Invero, come più volte affermato anche dalla Consulta, si deve ritenere che nell'odierno contesto costituzionale i diritti in generale spettino a *tutti* i residenti, cittadini e non, secondo il principio di eguaglianza (che, riprendendo e superando il classico schema di ragionamento di Hannah Arendt, si pone come regola superiore

¹⁴ Così si legge nella presentazione del progetto Sarubbi-Granata (n.2670/2009).



anche rispetto alla volontà del popolo sovrano¹⁵). Tuttavia, non solo tra coloro che si oppongono al riconoscimento di diritti ai residenti stranieri ma anche tra coloro che sono invece a ciò favorevoli, è diffusa l'opinione che in concreto per svariate ragioni l'applicazione del principio di eguaglianza nel caso degli stranieri trovi tali e tanti ostacoli da rendere comunque solo il cittadino *sicuro* quanto ai diritti. Ma se la cittadinanza è il "diritto ad avere diritti", non si tratta tanto dell'elettorato attivo e passivo, che riguarda per definizione l'età adulta, bensì di uno *status* che "serve" a vari scopi, rilevanti sin dalla nascita. Non ultimo si sottolinea spesso quello di consentire ai giovani di stabilirsi più facilmente all'estero (arrivandosi così talora al paradosso di una cittadinanza concepita come strumento per lasciare il Paese di cui si è cittadini). Ecco che allora lo *ius soli* diviene essenziale.

Ha pesato, inoltre, in una qualche misura a sostegno dello *ius soli* l'orientamento individualistico cui si è accennato in apertura. La legge italiana prevede non solo che se l'immigrato acquista la cittadinanza i suoi figli nati successivamente nascono italiani, ma anche che il figlio di immigrati se minorenni acquista la cittadinanza ove l'acquisti uno dei genitori. Dunque già oggi non di rado alla nascita o nella fanciullezza o nell'adolescenza i figli degli immigrati diventano italiani per *trasmissione* della cittadinanza e ove si riducessero i tempi della naturalizzazione il fenomeno potrebbe divenire assai più rilevante. In questo senso l'insistenza sullo *ius soli* assume un tratto marcatamente individualistico, quasi a voler dire che si *preferisce* un acquisto *autonomo* della cittadinanza al riceverla dai propri genitori¹⁶.

Ha pesato, infine, senza dubbio il forte simbolismo del riferimento allo *ius soli*, in un contesto culturale invero specie in alcuni ambiti favorevole a conflitti giocati appunto su simboli capaci di fondare contrapposizioni radicali. L'attrattiva dello *ius soli* è dipesa in una qualche misura dal suo essere per quel che evoca, ben al di là dei contenuti effettivi, una bandiera capace di definire fortemente un "noi" anche per l'ostilità che suscita in altri.

4. Osservazioni conclusive

Alla luce degli elementi sopra proposti, si riprendono le domande di ricerca che hanno guidato il presente contributo.

I percorsi dei giovani figli di immigrati, in Italia così come in Europa, sono profondamente diversificati (Crul, Mollenkopf, 2012). Tali differenze sono riconducibili a diversi fattori: le risorse e la posizione sociale delle prime generazioni al loro arrivo; le modalità con le quali i migranti riescono a cogliere le opportunità esistenti nel Paese di destinazione; il sistema scolastico, abitativo, il mercato del lavoro e il sistema di *welfare* del Paese di insediamento. Tra i giovani di seconda generazione in Italia,

¹⁵ Nella formulazione della filosofa la cittadinanza è il "diritto ad avere diritti" perché il popolo sovrano è sciolto da «qualsiasi legge universale al punto da non riconoscere nulla di superiore a sé» (Arendt, 1951; la citazione è dall'edizione italiana del 1996, p.322).

¹⁶ Il che ha dato luogo a critiche, cfr. l'intervento di G.C. Blangiardo, *A proposito di ius soli: dai minori non accompagnati ai... minori "scompagnati"*, in www.iustus.org, consultato il 5 ottobre 2017.



l'indagine sull'attivismo in relazione alla riforma dei modi d'acquisto della cittadinanza porta a individuare gruppi che hanno attivato percorsi che possono essere definiti di «cittadinanza generativa», ovvero «azioni produttive in vista del miglioramento dei *setting* sociali entro cui si svolge la convivenza. Tutto ciò non attraverso l'implementazione di soluzioni a basso costo, ma con l'innesco di azioni capaci di creare nuovo valore (relazionale, sociale, politico)» (Martinelli, 2013^b: 127).

Tali azioni sono state veicolate anche da strumenti innovativi (es. le cartoline cittadine) e sono state rese possibili, in una qualche misura, dall'utilizzo dei *social media*. Alcuni giovani attivisti sono riusciti, anche grazie al supporto di enti e organizzazioni della società maggioritaria, a mettere al centro del dibattito pubblico il tema dei diritti dei figli dei migranti e il loro essere e sentirsi italiani nel Paese nel quale sono cresciuti e di cui condividono lingua, cultura e valori.

Non si possono ravvisare nei contenuti delle proposte in merito alla riforma dei modi di acquisto della cittadinanza elementi di originalità. Troviamo realismo (o se vogliamo: pragmatismo) e moderazione. Troviamo però anche propensione allo scontro a livello di simboli; attenzione per i diritti, meno per alcuni profili dell'uguaglianza a livello di sistema nel senso che se, da un lato, la lotta per la cittadinanza è *contro* la discriminazione tra cittadini e stranieri, dall'altro nei progetti – specie con lo *ius soli temperato* – si va a discriminare *tra* i figli degli immigrati. Si ravvisa poi individualismo nell'acquisizione dei diritti; nonché una concezione della cittadinanza che pare lontana da quella per cui essere cittadini significa appartenenza-sovranià, se è vero che, come è stato osservato, da un lato si considera la cittadinanza come il “diritto ad avere diritti”, e dall'altro ci si allontana da quelle forme di partecipazione politica convenzionali proprie del cittadino sovrano.

Le proposte più recenti di riforma dei modi di acquisto della cittadinanza, così come le argomentazioni di alcuni fautori di tali modifiche, enfatizzano inoltre la distinzione tra prime e seconde generazioni. Ciò richiama in parte, con le dovute differenze, l'esperienza e le strategie discorsive dei DreaMers negli Stati Uniti, giovani attivisti figli di migranti irregolari che sono riusciti ad aprire canali di partecipazione grazie a una narrazione specifica legata all'essere “meritevoli” (Nicholls, 2013) nel contesto americano divenuto, specie dopo l'11 settembre, relativamente sfavorevole. Se gli spazi per la partecipazione in un sistema inospitale sono estremamente ristretti, solo piccoli sottogruppi – e questo è il caso per esempio del movimento dei DreaMers – possono dimostrare di avere quel *set* di attributi sociali, culturali ed economici che permette loro di avvantaggiarsi di alcune aperture per fare pressione sull'opinione pubblica e nel dibattito politico per l'ottenimento dei loro diritti (Nicholls, 2014). Gli spazi di partecipazione si aprono proprio grazie al sapere dimostrare che si è diversi da altri gruppi (per esempio dalle prime generazioni).

Anche alcuni giovani di seconda generazione in Italia, come gli appartenenti al movimento dei DreaMers, si rifanno spesso a una narrazione positiva capace di distinguerli da altri gruppi per renderli meritevoli agli occhi di un pubblico più vasto, attraverso un vero e proprio processo di destigmatizzazione. Per essere accettati i giovani di seconda generazione enfatizzano, in taluni casi, il loro rispetto dei valori



nazionali e il loro offrire un importante contributo al Paese nel quale vivono. Infatti, come sottolinea Nicholls (2014: 30) «una rappresentazione positiva rafforza l'idea che loro non sono una minaccia quanto invece un gruppo unico e meritevole». Tale tendenza, è bene sottolineare, porta con sé dei rischi, ovvero la concettualizzazione della cittadinanza per gli immigrati e i loro figli come qualcosa da guadagnare o addirittura una sorta di premio riservato solo ad alcuni¹⁷. In linea con ciò, una ricerca condotta in alcuni istituti scolastici milanesi tra i giovani figli di immigrati nati o cresciuti in Italia ha messo in luce come tra i giovanissimi di seconda generazione prevalga, in merito al tema della cittadinanza, il linguaggio dei doveri rispetto a quello dei diritti (Colombo *et al.*, 2009). È necessario approfondire le motivazioni e le pratiche discorsive, anche strumentali, utilizzate dai fautori della riforma: nel separare il destino delle seconde generazioni da quello dei genitori, nella logica individualistica, nello *ius soli temperato* ci sono elementi di convergenza verso la cosiddetta *deservingness*, ovvero la cittadinanza come premio da guadagnare? Si pongono quindi le basi per una cittadinanza come strumento di esclusione?¹⁸ E quali sono i rapporti e le dinamiche tra giovani “nativi” e seconde generazioni nelle battaglie sulla riforma della cittadinanza? Tali domande rappresentano possibili percorsi di ulteriore approfondimento.

Riferimenti bibliografici / References

- Ambrosini M., *Tra problemi sociali e nuove identità: I figli dell'immigrazione*, in Billi R., *Integrazione e cittadinanza*, Italian Team Edizioni, Bologna, 2005, pp.37-100.
- Arendt H., *The Origins of Totalitarianism*, Schocken Books, New York, 1951, ed. it. *Le origini del totalitarismo*, Edizioni Comunità, Roma, 1996.
- Asgi, *Osservazioni sul testo unificato delle proposte di legge di modifica della legge n.91/1992 in materia di cittadinanza italiana* (cur. Bonetti P.), 2007, in www.asgi.it, consultato il 1° settembre 2017.
- Bauböck R., *Citizens in the Move: Democratic Standards for Migrants Membership*, «Canadian Diversity/Diversité Canadienne», 6, 4, 2008.
- Bauman Z., *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna, 1999.
- Bauman Z., *Modernità liquida*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2011.
- Blangiardo G.C., *A proposito di ius soli: dai minori non accompagnati ai... minori "scompagnati"*, in <https://www.iustus.org/italia/a-proposito-di-jus-soli-dai-minori-non-accompagnati-ai-minori-scompagnati.html>, consultato il 1 settembre 2017.
- Codini E., D'Odorico M., *Seconde generazioni, cittadinanza e ius soli*, in *Diciannovesimo Rapporto sulle migrazioni 2013*, FrancoAngeli, Milano, 2014, pp.229-236.

¹⁷ Molti giovani attivisti rifuggono, invece, tale narrazione basata sul merito, consapevoli delle implicazioni che esso porta con sé sia in termini di cittadinanza come ricompensa morale sia come rischio di stratificare la stessa popolazione immigrata o di origine immigrata tra “deserving” e “undeserving”.

¹⁸ A tale proposito si vedano le riflessioni di Ong (1999) sulla cittadinanza flessibile e di Nicholls *et al.* (2016) sul processo di culturalizzazione della cittadinanza.



- Codini E., D'Odorico M., *Una nuova cittadinanza. Per una riforma della legge del 1992*, FrancoAngeli, Milano, 2007
- Codini E., *La condizione giuridica dei figli dei migranti nei Paesi dell'Unione Europea: il caso italiano*, «Studi Emigrazione/Migration Studies», 195, 2014, pp.362-377.
- Colasanto M., Zanfrini L., *Famiglie sotto esame. Una ricerca sull'immigrazione italiana in Germania e l'esperienza scolastica delle nuove generazioni*, Vita e Pensiero, Milano, 2009.
- Colombo E., *Changing citizenship: everyday representations of membership, belonging and identification among Italian senior secondary school students*, «Italian Journal of Sociology of Education», 1, 2010, pp.129-153.
- Colombo E., Domaneschi L., Marchetti C., *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*, FrancoAngeli, Milano, 2009.
- Crul M. and J. Mollenkopf (eds), *The Changing Face of World Cities. Young Adult Children of Immigrants in Europe and The United States*, Russel Sage Foundation, New York, 2012.
- European network against racism, *Racism and Discrimination in the Context of Migration in Europe*, European network against racism, Brussels, 2016.
- Fieldhouse E., Tranmer M., Russell A., *Something about Young People or Something about Elections? Electoral Participation of Young People in Europe: Evidence from a Multilevel Analysis of the European Social Survey*, «European Journal of Political Research», 46, 6, 2007, pp.797-822.
- Herzog-Punzenberger B., Fibbi R., Vera-Larrouca C., DeSipio L., Mollenkopf J., *Citizenship and Participation*, in Crul M. and Mollenkopf J. (eds), *The Changing Face of World Cities. Young Adult Children of Immigrants in Europe and The United States*, Russel Sage Foundation, New York, 2012, pp.183-205.
- Hirschman A., *Exit, Voice, and Loyalty. Responses to Decline in firms, Organizations, and States*, Harvard University Press, 1970.
- Huddleston T. et al., *Migrant Integration Policy Index (Mipex)*, Brussels, 2011.
- Junn J., *Participation in Liberal Democracy. The Political Assimilation of Immigrants and Ethnic Minorities in the United States*, «American Behavioral Scientist», 42, 9, 1999, pp.1417-1438.
- Lazzari F., *La sfida dell'integrazione. Un patchwork italiano*, Vita e Pensiero, Milano, 2015.
- Loader B.D., Vromen A., Xenos M.A., *The Networked Young Citizen: Social Media, Political Participation and Civic Engagement*, «Information, Communication & Society», 17, 2, 2014, pp.143-150.
- Loader B.D., *Young Citizens in the Digital Age: Political Engagement, Young People and New Media*, Routledge, London, 2007.
- Magatti M., *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano, 2009.
- Marsh D., O'Toole T., Jones S., *Young People and Politics in the UK*, Palgrave Basingstoke, 2007.



- Martinelli A., *Mal di nazione. Contro la deriva populista*, Università Bocconi Editore, Milano, 2013^a.
- Martinelli M., *Cittadini e nuove forme di appartenenza: esperienze in discussione*, «Studi Emigrazione/Migration Studies», 189, 2013^b, pp.125-151.
- Nicholls W., *From Political Opportunities to Niche-Openings. The Dilemmas of Mobilizing for Immigrant Rights in Inhospitable Environments*, «Theory and Society», 43, 2014, pp.23-49.
- Nicholls W., Maussen M., Mesquita L.C., *The Politics of Deservingness: Comparing Youth-Centered Immigrant Mobilizations in the Netherlands and the United States*, «American Behavioral Scientist», 60, 13, 2016, pp.1590-1612.
- Nicholls W., *The DreaMers: How the Undocumented Youth Movement Transformed the Immigrant Rights Debate*, Stanford University Press, 2013.
- Ong A., *Flexible Citizenship. The Cultural Logic of Transnationalism*, Duke University Press, Durham, 1999.
- Paparella E., *Accesso alla cittadinanza e seconde generazioni dell'immigrazione*, in Angelini F. et al. (cur.), *Le nuove frontiere del diritto dell'immigrazione: integrazione, diritti, sicurezza*, Napoli, 2011, pp.353-366.
- Penninx R., Kraal K., Martiniello M., Vertovec S., *Citizenship in European Cities. Immigrants, Local Politics and Integration Policies*, Ashgate, Wiltshire, 2004.
- Portes A. (ed.), *The New Second Generation*, Russell Sage Foundation, New York, 1996.
- Rauti A., *Lo ius soli in Italia: alla vigilia di una possibile svolta?*, «Rivista Associazione Italiana Costituzionalisti», 3, 2017, pp.1-37 (www.rivistaaic.it).
- Schillaci A., *La riforma della legge sulla cittadinanza*, in Angelini F. et al. (cur.), *Le nuove frontiere del diritto dell'immigrazione: integrazione, diritti, sicurezza*, Napoli, 2011, pp.333-352.
- Van Biezen I., Mair P., Poguntke T., *Going, Going, ...Gone? The Decline of Party Membership in Contemporary Europe*, «European Journal of Political Research», 51, 1, 2012, pp.24-56.
- Zanfrini L., *Introduzione alla sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

Ricevuto: 10/06/2017

Accettato: 07/10/2017





El teatro terrorífico: estrategia de acoso del crimen organizado

Cecilia López Pozos*

*La violenza, soprattutto quella estrema e "spettacolare",
è un modo per produrre quel che altrove ho definito "adesione totale"*
(Appadurai, 1998)

Abstracts

In Mexico the drug trafficking Cartels represent a complex problem and the efforts to eradicate them have failed. In this war of drugs the juvenile population has been the most affected and which vulnerable join the organized crime corps voluntarily or forced, revealing a terrifying scenario of *juvenilecide*.

Keywords: youth, violence, terror, juvenilecide, organized crime

En México, los cárteles de narcotraficantes constituyen un problema complejo, los esfuerzos por erradicarlos han fracasado y, en esta guerra del narcotráfico, la población juvenil ha sido la más afectada que, vulnerable, ingresa a las filas del crimen organizado de manera voluntaria o forzada, revelando así, el escenario terrorífico del juvenicidio.

Palabras claves: jóvenes, violencia, terror, juvenicidio, crimen organizado

In Messico i cartelli della droga costituiscono un problema complesso e gli sforzi per sradicarli sono falliti. Nella guerra al narcotraffico la popolazione giovanile è stata la più colpita. I giovani, i più vulnerabili, entrano nelle fila della criminalità organizzata in forma volontaria o forzata, con uno scenario terrificante di *giovanicidio*.

Parole chiave: giovani, violenza, terrore, *giovanicidio*, crimine organizzato

Introducción

México, a lo largo de su historia, ha padecido varias crisis de violencia, desde la revolución mexicana (1910), la guerra cristera (1926), hasta el genocidio estudiantil de 1968¹, entre otros tantos sucesos violentos que han coadyuvado a la división social de

* Universidad autónoma de Tlaxcala (México); e-mail: clpozos@yahoo.com.mx.

¹ La *revolución mexicana* fue un conflicto armado que inició el 20 de noviembre de 1910 con un levantamiento encabezado por Francisco I Madero para derrocar al presidente Porfirio Díaz. Algunos de sus principales personajes fueron Emiliano Zapata, Francisco Villa, Francisco I Madero y Venustiano Carranza. Para mayor profundización ver Friedrich (2004). Años posteriores tuvo lugar la *guerra cristera o cristiada*, que fue un conflicto posrevolucionario acontecido entre los años 1926 y 1929, en el cual una gran cantidad de ciudadanos mexicanos tomaron parte, siendo así una de las guerras armadas en México de mayor importancia por el número de personas civiles combatientes y por el aparato militar que movilizó el gobierno de Plutarco Elías Calles para combatirles. Con las *leyes de reforma* se buscaba que



unidad entre los mexicanos. En estos tiempos y, todavía, con las cicatrices históricas abiertas en estas últimas décadas, se pasó, tácitamente, del feminicidio² al juvenicidio³, éste último, caracterizado por una divergencia de violencias, cuyas víctimas directas son: niños, adolescentes y jóvenes que sufren ante los innumerables levantones, secuestros y decapitaciones, entre otros tantos delitos que a la fecha no se han podido detener, ni resolver (Berlanga Gayón, 2015; Valenzuela, 2015).

Así, el México colorido por su foresta, la generosidad de su gente y endiosamiento eufórico de su alegría, se ha visto envuelto entre nubarrones bajo la sombra de la muerte y el terror, que cada vez se ha hecho más visible ante la aparición de un sin fin de fosas clandestinas, sembradas en diferentes regiones del País, de hombres jóvenes que se evidencian en la exposición teatral del horror, violencia tétrica retroalimentada por los medios de comunicación que, a todos los niveles, colocan la curiosidad malsana al dar a conocer eventos e imágenes lúgubres de todo tipo; reflejando la violencia en todas sus manifestaciones, misma que se va introduciendo como parte de la vida cotidiana y, al mismo tiempo, crea una constante incerteza e inseguridad en la sociedad.

Sobre las evidencias del elevado número de levantones, desapariciones, asesinatos y decapitados que cada día van en aumento y, que ante la exigencia de la aplicación de la justicia el Estado es incapaz de solucionar, por tanto, consideramos que era necesario hacer un planteamiento desde la academia⁴, puesto que escribir sobre la violencia con sus manifestaciones y consecuencias, no es fácil, pero es una obligación ética frente a la impotencia e impunidad que vive la sociedad a nivel nacional (Aristegui, 2013).

Por tanto, el objetivo planteado, fue describir el desarrollo histórico del crimen organizado en todo el territorio mexicano, así como puntualizar las consecuencias psicosociales que actualmente sufre la juventud ante la indefensión y vulnerabilidad del

la Iglesia católica perdiera el poder monetario y político que tenía, gobierno e Iglesia vivieron enfrentados. Este conflicto se agravó para 1926 al implementar el gobierno los artículos de la constitución de 1917, específicamente el 3 y el 130, de forma radical, para controlar totalmente a la iglesia, reforzando estos principios con la llamada *ley Calles* mediante la cual el gobierno decidía el control total de la iglesia católica. Para mayor profundización sobre el tema ver Meyer (1994). En tanto que en el *movimiento estudiantil de 1968* participaron estudiantes de la Universidad nacional autónoma de México y el Instituto politécnico, así como profesores intelectuales, amas de casa, obreros y profesionistas en la ciudad de México. Movimiento reprimido por el gobierno mexicano que encabezó Gustavo Díaz Ordaz mediante la matanza de Tlatelolco el 2 de octubre de 1968 en la Plaza de las tres culturas de Tlatelolco. El genocidio se cometió en contra de una manifestación pacífica por el ejército mexicano y el grupo paramilitar Batallón Olimpia fraguada en contra del Consejo nacional de huelga órgano directriz del movimiento. Para un estudio con mayor profundidad acerca del movimiento estudiantil ver Poniatowska (2007).

² El asesinato misógino de mujeres cometido por hombres. Para mayor profundización véase Monárrez (2013).

³ La muerte sistemática y persistente de los jóvenes tiene sus inicios en su precaria situación de vida en los ámbitos económico, social y simbólico, así como en su vulnerabilidad frente a las fuerzas del Estado, ante el cual, los jóvenes, viven olvidados y sistemáticamente rechazados y relegados (Valenzuela, 2015).

⁴ Este ensayo es resultado del proyecto *Secuelas psicosociales del crimen organizado en el Altiplano central mexicano*. Mismo que realicé durante un año de investigación etnográfica y documental, que se presentó para la realización de una estancia sabática en la Universidad de Turín (Italia) como investigador visitante.



terror que infringe el crimen organizado. Para lo cual, este trabajo está dividido en tres apartados. El primero, describe de manera general el marco teórico-metodológico de la etnografía de la violencia que ilumina dicha investigación. En el segundo, relatamos la interacción y desarrollo de los grupos que encabezan los cárteles, así como sus estrategias de dominio en todo el territorio y, en el tercer apartado, se puntualiza la violencia y el acoso que estos grupos infringen ante la vulnerabilidad de la población juvenil, que sucumbe ante la oferta económica atractiva independientemente de las consecuencias negativas que tenga dicha participación.

1. Hacia una etnografía de la violencia

En el presente siglo, en América Latina y el Caribe, la población juvenil se visualizaba como la riqueza y la esperanza del futuro, para alcanzar el progreso, sueño y fantasía que poco a poco se derrumbó ante el crecimiento mundial del narcotráfico que invadió esta región, mediante la infiltración y expansión de las redes delincuenciales, que han tomado como una medida estratégica de dominio a la población juvenil.

En este contexto, también México se ha insertado en los esquemas globales del narcotráfico y el crimen organizado⁵, circunstancia que ha llevado al País a vivir una violencia sin precedentes, reflejada en diversas conductas violentas, inhumanas y desafiantes que, entender y explicarlas, no es una tarea fácil, pero nos remite a desentrañar las siguientes interrogantes:

¿Por qué la denominada *guerra del narcotráfico* aumentó los niveles de violencia en todo el País?

¿Por qué la juventud es la más acosada por los grupos criminales?

¿Por qué la violencia del narcotráfico es tan terrorífica?

Cuestiones que no pueden ser respondidas de manera superficial ni unilateral o, simplemente, calificarlas como conductas desviantes y patológicas de manera individual, sin tomar en cuenta el aspecto socio histórico en que esta violencia se ha cimentado. Por ello, es necesario analizar las condiciones particulares que generan la violencia en determinadas ciudades y regiones desde el punto de vista social, histórico, económico y político, que nos ayuden a entender la dinámica interna del escenario violento (Desjarlais, Kleinman, 1994). Ante esta realidad tan compleja, estaremos

⁵ El término a nivel general aunque no haya un solo consenso en relación a su definición como concepto tiene su origen en el ámbito periodístico, no alcanzó una satisfactoria definición criminológica, pero se trasladó a la legislación penal y procesal para aumentar el ejercicio del poder punitivo respecto de un conjunto de delitos no bien delimitados. Sin embargo, su idea más aproximada está dada por la criminalidad de mercado, que abarca todos los tráfico prohibidos desde el juego, la prostitución, las diferentes formas de comercio sexual, la falsificación de moneda, así como secuestros y extorsiones. Los fenómenos criminales de mercado y especialmente las prohibiciones penales que pretenden prevenirlo o erradicarlo lo hacen mediante una aproximación a una criminalidad económica tomando en cuenta su naturaleza, es decir, reconocer una dimensión elemental de la realidad económica en donde se desarrolla. Para mayor profundización ver Saffaron (2007) y Redim (2010).



atentos a delinear con precaución nuestros aportes sin tomar una sola teoría sobre la violencia, puesto que ésta no puede ser interpretada bajo una sola óptica, en razón de las diferentes aristas e implicaciones psicosociales que genera el crimen organizado.

Por tanto, para este estudio, consideramos que es necesario retomar la *etnografía de la violencia*, como un instrumento metodológico que nos ayude a analizar el fenómeno de la violencia en un contexto histórico específico, en el cual, nace, crece toma forma, y se expresa en una singularidad de mecanismos culturales. De esta forma, la etnografía de la violencia nos ayuda a articular una rigurosa aproximación histórica de la violencia, usando la memoria individual y colectiva, la manipulación política de los fenómenos en pugna, así como las desigualdades económicas y sociales que ésta genera (Beneduce, 2008). Además, esta herramienta nos apoya a desentrañar nuevas categorías locales y a clarificar los efectos del impacto de la violencia en los individuos, en las comunidades, así como en las sociedades y, al mismo tiempo, reconocer las experiencias sociales incrustadas en regímenes represivos entre grupos inconformes que luchan por mantener bajo su control a la sociedad, a partir de las tácticas de extrema violencia, así como reconocer a las instituciones en su fragilidad moral y corrupción (Desjarlais, Kleinman, 1994).

2. Complicidad histórica y mutua dependencia

La posición geográfica de México, entre la frontera Sur y la del Norte, lo coloca en la mira internacional en su protagonismo o debilidad: por un lado, la frontera sur considerada como una de las regiones más violentas a manos de maras y pandillas juveniles y, por el otro, al Norte, con la frontera, remite a visualizar la dinámica de la ilegalidad en el narcotráfico de armas y estupefacientes, la inmigración y la trata de personas, entre otros tantos problemas sociales que se viven en la región. Sin embargo, la vecindad con Estados Unidos, como uno de los Países con un alto índice de consumo de estupefacientes y, considerado como la primera potencia del mundo, provoca que lo ocurrido en México tenga una mayor relevancia mediática que lo sucedido en otros lugares del continente.

Por eso, la violencia que ejerce el crimen organizado se ha exaltado, aspecto que ha repercutido en la imagen de México frente a la comunidad internacional puesto que, se le hace ver como uno de los lugares más peligrosos de Latinoamérica, visión que se ha extendido a nivel global gracias a los medios de comunicación, nacionales e internacionales (Unodc, 2011; Pérez, 2011). No obstante, esta situación, cuando se describe la violencia que ejerce el crimen organizado en México, se tiene que estar atento en mencionada afirmación, porque la violencia referida es supeditada a la región geográfica, al desarrollo económico, el control y crecimiento de grupos delincuenciales y al tipo de seguridad que cada Estado ejerza, así como la colusión-corrupción entre grupos criminales, autoridades estatales y municipales.

La historia de complicidad y tolerancia del narcotráfico, data de principios del siglo XX, cuando las leyes de los Estados Unidos prohibieron la producción y distribución del consumo de alcohol, así como de sustancias psicotrópicas. El surgimiento de los



sembradíos de amapola se asocia a la llegada de la *población china* a los Estados de Sonora y Sinaloa, en los albores de la primera guerra mundial, que posteriormente controlaron los sinaloenses, quehacer transmitido de generación en generación hasta convertirse en una producción alta de exportación para el consumo de los soldados estadounidenses que participaban en la segunda guerra mundial en los años Cuarenta. Gracias a la protección de los gobernadores caciquiles de la región Norte del País y junto con los productores y traficantes, controlaron los negocios ilegales en sus territorios. Situación que favoreció el traspaso de todo tipo de mercancía ilegal en la zona fronteriza en los Estados del Norte, desde sus ciudades más importantes como Mexicali en Tijuana y Ciudad Juárez en Chihuahua, ayudados por narcotraficantes de Estados Unidos.

Después de 1947, el juego del poder y control se disfrazó en discursos del gobierno federal que ordenó a los agentes antidrogas y a los militares a luchar contra los traficantes, así como ser mediadores institucionales entre los traficantes y el poder político. Empero, tanto los mediadores, como los gobernantes estatales y los funcionarios políticos, tomaron una sección del tráfico de estupefacientes y del control del territorio, manteniendo la violencia a niveles relativamente bajos, porque tanto gobernantes, militares y policías participaban del negocio sin problemas; autoridades que no eran autónomas estaban subordinadas a las órdenes del poder oficial del Partido revolucionario institucional (Pri) que gobernó durante siete décadas, años en que los narcotraficantes mexicanos se establecieron bajo la protección de las autoridades y desplazaron a los grupos colombianos en el trasiego de droga (Astorga, Shirk, 2010; Mercille, 2011).

Así, los grupos del narcotráfico mexicano crecieron y se cimentaron gracias a los cambios en el mercado de la oferta y la demanda, porque el tráfico de heroína a finales de los años Sesenta, produjo un aumento significativo de las drogas ilícitas de México, en tanto que, en Estados Unidos, se acrecentó considerablemente el consumo de cocaína en los años setenta y ochenta. El circuito de producción, traslado y consumo, favoreció el surgimiento de poderosas redes de narcotraficantes colombianos y mexicanos que transportaban la droga producida en Sudamérica mediante el Golfo de México y el Caribe.

A medida que las autoridades estadounidenses prohibían el consumo y fueron más severas en sus leyes contra los narcotraficantes, en la zona del Golfo, los grupos colombianos se movilizaban a fin de alcanzar sus objetivos, coludiéndose con las redes mexicanas para acceder a los Estados Unidos (Astorga, Shirk, 2010; Mazzitelli, 2013). De esta forma, México se constituyó en un emporio que suministró y suministra, desde el siglo pasado, gran parte de la marihuana, cocaína y heroína comercializada en Estados Unidos. Esta interacción lucrativa, tiene su origen como organización criminal en el grupo de narcotraficantes que formó Juan Neponuceno; actividad ubicada en puntos estratégicos fronterizos de Tamaulipas que realizaban el trasiego de mercancías ilícitas entre las fronteras de México y Estados Unidos. Posteriormente, emergió con el



nombre del cártel⁶ del Golfo, heredado a Juan García Abrego, sobrino de Neponuceno; en tanto que, el cártel de Sinaloa, administrado por Héctor Palma, surgió al separarse del cártel de Guadalajara a fines de los Ochenta.

Sin embargo, el cártel de Guadalajara, dirigido por Miguel Ángel Félix Gallardo y Rafael Caro Quintero, fue la organización más fuerte de los años Ochenta, mientras que, otros grupos más pequeños coexistían tranquilamente controlando rutas especiales y territorios; entre esos grupos aparece el cártel de Tijuana en los años Ochenta y Noventa, dirigido por la familia Arellano Félix, y el cártel de Juárez, que surgió posteriormente, ante la desarticulación del cártel de Guadalajara, dirigido por Amado Carrillo Fuentes en las décadas posteriores hasta su muerte (Astorga, Shirk, 2010; Meza, 2014).

Después de las detenciones de Caro Quintero en 1985 y de Félix Gallardo en 1989, y al dismantelar el cártel de Guadalajara, una nueva generación de organizaciones criminales se consolidaron durante los Noventa y comienzos del dos mil. Los nuevos poderes de la droga giraron en torno al cártel de Sinaloa, que ante la captura del Güero Palma en 1995, quedó bajo el mando de Joaquín Guzmán Loera e Ismael Zambada García, Juan José Esparragoza Moreno y los miembros de la familia Beltrán Leyva. Estos narcotraficantes establecieron el control de las rutas en los Estados fronterizos de Chihuahua y Baja California. Mientras que, el cártel del Golfo, con el arresto de García Abrego en 1995, fue dirigido por Osiel Cárdenas Guillén.

Bajo este escenario de arrestos y superposiciones de militantes bien entrenados, se confrontaban violentamente a fin de dominar territorios estratégicos para el control del narcotráfico con Estados Unidos, no obstante, esta dinámica de enfrentamientos, aparecen nuevos grupos del crimen organizado en otros territorios mexicanos con las mismas estrategias de violencia, control y dominio.

El cártel Jalisco Nueva Generación o cártel de los Valencia, que posteriormente se transformó en el cártel del Milenio, inició su actividad ilícita en su oriundo Michoacán, en los años Setenta. Actualmente se considera que tiene células activas en doce Estados de la República Mexicana, encabezado por Rubén Oseguera Cervantes (Fernández, 2012). Además de este cártel surgieron varios grupos criminales, fundados por Carlos Rosales Mendoza, quien a finales de los años Noventa y los primeros de la década siguiente, creó su propia organización, a la que denominó en un inicio La empresa, y que luego le llamó La familia michoacana, y después Los caballeros templarios. Cuya tarea fue arrebatar al cartel del Milenio la producción de marihuana, drogas sintéticas y el trasiego de cocaína por la región occidente, zona estratégica para el traspaso de la droga que viene de Centro y Sur América (Najar, 2015; Rodríguez, 2016).

Actualmente, existe una situación de confrontación entre diferentes cárteles y otros grupos delincuenciales de menor envergadura, pero uno de los grupos que se ha dispersado en todo el territorio mexicano es el cártel de Los zetas, cuya criminalidad y violencia lo identifican como un grupo terrorífico por el tipo de violencia que ejerce en

⁶ En México el término *cártel* tiene una acepción más amplia de la referida a las organizaciones colombianas, el vocablo indica una organización dedicada a los traficantes y a las gestiones de los mercados criminales (Mazzitelli, 2013).



gran parte del territorio mexicano, sobre todo, en la frontera sur y la frontera Norte. Quienes además de dedicarse al trasiego de droga controlan y acosan el paso de migrantes en la zona colindante entre Chiapas y Guatemala, entre otras tantas actividades delictivas.

Al respecto el nacimiento y desarrollo de los grupos antes señalados dedicados al control del narcotráfico en la región fronteriza desde el siglo pasado, ha sido sistemáticamente regularizada por la mutua dependencia entre los dos Países por un lado, la población estadounidense considerada con una alta dependencia al consumo de drogas y por el otro, los grupos delincuenciales como proveedores de diferentes tipos de estupefacientes. Dicha dependencia ha aumentado en las últimas décadas caracterizadas por escaladas aterradoras, de confrontación entre el ejército mexicano contra los diversos cárteles y entre éstos y sus militantes que buscan permanecer en la zona fronteriza; a fin de controlar el mercado del narcotráfico con el territorio estadounidense.

El *Informe mundial sobre las drogas 2017*, reporta que en América del Norte, y en concreto Estados Unidos ocupa a nivel mundial un considerable aumento en el consumo de cocaína en combinación con opioides. Además del consumo de la heroína, el cannabis y el surgimiento de productos derivados de medicamentos de venta con receta, catalogados como nuevas sustancias psicoactivas (Nsp), especialmente de sustancias que contienen fentanilo, asociado al aumento de los casos de sobredosis desde 2012 y 2015. Al mismo tiempo, señala que los grupos mexicanos dedicados al narcotráfico están dotados de una fuerte estructura jerárquica, para sostener el paso y traspaso de diferente tipo de droga al territorio de Estados Unidos, mismo que ha consolidado una red de blanqueo de dinero en el extranjero con la venta de la cocaína a partir de 2009 (Unodc, 2017; Grayson, 2014).

2.1. Contexto psicosocial y crisis

México, a lo largo de su historia, ha vivido diferentes etapas y crisis de violencia que se experimentaron como una posibilidad de cambio y de mejora para el desarrollo del País. Actualmente, la violencia que se experimenta, es el resultado de una interacción histórica de fenómenos sociales y económicos asociados a la actividad de los diferentes grupos del crimen organizado, lo cual ha llevado a un período violento y crítico que algunos autores denominan *la guerra del narcotráfico* (Pereyra, 2012; Rodríguez, 2016; Astorga, Shirk, 2010). Suceso que está marcado históricamente por una violencia sin precedentes desde los años Veinte a la fecha, décadas en que los diferentes grupos del crimen organizado han tenido éxito, progreso y extensión, invadiendo las dimensiones económica, política, social y cultural del Estado mexicano. Concomitante a este evento, en estas últimas tres décadas, se ha visto el resultado de la implementación del modelo económico neoliberal, así como la permanencia del sistema político mexicano, caracterizado por el autoritarismo y sometimiento; aspectos que han favorecido el ambiente idóneo para el surgimiento, perfeccionamiento y ramificación de poderosos



cárteles, así como de grupos delincuenciales de menor escala.

La evolución incipiente de la economía mexicana, en el marco del actual proceso de globalización, llevó a su conformación en un modelo secundario-exportador, fincado en la presencia cada vez más amplia de las empresas maquiladoras. Circunstancias que llevaron al País a un crecimiento desnacionalizado y desintegrado internamente, subyugado por grandes conglomerados transnacionales. Con este esquema económico, México se transformó en una plataforma de exportación de manufacturas y materias primas provenientes de recursos naturales y baratos, auspiciados por bajos salarios, que no podían competir con la rentabilidad de los mercados globales reglamentados por el uso de tecnologías de punta y productos industrializados de primera calidad (Solís, 2013).

Además, durante la década de los Ochenta, el Fondo monetario internacional (Fmi), aplicó a México las políticas de ajuste, acciones que impactaron negativamente sobre la balanza de pagos, el empleo y los salarios, lo que coadyuvó a una profunda recesión en la economía. Por otra parte, la crisis actual y la aplicación de políticas neoliberales, bajo el signo de la austeridad, han afectado extremadamente no sólo al sector formal, sino también al informal, dando paso a mayores niveles de desigualdad en la distribución del ingreso y una mayor concentración de la riqueza, con el incremento de los niveles de pobreza, sobre todo de la clase campesina rural que ha permanecido estancada y cada vez más empobrecida (Solís, 2013).

Las principales operaciones de tráfico de drogas se realizaron en un momento propicio cuando México trataba de integrarse a la economía estadounidense mediante el Tratado del libre comercio de América del Norte (Tlcan, 1994). En este contexto global sin fronteras, tanto los pequeños, así como las redes globales de criminales y terroristas altamente sofisticados y poco estructurados, podían compartir, transferir y blanquear dinero proveniente del contrabando, entregando en tiempo y forma todo tipo de contrabando a Estados Unidos (Astorga, Shirk, 2010); aspectos que determinaron el estancamiento económico, la falta de solidez económica, la carencia de competitividad y el aumento de la desigualdad, así como la falta de empleos; situación que aumentó la crisis económica, contexto que coadyuvó a cimentar las acciones del crimen organizado en todos los niveles. De esta manera, sus acciones ilícitas se expandían de manera fácil y arbitraria gracias a su solvencia económica y bajo el amparo, tutela, protección y corrupción de los gobiernos que ocupaban la máxima cúpula del Estado mexicano.

Durante los años Ochenta, bajo la presidencia de Miguel de la Madrid (1982-88), el crimen organizado desarrolló vínculos estrechos con la Dirección federal de seguridad (Dfs), y en menores jerarquías, el crimen organizado también penetró las instituciones de seguridad, como el ejército, la policía federal, estatal y hasta las policías locales de las comunidades rurales. Esta corrupción también involucró a autoridades de la patrulla fronteriza que favorecen el trasiego de droga que entra a territorio estadounidense y al Departamento de seguridad nacional de los Estados Unidos (Astorga, Shirk, 2010; Buscaglia *et al.*, 2006; Osorio, 2015; Grayson, 2014).

Aunque México produjo marihuana y opiáceos desde la mitad del siglo XX, el narcotráfico no había sido considerado formalmente como un problema de las agendas



de los gobiernos mexicanos que afectara la soberanía del Estado. Sin embargo, el problema fue aumentando considerablemente en los años Sesenta por el consumo en Estados Unidos; estratégicamente para disminuirlo, emergió la cooperación entre el gobierno de Nixon y Díaz Ordaz. Acciones que lograron abatir la producción de mariguana y amapola. Posteriormente, en los años Ochenta, se modificó el rumbo del narcotráfico mexicano asociado a la exportación masiva de cocaína proveniente de Colombia a Estados Unidos, circunstancias que favorecieron que México se constituyera en un espacio territorial clave en el traspaso de droga a territorio estadounidense, situación que aumentó, fortaleció y multiplicó a los grupos de narcotraficantes mexicanos (Chavat, 2010; Rodríguez, 2016).

Ante las peleas internas entre distintos grupos por la sucesión de sus líderes en el Norte del País por controlar el territorio, así como la implicación de las instituciones en la corrupción, fueron circunstancias que favorecieron una violencia generalizada, situación que obligó a los gobiernos de Miguel de la Madrid y de Carlos Salinas de Gortari para que hicieran algunas tentativas por combatir el problema. Ante la poca credibilidad de estos gobernantes, el narcotráfico fue en aumento, complejizándose hasta lograr una desestabilización en los años Noventa. Implicando que en las décadas precedentes se extendiera en diferentes partes del País para convertirse en una amenaza estratégica para el Estado al fortalecerse financieramente. Ante este peligro, el Estado mexicano realizó reformas institucionales a fin de combatirlo y pidió mayor colaboración a Estados Unidos e involucró al ejército mexicano en el combate contra los grupos de narcotraficantes (Chabat, 2006; Chavat, 2010).

Ante la pérdida del poder del partido oficial, Pri, y con el arribo del Partido acción nacional (Pan), representado por Vicente Fox Quesada (2000-2006), primer presidente por un partido opositor, quien ante la credibilidad democrática, logró fragmentar las colusiones de corrupción entre el gobierno y el crimen organizado al confrontar a varios líderes de cárteles; aunque este hecho no ayudó a disminuir los trasiegos de droga; a pesar de la infiltración del ejército, los narcos siguieron operando. Ante la dinámica gubernamental de aprensión, la reacción inmediata fue una guerra entre el cártel de Sinaloa y el cártel del Golfo por el control de la plaza de Nuevo Laredo, espacio territorial y estratégico con la frontera de Estados Unidos; esta situación aumentó la violencia y, en consecuencia, se agudizó la fricción con Estados Unidos. Sin embargo, la postura de Fox fue actuar en contra del narcotráfico en apego al marco de legalidad, a fin de conservar la convivencia y armonía social del País y conseguir la estabilidad democrática que se había logrado. Además con el vecino País planteó la cooperación binacional, que implicaba la confrontación contra los cárteles del crimen organizado como un apoyo contra del terrorismo (Chavat, 2010).

Con la sucesión presidencial del 2006, la llegada de Felipe Calderón Hinojosa se presenta con poca credibilidad y una dudosa democracia ante sus detractores; personaje político que fue cuestionado severamente por ordenar el enfrentamiento del ejército nacional contra el narcotráfico, así como de las consecuencias de la llamada «guerra de Calderón», entre otros tantos señalamientos. Sin embargo, ante la herencia legada por su antecesor y las exigencias populares de poner un alto a la violencia, Calderón asume



que el problema del narcotráfico se tenía que enfrentar inmediatamente, porque los cárteles buscaban imponer su autoridad y sus propias leyes, tratando de suplantar la seguridad del Estado que, atentaban contra su soberanía.

La estrategia que utilizó de movilizar las fuerzas armadas contra el narcotráfico, dio resultados positivos y, esta medida, en un inicio, fue algo que ayudó a una percepción positiva durante su mandato (Pérez, 2011). No obstante, la amenaza real del crimen organizado que aquejaba al País, también reconoció que Estados Unidos es el mayor consumidor de estupefacientes, situación que lo involucra a participar en las acciones contra el narcotráfico, combatiendo al crimen organizado en su territorio y ocuparse de la rehabilitación a fin de disminuir el número de los consumidores.

La decisión de Calderón para regular esta situación de ingobernabilidad en sus prioridades como jefe de Estado, favoreció de alguna manera fortalecer al Estado con la esperanza de que se erradicaran los cárteles más fuertes. Sin embargo, esta acción como otras más que se han hecho, están coaptadas en un ambiente de corrupción y/o violencia, mismas que no han logrado el éxito que se esperaba (Chavat, 2010). En estos periodos de gobierno panista, los esfuerzos de enfrentamiento hacia el crimen organizado, se centraron en los efectos de la violencia, así como en la seguridad del País, sin tomar en cuenta que el narcotráfico es un fenómeno social a nivel global con características transnacionales que se interconectan a nivel mundial. En este sentido, el problema del narcotráfico en México, es un punto de reflexión en razón de la vecindad con el mayor consumidor del mundo y que toda vez que aumente la demanda del País vecino, la inserción del crimen organizado mexicano seguirá manteniendo esta mutua dependencia (Fondevilla, Quintana-Navarrete, 2015; Unodc, 2011).

Después de dos periodos de gobierno panista, nuevamente regresa el Pri con Enrique Peña Nieto (2012-2018), quien siguió una estrategia similar a la de su antecesor a fin de lograr el aniquilamiento de los diferentes jefes de los cárteles. Empero, ante el derrumbe o encarcelamiento de los jefes de dichas organizaciones, surge «el efecto cucaracha», es decir, salen dispersos de un lugar presionados por el ejército mexicano y se vuelven a establecer en otras regiones. Este hecho ha suscitado la sobrevivencia del crimen organizado mediante un cambio de movimiento geográfico, dejando parcialmente la región fronteriza del Norte y trasladándose al Centro y Sur del País; situación que ha favorecido la expansión de los grupos criminales y la intensidad criminal de la violencia en regiones que sirven como bastión y protección de estos delincuentes.

Por tanto, las actividades del crimen organizado en México, a pesar de las políticas y estrategias por inhibirlo, hasta el momento ha sido un esfuerzo incompleto y con repercusiones a nivel social para el País, puesto que, la manera de confrontarlos los ha dispersado y encubierto en otras formas de grupos híbridos criminales, cuya acción delictiva se diversifica en base a la zona en donde logran colocar sus estructuras de control, favorecidos por la tendencia cultural, social y económica de cada región. Aunado a las condiciones de dominio del crimen organizado y ante la evidencia de desapariciones, secuestros, y un alto índice de muertes, sobre todo de población juvenil. Asimismo, se ha evidenciado el alto nivel de corrupción entre los poderes federales, estatales y municipales, que, bajo los discursos oficiales de verdades históricas, lo único



que se ha logrado, es la reactivación de las acciones de un sistema de control recalcitrante, político y autoritario, cuyas características se denotan en cada una de las estrategias de control que realiza ante la impunidad y la corrupción (Benitez, 2015; Márquez, 2015).

No obstante, la iniciativa de confrontación realizada por los últimos gobiernos en contra del narcotráfico, no ha resuelto el problema, más bien, lo agravó como se puede percibir en el aumento de la violencia e inseguridad. Queda claro que la estrategia de confrontación que inició el ejército mexicano contra los dirigentes de los cárteles, fracasó, porque en la medida que contraponía a los líderes de los cárteles, aparecían otros grupos criminales que se han mimetizado, dejando al descubierto la impotencia por parte del Estado. Empero, en esta guerra sin cuartel, México, está perdiendo a sus jóvenes como uno de sus baluartes con mayor potencial; debido a su riqueza intangible de juventud, se constituyen como el atractivo idóneo para incursionar de manera voluntaria o forzada en las filas del narcotráfico como una opción laboral, o como una manera de compensar el alto nivel de frustración, dando como resultado el aumento de muertos, desaparecidos, característica del juvenicidio y consecuencia de *la guerra del narcotráfico*.

3. Vulnerabilidad, violencia y acoso arma letal del narcotráfico

La interconexión global mediante infinidad de imágenes virtuales nos revelan cómo los jóvenes viven la violencia en cualquier barrio de Asia, América, África y Europa, personificada y justificada por credos, ideologías, necesidad de sobrevivencia, manifestación de poder, pobreza y multitud de fenómenos que causan el desencuentro y exterminación del otro, sin medida ni misericordia y con la mayor crueldad posible (Quirico, 2015).

En este espacio global está la juventud de América Latina y el Caribe, que vive una violencia terrorífica a manos de una variedad de grupos delictivos, bandas, pandillas, maras y cárteles dedicados al narcotráfico, los cuales aglutinan a la población juvenil como parte de su ejército, desarrollando roles de víctimas o victimarios. Puesto que, las condiciones de pobreza, frustración y sobrevivencia que vive la población juvenil de Latinoamérica, son resultados de una historia de violencia estructural, fomentada por siglos de injusticia, característica de los pueblos colonizados y con una serie de carencias que los mantiene en la marginación y vulnerabilidad permanentemente.

En este escenario global, México vive la particularidad de sus violencias dirigidas directamente hacia los jóvenes que, obligados por la marginación, pobreza y precarización de las condiciones sociales, ocasionadas por el actual sistema político cimentado en la económica neoliberal en reformas estructurales y privatización, los ha olvidado y relegado. Por ende, ha obstaculizado su desarrollo, de tal forma que, la juventud vulnerable sucumbe con mayor fragilidad a la incursión dentro de los grupos del narcotráfico, aunque ello implique mayor riesgo al adoptar prácticas discursivas violentas desde una posición delincencial, como una alternativa de desarrollo



económico y reconocimiento social dentro y fuera de los diferentes grupos delictivos del crimen organizado (Reguillo, 2008).

En este sentido, como refiere Appadurai, la globalización no ha favorecido un desarrollo más justo y equilibrado a nivel mundial, por el contrario, en este ámbito se han desarrollado paroxismos de violencia inimaginable, creando escenarios de incerteza, inseguridad y miedo al contacto e intolerancia frente al otro, al grado de desaparecerlo, generando un teatro tétrico, característica de las guerras contemporáneas globales (Appadurai, 2005). En este escenario de intolerancia y destrucción sin misericordia, y con una aguda crueldad, se ubica la *guerra del narcotráfico*, caracterizada por el enfrentamiento entre el ejército mexicano contra los diferentes cárteles, quienes, entre los jefes de los cárteles, se disputan determinado territorio, además de los enfrentamientos internos ocasionados por las venganzas y deslealtades entre sus integrantes. Enfrentamientos que han ocasionado severas consecuencias en la sociedad en general, es decir, permanece sometida a padecer tanto violencia física como psicológica, causada por el ejército del narcotráfico⁷ que está formado por jóvenes, cuyo capital intangible radica en su fuerza física y en su arrogancia intimidatoria provista de equipos sofisticados bélicos y en un contexto de *paralegalidad*, en el que se exhiben poderosos e intocables (Reguillo, 2012).

Dicha *paralegalidad*, emergió como un orden paralelo con sus propios códigos, normas y rituales que, al ignorar a las instituciones y al contrato social, se constituyó paradójicamente en un desafío mayor que la ilegalidad. De esta forma, su estructura ha crecido y se ha reproducido a lo largo y ancho del País, cimentada en dos elementos que se complementan: por un lado, la implementación de todo tipo de violencias, cuyo lenguaje busca afirmar, dominar y exhibir los símbolos terroríficos de su poder arbitrario y, por el otro, establecer el dominio casi absoluto de vastas regiones del territorio nacional, en donde los grupos criminales se adueñan, organizan dirigen y gestionan importantes áreas de la vida social relevantes para sus intereses, acciones que han involucrado a la población en las diferentes actividades ilícitas; para ello, compran con dadas económicas su silencio y protección. Con tales acciones el crimen organizado devela de manera radical y trágica su método terrorífico de violencia mediante códigos de intimidación y muerte como avisos o señales de represión y de castigo que colocan a la ciudadanía en una contexto de miedo ante lo cual sucumben por conveniencia o protección, ante las prerrogativas que les ofrecen los jefes del narco y que de esta forma logran el control geopolítico constituido en dispositivos claves para gestionar el creciente poder de la *paralegalidad* que se extendió y fortaleció en una infinidad de estrategias terroríficas particulares al estilo *narco* como el secuestro, la trata de personas, el secuestro a migrantes, el cobro de derecho de piso, entre otras

⁷ Estos grupos funcionan estratégicamente en roles de corrupción-protección, entre: recaderos, sembradores, vigilantes, sicarios, soldados, mulas, transportadores, hormigas, informantes, águilas, halcones, informantes más preparados, narcomenudistas, reinas de belleza, enganchadoras y un mundo profesionalizado juvenil conforma el ejército del narco (Reguillo, 2012).



tantas acciones que pasan inadvertidas ante el blanqueo de dinero que se hace a nivel nacional y transnacional (Reguillo, 2012; Unidoc, 2017).

Esta maniobra ha sido clave para confundir a la población al disfrazar el discurso, acentuar la victimización extrema y exaltar el dominio de la figura del victimario. Con lo cual, la población ha reaccionado de manera inconsciente y consciente con mecanismos de defensa⁸ de introyección y proyección que se perciben en una latente desconfianza y escisión social, entre *buenos* y *malos*, temerosos y paralizados, sin que puedan denunciar a nadie ante la incredulidad de las autoridades. Así, el territorio mexicano, conocido internacionalmente por sus colores vistosos y su extravagante naturaleza, silenciosamente cambió su imagen de colores vistosos a la opacidad de la sangre y el olor a muerte; lentamente y sin que se diera una pausa de certeza en la aplicación de la justicia, se desplazó del feminicidio al juvenicidio, que, actualmente tiñe los diferentes escenarios demarcados por el crimen organizado.

Que con sus códigos reveló el telón del teatro del terror juvenil, donde de manera siniestra se exponen cuerpos jóvenes en narco-fosas, decapitados, mutilados y desmembrados, que de alguna manera se constituyen en las listas de desaparecidos (Suárez-Orosco, 1991). Un entramado de terror corporal que tiene el mensaje claro de intimidar, silenciar y dominar, estrategia que busca afirmar y exhibir los símbolos del poder total del narcotráfico, ante la fragilidad juvenil como refiere Valenzuela.

La juventud vive la precariedad económica y social que también precariza sus condiciones de acceso a la justicia, están más expuestos a ser sacrificables, proscritos, prescindibles, ubicadas en los márgenes de los excluidos sin voz ni escucha, personas identificadas por la nuda vida y por su condición sacrificable, suprimible, eliminable se le puede aniquilar sin cometer homicidio (Valenzuela, 2015: 16-17).

Esta precarización y violencia se ha constituido en mayor vulnerabilidad e indefensión de los jóvenes que cubren la franja de la población desempleada y excluida de la educación y el trabajo formal. Que habitan regiones rurales en extrema pobreza o en zonas urbanas en donde la pobreza se asocia a la delincuencia porque es la única forma de hacerse visibles ante el Estado, que los ha relegado y desconocido. Al respecto Heyman (1999), refiere atinadamente que la formación de espacios en la ilegalidad ayudan a comprender las cuestiones de violencia e impunidad, puesto que con el actuar del Estado crea sus contrapartes: en zonas de ambigüedad e ilegalidad en los submundos criminales, en donde se gestionan objetos piratas, mercados negros, migrantes ilegales, trata de personas y protección al fomento de la violencia, así como las violencias infringidas a otros como una parte sustancial del mismo sistema estatal. Esta simbiosis entre gobierno y prácticas ilegales son el resultado en mayor o menor grado de conflictos y sus formas de resolución o superación. Las zonas ambiguas entre lo legal y

⁸ En la introyección se asocian a vivir atemorizados ante el daño que proviene del contexto y permanece en una constante de miedo. En tanto que la proyección, es colocar en los otros todo lo malo o no aceptable en los demás, de esta forma se vive en un círculo vicioso de actuar como víctima y victimario (Freud, 1961).



lo ilegal son una línea sutil que las confunde, de tal forma que, el Estado proyecta sus propias limitaciones y complejidades así como la ilegalidad produce violencia porque es un espacio bajo control y disputa por diferentes grupos de poder especializados en limitaciones entre lo oficial y no oficial.

En estos espacios la oferta laboral bajo la ilegalidad está en manos de los grupos del narcotráfico que hacen visibles sus propuestas laborales en desplegados saturados de ofertas y de códigos téticos ante los cuales la juventud sucumbe por su situación de precariedad así como de exclusión y con un alto nivel de frustración que marcados por la violencia desde su infancia sufren el flagelo de la desesperanza y el vacío existencial. Que se debaten entre el deber y las exigencias de visibilidad ante las responsabilidades de la vida cotidiana, así como de las interpelaciones psicológicas características propias de su personalidad, buscando su autoafirmación e identidad en un mundo competitivo y machista que los invita a asumir retos en que se evidencie su virilidad y gallardía, exigencias del mundo juvenil global.

Muchos de estos jóvenes se suman a la oferta laboral de los grupos delincuenciales que ostentan su poder en símbolos téticos y que además les ofrece el encanto en la construcción de sus identidades como un mecanismo de empoderamiento machista, que pone en funcionamiento todo tipo de violencias inhumanas e incomprensibles. Aunque sean presas de su propio cometido pues casi todos los homicidas, así como los asesinados, son hombres jóvenes y las mayores tasas se dan en adolescentes y en adultos jóvenes pertenecientes a las clases bajas habitantes de barriadas y/o colonias populares. Otros tantos caen en manos de los grupos criminales como carne de cañón que son secuestrados o levantados, introducidos a diferentes actividades del narcotráfico para que trabajen de manera forzada y con amenazas, cuya edad e ímpetu físico es el único capital intangible que tienen como desclasados y relegados. No es al azar el alto índice de muertos y desaparecidos en cuyos cuerpos se develan los códigos del horror como una forma de sometimiento que, ante la deslealtad, la traición, la resistencia y la oposición son castigados, exterminados y desechados, a fin de domesticarlos, hacerlos dóciles, así como doblegar su voluntad (Ménendez, 2012; Foucault, 2009).

Circunstancias ante las cuales el Estado ha permanecido inmóvil y cómplice, con un doble discurso, en el que sus contradicciones sólo han hecho visible el telón de fondo de la hipocresía y corrupción institucional; al respecto Mbembe (2008) acuña el término de *necrofilia* para referirse a las decisiones de las grandes potencias, así como las instituciones, que por omisión y/o complicidad deciden quién muere y quién merece vivir, descartando a la población más vulnerable e indefensa, ante los ojos de los imperios que mantienen el poder. Por tanto, en este contexto global del narcotráfico, son tan culpables las grandes potencias de consumidores, los gobiernos cómplices, así como los grupos criminales que permanecen en la *paralegalidad*; todos, de alguna manera, son padrones de la *necrofilia juvenil* que, a fin de mantener sus privilegios, utilizan a la población juvenil como instrumentos de cambio y de desecho.

No obstante, estos cuerpos desfigurados, cuya integridad física ha quedado a pedazos, fragmentos malolientes, en montones de huesos y cenizas que, aparentemente no comunican absolutamente nada, es, todo lo contrario, su sola apariencia comunica



algo que va más allá de la tétrica presencia, quizá, por eso, los padres de tantos desaparecidos, se han aferrado a buscar en todas partes a sus hijos desaparecidos o muertos, como si estos muertos pudieran descansar en paz y no quedarse entre el nubarrón de la muerte en desgracia que tuvieron que soportar.

Queda mucho por hacer, reflexionar, repensar y prevenir acerca del juvenicidio, una tarea delicada que la academia debe asumir en dar voz a los miles de padres y madres que viven en la zozobra de no saber dónde o cómo murieron sus hijos y, que, afanosamente buscan en cualquier lugar como el motivo imperante para el que viven hasta sus últimas consecuencias.

4. A manera de conclusión

El desarrollo del narcotráfico en México está imbricado en una estructura global a nivel nacional, internacional y transnacional, por tanto, el enfrentamiento del Estado en la llamada *guerra del narcotráfico* no consiguió desaparecer a los narcotraficantes, ni acabar con el trasiego de drogas. Empero, lo que sí se evidenció, fueron las consecuencias psicosociales del crecimiento del narcotráfico como un sistema *paralegal* que funciona y crece de manera estratégica bajo un telón de complicidad-corrupción en las instituciones gubernamentales a todos los niveles.

El crimen organizado opera estratégicamente como un ejército juvenil, en donde cada uno ocupa un rol, ejecutando tareas de alto riesgo que los expone y confronta con la muerte permanentemente, lo cual, ante las bajas que se suscitan, son reemplazados por otros jóvenes que se integran de manera voluntaria como una forma de solventar la vida carente y de discriminación social y laboral en tanto que, otros son levantados, secuestrados y obligados a participar activamente; tanto uno como otros, sucumben ante la muerte los códigos violentos del crimen organizado no da tregua ni seguridad parcial a sus vidas y una vez muertos persiste sobre ellos o sus familias los señalamientos de *morir en desgracia* y ante su pobreza y vulnerabilidad, permanecen en fosas clandestinas y en el olvido histórico por parte del Estado.

Los padres de familia que buscan a sus hijos desaparecidos y/o asesinados, que exigen justicia al Estado, sólo han encontrado una respuesta negativa y ocultamiento de evidencias, oficializando mentiras en verdades, que dejan ver un Estado incapaz, desorganizado y mutilado por la corrupción e injusticia.

Los grupos criminales con sus estrategias terroríficas plasmadas en códigos particulares han favorecido un clima de zozobra, incerteza y miedo derivativo, en la sociedad en general que permanece silenciada ante el teatro del horror nunca antes visto y, al mismo tiempo, padecen secuelas psicosociales causadas por el dolor psíquico que ha alterado la salud mental y que buscan alivio en una variedad de conductas reparadoras que calmen momentáneamente este impase de sufrimiento.

Queda mucho por hacer empezando por tomar conciencia que en esta guerra todos hemos perdido y que la sobrevivencia de la sociedad no depende del rescate del Estado, se necesita hablar abiertamente de un dolor que la sociedad padece, así como buscar



recursos que sirvan de contención emocional a nivel individual y colectivo, mediante las organizaciones de salud mental, las organizaciones religiosas y sobre todo, cada ciudadano tome diversas formas de prevención y autoprotección.

Referencias bibliográficas / References

- Aguilar J.C., *Las políticas de seguridad pública en América Latina: policía, violencia y narcotráfico en México*, «European Review of Latin American and Caribbean Studies», 81, octubre 2006, pp.15-121.
- Appadurai A., *Sicuri da morire*, Meltemi, Roma, 2005.
- Aristegui C., *Cndh reporta 27 mil desaparecidos en México, cifra cercana a la de Segob*, en <http://aristeguinoicias.com/0506/mexico/cndh-reporta-27-mil-desaparecidos/>, 2013 s/p, consultado il 29 agosto 2017.
- Astorga L., Shirk D., *Drug Trafficking Organizations and Counter-Drug Strategies in the U.S.-Mexican Context*, «Evolving Democracy», s/n, 2010, pp.1-49.
- Beneduce R. (coordinador), *Etnografie della violenza*, «Antropologia», 9(10), 2008, pp.6-38.
- Benitez R., *Democracy, Violence and Drug Trafficking in Mexico. Challenges*, «Anuario Latinoamericano. Ciencias Políticas y Relaciones Internacionales», 2, 2015, pp.127-146.
- Berlanga Gayón M., *El espectáculo de la violencia en el México actual: del feminicidio al juvenicidio*, «Athenea Digital», 15(4), 2015, pp.105-128.
- Buscaglia E., González-Ruiz S., Prieto C., *Causas y consecuencias del vínculo entre la delincuencia organizada y la corrupción a altos niveles del Estado: Mejores prácticas para su combate*, en <http://www.culturadelalegalidad.org.mx/>, 2006, pp.87-102, consultado 3 abril 2017.
- Chavat J., *La respuesta del gobierno de Felipe Calderón al desafío del narcotráfico: entre lo malo y lo peor*, «Seguridad Nacional y Seguridad Interior», <http://aleph.academica.mx/jspui/>, 2010, pp.21-40, consultado 5 abril 2017.
- Chavat J., *Mexico: The Security Challenge*, en <http://cide.repositorioinstitucional.mx/jspui/handle/1011/121> 2006, vol.140, 2006, pp.1-42, consultado 5 abril 2017.
- Desjarlais R., Kleinman A., *Violence and Demoralization in the New World Disorder*, en «Source Anthropology Today», 10(5), octubre 1994, pp.9-12.
- Fernández J., *Los valencia, los milenio, la nueva generación*, en <http://www.excelsior.com.mx/opinion/2012/03/13/jorge-fernandez-menendez/817937>, 2012, s/p, consultado 10 febrero 2017.
- Fondevilla G., Quintana-Navarrete M., *War Hypotheses: Drug Trafficking, Sovereignty and the Armed Forces in Mexico*, «Bulletin of Latin American Research», 34(4), 2015, pp.517-533.
- Foucault M. (1976), *Vigilar y castigar. El nacimiento de la prisión*, Siglo XXI, México, 2009.
- Freud A., *El yo y los mecanismos de defensa*, Paidós, México, 1961.



- Friedrich K., *De Díaz a Madero: Orígenes y estallido de la revolución mexicana*, Ediciones Era, México, 2004.
- Grayson G.W., *The Evolution of los Zetas in Mexico and Central America: Sadism as an Instrument of Cartel Warfare*, en «Foreign Affairs», 93(6), 2014, pp.196-197.
- Heyman J.M., *States and Illegal Practices: An Overview*, en McC. Heyman Josiah (ed.), *States and Illegal Practices*, Oxford y Nueva York, 1999.
- Informe mundial sobre las drogas, *¿Quiénes son los que soportan la mayor carga de morbilidad impuesta por el consumo de drogas?*, Unodc, 2017, en https://www.unodc.org/wdr2017/field/wdr_Booklet1_Exsum_Spanish.pdf, consultado 29 noviembre 2017.
- Márquez A., *Faltan 43. La incertidumbre de los jóvenes*, en «Perfiles Educativos», XXXVII, 147, 2015, pp.3-12.
- Mazzitelli A., *Messico: il nuovo volto della guerra ai Narcos. Il circuito delle mafie. Parte II Circuito occidentale: América-Africa-Europa*, en «Rivista Italiana di Geopolitica», http://www.academia.edu/8906665/Messico_il_nuovo_volto_della_guerra_ai_Narco, 2013, pp.87-98, consultado 12 marzo, 2017.
- Mbembe A., *Necropolitiche*, en «Antropologia», vol. 9-10, 2008, pp.49-75.
- Menéndez E.L., *Violencias en México: las explicaciones y las ausencias*, en «Alteridades», 22 (43) 2012, pp. 177-192.
- Mercille J., *Violent Narco-Cartels or US Hegemony? The Political Economy of the «War on Drugs» in Mexico*, en «Third World Quarterly», 32(9), 2011, pp.1637-1653.
- Meyer Y. (1973), *La Cristiada La guerra de los cristeros*. Siglo XXI, México, 1994.
- Meza F., *La crónica de Chihuahua. Relatos urbanos, ciencia, cultura y noticias*, en <http://www.cronicadechihuahua.com/La-historia-del-Cartel-de-Juarez,31402.html>, 2014, s/p, consultado 11 marzo 2017.
- Monárrez J.E., *Trama de una injusticia: feminicidio sexual sistémico en Ciudad Juárez*, El Colegio de la Frontera Norte, 2013.
- Najar A., *Quién era el Tísico, el fundador de la familia michoacana asesinado*, en «Noticiero Bbc mundo, Ciudad de México», en www.bbc.com/mundo/noticias/2015/12/151229_mexico_muere_fundador_familia_michoacana_tisico_an, 2015, s/n consultado 11 marzo 2017.
- Osorio J., *The Contagion of Drug Violence: Spatiotemporal Dynamics of the Mexican War on Drugs*, en «Journal of Conflict Resolution», 59(8), 2015, pp.1404-1432.
- Pereyra G., *México: violencia criminal y “guerra contra el narcotráfico*, en «Revista Mexicana de Sociología», 74(3), 2012, pp.429-460.
- Pérez J.E., *La guerra contra el narcotráfico ¿una guerra perdida*, en «Espacios Públicos», s/n, 2011, pp.211-230, <http://ri.uaemex.mx/handle/20.500.11799/39721>, consultado 4 abril 2017.
- Poniatowska E. (1971), *La noche de Tlatelolco. Testimonios de historia oral*, Biblioteca Era, México, 2007.
- Quirico D., *Il grande califfato*, Neri Pozza, Vicenza, 2015.
- Red por los derechos de la infancia en México 2010, *Informe alternativo sobre el protocolo facultativo de la convención sobre los derechos del niño. Relativo a la*



- participación de niños en los conflictos armados*, en www.derechosinfancia.org.mx, consultado 28 marzo 2017.
- Reguillo R., *De las violencias: caligrafía y gramática del horror*, en «Desacatos», 40, septiembre-diciembre 2012, pp.33-46.
- Reguillo R., *Las múltiples fronteras de la violencia: jóvenes latinoamericanos entre la precarización y el desencanto*, en <https://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=2781567>, vol.3, 2008, pp.205-225, consultado 12 abril 2017.
- Rodríguez O., *Violent Mexico: Participatory and Multipolar Violence Associated with Organised Crime*, en «International Journal of Conflict and Violence», 10(1), 2016, pp.41-60.
- Solís J.L., *Neoliberalism and Organized Crime in Mexico. The Emergence of the NarcoState*, en «Frontera Norte», (25)50, 2013, pp.7-34.
- Suárez-Orosco M., *A Grammar of Terror*, en «The Journal of Psychohistory», 18(4) 1991, pp.469-506.
- United nations office on drugs and crime, *World Drug Report 2011*, 2011, en https://www.unodc.org/documents/data-and-analysis/wdr2011/world_drug_report_2011_ebook.pdf, consultado 28 marzo 2017.
- Valenzuela J.M. (coordinador), *Juvenicidio. Ayotzinapa y las vidas precarias en América Latina y España*, Iteso y el Colegio de la frontera Norte, Biblioteca de la infancia y juventud, México, 2005.
- Zaffaroni E.R., *Globalización y crimen organizado*, I conferencia mundial de derecho penal. El derecho penal del siglo XXI, Guadalajara, México 18 y 19 noviembre 2007, en <http://www.penal.org/sites/default/files/files/Guadalajara-Zaffaroni.pdf>, consultado 28 noviembre 2017.

Recibido: 11/06/2017

Aceptado: 15/11/2017





Omisiones y contradicciones en el reconocimiento y valuación de los riesgos de trabajo

Verónica Lidia Martínez Martínez*

Abstracts

The Author analyzes the main omissions of the reform made in 2012 to the Mexican labor legislation regarding occupational risks as well as the proposed reform initiative in 2017 due to the lack of issuance of disease and valuation tables of permanent disabilities.

Keywords: work risks, disease table, permanent incapacity, assessment table, medical report

La Autora analiza las principales omisiones de la reforma realizada en 2012 en México de la legislación laboral en lo concerniente a los riesgos profesionales. Considera las iniciativas de reforma propuestas en el año 2017 ante la falta de expedición de las tablas de enfermedades y de valuación de las incapacidades permanentes.

Palabras clave: riesgos de trabajo, tabla de enfermedades, tabla de valuación de las incapacidades permanentes, dictamen médico

L'Autrice analizza le principali omissioni della legge messicana del 2012 sui diritti dei lavoratori con particolare riferimento ai rischi professionali. Considera le iniziative di riforma del 2017 a fronte della mancata implementazione delle tabelle di infortuni sul lavoro e di valutazione delle invalidità permanenti.

Parole chiave: rischi professionali, tabella malattie, valutazione di invalidità permanente, parere medico

Introducción

Partiendo del objetivo de este trabajo que es formular algunas reflexiones sobre el alcance, sentido e implicaciones en materia de reconocimiento y valuación de las consecuencias que produce un riesgo profesional, en los dos primeros apartados se analizan las modificaciones realizadas en 2012 a los artículos 513 y 514 de la ley federal del trabajo así como la iniciativa de reforma propuesta en el año 2017 ante la falta de expedición de las tablas de enfermedades y valuación de incapacidades permanentes, culminando con el análisis del aspecto procedimental de los riesgos de trabajo como una de las partes fundamentales para acceder a las indemnizaciones previstas en la legislación laboral o en el esquema de pensiones previsto en las leyes de seguros sociales.

Desde el punto de vista metodológico, la investigación requirió del análisis de la exposición de motivos de la ley federal del trabajo de 1931 y de la ley laboral vigente

* Academia mexicana de derecho de la seguridad social, Ciudad de México (México); email: marb_cap@hotmail.com.



expedida en 1970 en lo concerniente al catálogo de enfermedades de trabajo y la tabla de valuación de incapacidades permanentes para entender su evolución. Asimismo, fueron objeto de estudio las exposiciones de motivos de las reformas laborales propuestas en 1956, 2012 y 2017 por la trascendencia e impacto que tienen en lo referente al reconocimiento y valuación de los padecimientos ocupacionales.

Por supuesto, una parte medular del trabajo lo constituyó la revisión de la legislación en materia laboral y de seguridad social para identificar los distintos esquemas de protección que existen en México al suscitarse un riesgo profesional. En cuanto al material documental dedicado al ámbito de medicina del trabajo y salud ocupacional, nos permitió identificar la terminología empleada en el ámbito de los riesgos profesionales, así como distinguir la falta de regulación y deficiencias procedimentales que obstaculizan la justiciabilidad de los derechos provenientes del seguro de riesgos de trabajo y de las indemnizaciones previstas en la legislación laboral.

Finalmente, se procedió a la revisión de la lista de enfermedades profesionales de la Organización internacional del trabajo (Oit) y los principales baremos que se han empleado para llevar a cabo la evaluación del grado de incapacidad laboral tomando en cuenta los daños físicos, psicológicos y estéticos.

De acuerdo con los últimos datos estadísticos publicados por la Oit, a nivel mundial cada quince segundos muere un trabajador a causa de un riesgo de trabajo, lo que equivale a 6,300 fallecimientos al día y más de 2,3 millones al año. Mientras que la cifra anual de enfermedades profesionales se sitúa en 160 millones, de las cuales 58 millones provocan al menos cuatro días de ausentismo laboral, además de las más de 313 millones lesiones profesionales no mortales que al producirse cada año, representan 860,000 operarios que se lesionan cada día en su trabajo¹.

Por su parte, se estima que la carga económica de las malas prácticas de seguridad y salud en el trabajo representa un 4% del producto interno bruto global de cada año (equivalente a 2,8 billones de dólares de los Estados Unidos)², que al repercutir de manera significativa en la economía hacen necesario el establecimiento de políticas nacionales, cuyos objetivos primordiales deberían ser la prevención de los riesgos de trabajo; la promoción activa de un entorno laboral seguro y saludable; el respeto al derecho de los trabajadores a dicho entorno³; así como la protección y continuo mejoramiento de la salud y la seguridad laborales que tiendan a procurar el bienestar social, mental y físico de los trabajadores⁴.

Por supuesto que la implantación de ese tipo de políticas nacionales junto con una cultura de la prevención en materia de seguridad y salud en el trabajo son fundamentales

¹ Organización internacional del trabajo, *Trabajar juntos para promover un medio ambiente de trabajo seguro y saludable*, Conferencia internacional del trabajo, Ginebra, 2017, en http://www.ilo.org/ilc/ilcsessions/106/reports/reports-to-theconference/wcms_543632/langes/index.htm, 2 de enero de 2017.

² *Ibidem*.

³ *Ibidem*.

⁴ Organización internacional del trabajo, *La salud y la seguridad en el trabajo. Introducción a la salud y la seguridad laborales*, Oit, Ginebra, 2015, p.20.



para evitar que el trabajador pierda sus ingresos laborales o su trabajo y se tengan que erogar recursos sanitarios para el tratamiento integral de las lesiones y enfermedades profesionales, además de cubrirse el pago de las prestaciones en dinero para compensar las consecuencias derivadas de los riesgos profesionales que no sólo merman la salud, integridad y calidad de vida del trabajador, sino también representan una de las más importantes formas de quebranto de la economía de un país ante la pérdida de tiempo de trabajo, alteraciones de los esquemas productivos, gastos de sustitución y capacitación de empleados, sobrecarga de trabajo para el resto de los operarios y costos para la atención de las demandas laborales interpuestas ante la falta de reconocimiento y pago de los riesgos laborales.

Constituida como una tarea primordial de la Oit desde su creación (en 1919)⁵, la protección de la salud y seguridad de los trabajadores encontró reconocimiento internacional en la Declaración de Filadelfia de 1944 y propició el desarrollo del Sistema integral de medición y avance de la productividad (Simapro). Este programa se desarrolló originalmente en los años Ochenta por Pritchard bajo el nombre de Promes, aunque a México llegó hasta 1995 a través de un convenio con la Universidad de Tilburg y la Oit.

Y es que a pesar del reconocimiento mundial que se hace de la salud y seguridad en el trabajo como un elemento fundamental del desarrollo sostenible en la Declaración sobre la justicia social para una globalización equitativa de 2008⁶, y un componente fundamental del trabajo decente conforme a la Agenda 2030 adoptada en 2015⁷ en México, al suscitarse un riesgo profesional imperan una serie de omisiones y contradicciones que obstaculizan la justiciabilidad de los derechos laborales y de seguridad social, como daremos cuenta de ello en el presente trabajo.

1. Implicaciones de la reforma laboral de 2012 en los riesgos de trabajo

En la mayoría de los casos el médico especialista en medicina del trabajo al ser convocado por la autoridad laboral y por las partes involucradas en un juicio laboral o de seguridad social debe determinar el alcance de la incapacidad que presenta un trabajador o un asegurado que fue víctima de un riesgo profesional.

³ En el preámbulo de la constitución de la Organización internacional del trabajo se prevé específicamente que la protección del trabajador contra las enfermedades, sean o no profesionales, y contra los accidentes del trabajo» es un elemento fundamental de la justicia social (*Constitución de la Organización internacional del trabajo*), en http://www.ilo.org/dyn/normlex/es/f?p=1000:62:0::no::p62_list_entry_id:2453907, 26 de enero de 2017.

⁶ Organización internacional del trabajo, *Declaración sobre la justicia social para una globalización equitativa de 2008*, en http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/--dgreports--cabinet/documents/genericdocument/wcms_371206.pdf, 2 de febrero de 2017.

⁷ El objetivo de desarrollo sostenible 8 de la agenda 2030 consiste en la promoción del crecimiento económico sostenido, inclusivo y sostenible, el empleo pleno y productivo y el trabajo decente para todos, en http://www.cooperacionspanola.es/sites/default/files/agenda_2030_desarrollo_sostenible_cooperacion_espanola_12_ago_2015_es.pdf, 6 de febrero de 2017.



El proceso de la valoración de la aptitud para trabajar, al que se define como la evaluación de la capacidad psicofísica del individuo para realizar su trabajo que supone una compatibilidad entre las condiciones de salud de una persona y las exigencias de un determinado trabajo⁸, desde la perspectiva médico-legal y en particular con relación a las secuelas, cada día propende? más por intentar realizar una valoración cuantitativa a través de los procesos de baremación⁹.

Normalmente cuando hablamos de baremo o tablas de incapacidad, nos referimos a un sistema matemático de valoración del daño corporal, cuyas normas asignan un valor – fijo o en forma de intervalo – a los padecimientos, lesiones y secuelas reconocidos como de índole profesional. A pesar de que los baremos están en relación con la materia que se valora y la legislación aplicable, en cuanto a sus estructura suelen estar ordenados por aparatos, sistemas o por la gravedad de los padecimientos.

Concretamente en México, el artículo 326 de la primera ley federal del trabajo – publicada en el *Diario oficial de la federación* de 28 de agosto de 1931 – adoptó un catálogo de cuarenta tipos de enfermedades ocupacionales, de las cuales diecisiete eran de tipo infecciosas y parasitarias, tres se referían a la vista y el oído y veinte se avocaban a otras afecciones¹⁰. Por su parte, el artículo 327 del código de trabajo contenía la tabla de valuación de incapacidades permanentes que era empleada para determinar el grado de disminución orgánico funcional que presentaba un trabajador o asegurado a consecuencia de un riesgo laboral.

Con motivo de la reforma realizada el 31 de diciembre de 1956 al artículo 326 de la ley laboral se modifican las fracciones IX, XVIII, XIX, XXI, XXII, XXIII, XXXII y XXXV, además de adicionarse las fracciones XLI a L para incorporar diez enfermedades ocupacionales, dentro de las que destacan los padecimientos cutáneos determinados por parásitos, el enfisema pulmonar, las callosidades profesionales y nistagmus¹¹.

Finalmente, después de 39 años en vigor, la primigenia ley laboral quedó derogada al publicarse el 1º de abril de 1970 en el *Diario oficial de la federación*, la ley federal del trabajo que actualmente se encuentra vigente. Esta nueva legislación retoma las enfermedades reconocidas en la ley laboral de 1931, pero en su artículo 513 incorpora 112 enfermedades vinculadas al trabajo, lo que provoca el reconocimiento de un total 161 padecimientos de orden ocupacional ordenados de la manera mostrada en el Cuadro 1¹².

⁸ M.J. Aguado Benedí *et al.*, *Guía de valoración de incapacidad laboral temporal para médicos de atención primaria*, Escuela nacional de medicina del trabajo, Instituto de salud Carlos III, Madrid, 2015, p.51.

⁹ J. García, *Estudio comparativo de la baremación de secuelas en diferentes Países*, Cuadernos de medicina forense, Bogotá, 2015, p.113.

¹⁰ *Ley federal del trabajo*, «Diario Oficial de la Federación», n.51, sección segunda, de 28 de agosto de 1931, pp.34-48

¹¹ Gaceta parlamentaria de 21 de febrero de 2017, Comisión de trabajo y previsión social de la Cámara de diputados, *Proyecto de decreto por el que se reforman los artículos 513 y 515, y se adiciona el 515 bis de la ley federal del trabajo*, en http://www.diputados.gob.mx/LeyesBiblio/iniclave/CD-LXIII-II-2P-169/02_dictamen_21feb17.pdf, 4 de abril de 2017.

¹² *Ley federal del trabajo*, «Diario Oficial de la Federación», n.26, sección segunda, 1º de abril de 1970, pp.47-55.



Cuadro 1 - Enfermedades vinculadas al trabajo

Apartado	Número
Neumoconiosis y enfermedades broncopulmonares producidas por la aspiración de polvos y humos de origen animal, vegetal o mineral	30
Enfermedades de las vías respiratorias producidas por la inhalación del gases y vapores	17
Dermatosis	18
Oftalmopatías respiratorias	16
Intoxicaciones	36
Infecciones parisisosis, micosis y virosis	21
Enfermedades producidas por el contacto con productos biológicos	2
Enfermedades producidas por factores mecánicos y variaciones de los elementos naturales del medio de trabajo	10
Cáncer	1
Enfermedades producidas por las radiaciones ionizantes y electromagnéticas	4
Enfermedades endógena	6

Fuente: Elaborado por la Autora conforme al artículo 513 de la ley federal del trabajo vigente en México.

Por su parte, en el artículo 514 de la ley laboral de 1970 se consigna un baremo de aplicación obligatoria que es empleado para expresar en porcentajes la pérdida de la capacidad funcional de los sistemas afectados debido a un riesgo profesional. Los porcentajes de incapacidad propuestos se establecen en relación con la totalidad del individuo, siendo cien el valor máximo, el cual corresponde a la pérdida total funcional del organismo.

Después de 42 años de haber permanecido incolúmes los artículos 513 y 514 de la legislación laboral, el ejecutivo federal propone el 1º de septiembre de 2012 su reforma mediante el proyecto de *decreto que reforma, adiciona y deroga diversas disposiciones de la ley federal del trabajo*.

Antes de entrar al contenido de la reforma laboral de 2012 en materia de reconocimiento y valuación de los padecimientos de naturaleza profesional, nos avocaremos a revisar el tipo de reforma que se propuso. Los parámetros que guían la reforma de un texto normativo son, de una modificación que es auspiciada por motivos que se invocan, y que podrían tornarla atractiva, pero que en la realidad es llevada adelante con el principal objetivo de cambiar el derecho en otros aspectos, distintos de los invocados, y que merecían permanecer constantes (reforma oculta)¹³.

Un segundo caso que propicia la reforma legislativa es la relacionada con la superación de contradicciones, desajustes o tensiones entre una parte y otra del texto legal¹⁴. La tercera razón que puede justificar un proceso reformista encuentra su apoyo

¹³ R. Gargarella, *Necesidad y procedimiento de la reforma legal*, en <http://www.derecho.uba.ar/publicaciones/pensar-en-derecho/revistas/0/necesidad-y-procedimiento-delareforma-legal.pdf>, 12 de junio de 2017.

¹⁴ *Ibidem*.



en lo que Stephen Holmes denomina el derecho de auto-gobierno que otorga a cada generación el poder de darse a sí misma las normas dirigidas a organizar su vida en común. De forma paralela al argumento del auto-gobierno surge la razón que enfatiza la importancia de actualizar el derecho a la realidad que debe reglar, y finalmente, se encuentra el caso de las reformas sustantivas, cuyo objeto es modificar la matriz fundamental de una cierta sección del derecho escrita no sólo hace tiempo, sino también en momentos en que la sociedad se encontraba controlada por una elite excluyente, antes de su más efectiva democratización¹⁵.

En la exposición de motivos de la iniciativa de reforma propuesta en 2012 al considerarse que el marco jurídico laboral ha quedado rebasado ante las nuevas circunstancias demográficas, económicas y sociales¹⁶, pone en evidencia que el paradigma que guió su modificación es del cuarto tipo, es decir, la de actualizar el derecho. Es común que con el paso del tiempo surjan necesidades y urgencias que no eran propias de etapas anteriores, y que el derecho debe reconocer, bajo el riesgo de quedar desfasado de su básica misión de atender las necesidades públicas¹⁷.

El catálogo de enfermedades profesionales y la tabla de evaluación de incapacidades expedidos en el siglo XX eran acordes con el desarrollo de la ciencia y los entornos económico, social y político que imperaban en aquella época. Sin embargo, la globalización de la economía y el avance tecnológico al transformar la estructura y dinámica de los mercados laborales, así como la organización, los contenidos y procesos productivos han dado lugar al incremento y diversificación de las tareas ocupacionales, lo que provoca la aparición de nuevos padecimientos profesionales, cuyo reconocimiento y calificación al no tipificarse en los artículos 513 y 514 de la actual ley laboral evidencian el gradual distanciamiento entre la ley y la realidad que está destinada a reglar.

Paralelamente, la transición epidemiológica, la aparición de nuevos riesgos químicos, biológicos, físicos, psicológicos y la inaplicabilidad de los principios ergonómicos, así como el progreso de la medicina del trabajo son los factores que inicialmente motivaron la aprobación de la reforma¹⁸ de los artículos 513 y 514 de la ley laboral.

Primeramente por disposición del artículo 513 del código laboral, la Secretaría del trabajo y previsión social, previa opinión de la Comisión consultiva nacional de seguridad y salud en el trabajo, tiene la obligación de actualizar las tablas de enfermedades de trabajo y de evaluación de las incapacidades permanentes, mismas que

¹⁵ Cit. S. Holmes en R. Gargarella, *Necesidad y procedimiento de la reforma legal*, en <http://www.derecho.uba.ar/publicaciones/pensar-en-derecho/revistas/0/necesidad-y-procedimiento-de-lareforma-legal.pdf>, 12 de junio de 2017.

¹⁶ *Exposición de motivos de la iniciativa de decreto que reforma, adiciona y deroga diversas disposiciones de la Ley federal del trabajo*, proporcionada en la Cámara de diputados.

¹⁷ Cámara de diputados, *Exposición de motivos de la iniciativa de decreto que reforma, adiciona y deroga diversas disposiciones de la ley federal del trabajo*, proporcionada en la Cámara de diputados.

¹⁸ La iniciativa de reforma laboral se aprobó el 8 de noviembre de 2012 por la Cámara de diputados y el 13 de noviembre de ese mismo año fue aprobada por el Senado, siendo publicada en el «Diario Oficial de la Federación» de 30 de noviembre de 2012.



se publicarán en el *Diario oficial de la federación* y serán de observancia general en todo el territorio nacional.

De acuerdo con el numeral 31 de la exposición de motivos del *decreto que reforma, adiciona y deroga diversas disposiciones de la ley federal del trabajo*, la razón de haber encomendado a la Secretaría del trabajo y previsión social la expedición y actualización de las tablas contenidas en los artículos 513 y 514 de la ley laboral, se debió a la necesidad de contar con una descripción e identificación más completa de las enfermedades que se vinculan con la actividad laboral que desempeñan las personas, lo cual a su vez favorece la adopción de medidas preventivas¹⁹.

No obstante que la transcripción del numeral 31 de la exposición de motivos de la iniciativa presidencial reitera que la actualización del derecho constituye la principal razón que motivó en 2012 el cambio de la legislación laboral; uno de los temas más debatidos en la discusión de esta reforma fue el éxodo de las tablas de enfermedades profesionales y de valuación de incapacidades permanentes del texto de la ley federal del trabajo para proceder a su publicación en el *Diario oficial de la federación*.

El argumento que juega en favor de esta última modificación reside en la necesidad de contar con un mecanismo ágil, dinámico y permanente para la actualización de las tablas de enfermedades profesionales y de valuación de incapacidades permanentes ante la mundialización, el desarrollo de nuevas tecnologías, los avances científicos y el surgimiento de constantes factores de riesgo²⁰. En tanto que la contratesis que reprueba la falta de inclusión del listado de enfermedades profesional y del sistema de baremación en la legislación laboral se apoya en la arbitrariedad y falta de certeza jurídica que provocan instrumentos normativos de distinta naturaleza a la ley.

Y es que el abandono del catálogo de enfermedades y de la tabla de valuación de incapacidades permanentes implica un desacierto que pone fin al paradigma que perduró durante más de ochenta años. Ante la complejidad e importancia que reviste el reconocimiento y calificación de los riesgos de trabajo en el ámbito del derecho social su regulación debe desarrollarse en la legislación laboral, en las leyes de seguros sociales o bien en un instrumento especializado, en cuyo cuerpo se consigne el listado de enfermedades de trabajo y su tabla de valuación de incapacidades permanentes.

Frente a la ley con sus notas de universalidad, generalidad, abstracción y rigidez del proceso legislativo, normalmente el resto de las disposiciones normativas nacionales en su calidad de actos administrativos son objeto de cambios que responden, en su mayoría, a factores de índole política, lo que en palabras de Pisarello, se denomina como espacios de legalidad atenuada y decisionismo administrativo²¹.

Y es que al quedar la expedición, actualización, revisión y publicación de las tablas de enfermedades y de valuación de incapacidades permanentes en manos del titular de

¹⁹ *Exposición de motivos de la iniciativa de decreto que reforma, adiciona y deroga diversas disposiciones de la ley federal del trabajo*, proporcionada en la Cámara de diputados.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ G. Pisarello, *El Estado social como Estado constitucional: mejores garantías, más democracia*, en A. Abramovich, J.M. Añón y Ch. Curtis (compiladores), *Derechos sociales, instrucciones de uso*, Fontamara, México, 2003.



la Secretaría del trabajo y previsión social que designe el poder ejecutivo, el cumplimiento de estas obligaciones puede supeditarse a intereses partidistas.

Correlativamente el artículo 514 de la ley laboral hace referencia a la revisión del listado de enfermedades vinculadas con el trabajo y a la tabla de evaluación de incapacidades permanentes. Esta obligación que debe cumplimentarse también por la Secretaría del trabajo y previsión social y la Comisión consultiva nacional de seguridad y salud en el trabajo, cada vez que se considere necesario y conveniente para el País, no culmina con el deber de tomar en cuenta el progreso y los avances de la medicina del trabajo, sino exige que ambos órganos informen al poder legislativo de las actuaciones que realicen en la actualización de las tablas de enfermedades de trabajo y de valuación de las incapacidades permanentes.

Finalmente, en términos del artículo 515 de la ley laboral a la Secretaría del trabajo y previsión social se le encomienda la obligación de realizar las investigaciones y estudios necesarios, a fin de que el ejecutivo federal pueda iniciar ante el poder legislativo la adecuación periódica de las tablas de enfermedades de trabajo y de valuación de las incapacidades permanentes.

Esta última obligación que ha permanecido incólume desde 1970 a la fecha es inobservada desde hace 47 años, debido a que ningún titular del ejecutivo ha planteado ante el poder legislativo la adecuación de las tablas de enfermedades de trabajo y de valuación de las incapacidades permanentes teniendo como sustento las investigaciones y estudios que exige el artículo 515 de la ley laboral.

Asimismo, siendo acordes con la necesidad de actualizar los mecanismos de reconocimiento y calificación de los padecimientos profesionales por disposición del artículo cuarto transitorio del decreto de reforma laboral aprobado en 2012, a la Secretaría del trabajo y previsión social se le impuso la obligación de expedir las tablas de enfermedades de trabajo y de valuación de incapacidades permanentes resultantes de los riesgos de trabajo, en un término de seis meses contados a partir de la entrada en vigor del presente decreto.

Teniendo en cuenta que el decreto de reforma laboral entró en vigor el 1º de diciembre de 2012²², fecha en la fue designado Enrique Peña Nieto como presidente de México, la labor de expedir y actualizar las tablas de enfermedades de trabajo y de valuación de incapacidades permanentes recayó por disposición presidencial en Alfonso Navarrete Prida, en su carácter de secretario del trabajo y previsión social.

Habiendo fenecido en junio de 2013 el término establecido en la reforma laboral de 2012 para la expedición de las tablas de enfermedades de trabajo y de valuación de incapacidades permanentes, al día de hoy en México seguimos aplicando los artículos 513 y 514 de la ley laboral que datan del 1º de abril de 1970 sin que exista una propuesta seria de reformar ambos dispositivos legales durante todo el año de 2013 y parte del 2014.

²² Artículo primero del decreto que reforma, adiciona y deroga diversas disposiciones de la ley federal del trabajo, «Diario Oficial de la Federación», n.23, primera sección, 30 de noviembre de 2012.



Los primeros esfuerzos tendientes a lograr la expedición del catálogo de enfermedades de trabajo y la tabla de valuación de incapacidades permanentes surgen hasta el 30 de abril de 2014 con la presentación de la iniciativa propuesta por la diputada Sonia Rincón y el 6 de agosto de ese mismo año con la iniciativa del diputado Manlio Fabio Beltrones. Sin embargo, al operar la preclusión del plazo previsto en el *Reglamento de la Cámara de diputados para el dictamen de las iniciativas*, según consta en el acuerdo de la mesa directiva de este órgano legislativo emitido el 30 de abril de 2015, se procedió a desechar ambas propuestas.

Empero, frente a las omisiones y la falta de diligencia del poder público en la expedición de las tablas de enfermedades profesionales y de valuación de incapacidades permanentes, finalmente en 2016 surge una nueva iniciativa que vuelve a poner sobre la mesa de análisis y discusión la necesidad de expedir y actualizar ambas tablas. Del contenido y razones que motivaron la producción de esta iniciativa nos ocuparemos en el siguiente apartado al rebasar el objetivo de este numeral.

2. Iniciativa de reforma a las tablas contenidas en los artículos 513 y 514 de la ley laboral

La diputada Ana Georgina Zapata a través de la iniciativa de reforma presentada el 16 de marzo 2016 ante la Cámara de diputados denunció una antinomia en cuanto al sujeto facultado para actualizar y emitir las tablas de enfermedades de trabajo y la de evaluación de incapacidades permanentes, en virtud que, por una parte, los artículos 476, 513 y 514 señalan que corresponderá a la Secretaría del trabajo y previsión social y, por otra, el diverso artículo 515 confiere dicha facultad al poder legislativo. Para solucionar el conflicto competencial la iniciativa propone que la facultad de llevar a cabo la actualización de ambas tablas recaiga en el ejecutivo federal²³.

Al día siguiente de su presentación la iniciativa fue turnada a la Comisión de trabajo y previsión social de la Cámara de diputados para su análisis y discusión. De acuerdo con el dictamen del órgano legislativo, el parámetro que detona la reforma de 2017 es la necesidad de subsanar la denunciada antinomia legal²⁴ y así evitar un conflicto normativo dentro de la legislación laboral. A diferencia de la proponente, la Comisión reitera que la Secretaría del trabajo y previsión social es el órgano competente para la emisión del listado de enfermedades profesionales y de la tabla de valuación de incapacidades permanentes.

El 21 de febrero de 2017²⁵ la Cámara de diputados a través del oficio número Dgpl 63-II-1-1950 turnó al Senado para su discusión²⁶ el proyecto que contiene el decreto por

²³ *Exposición de motivos de la iniciativa de decreto que reforma, adiciona y deroga diversas disposiciones de la ley federal del trabajo*, proporcionada en la Cámara de diputados, 16 de marzo 2016.

²⁴ Cámara de diputados, *Versión estenográfica de la sesión ordinaria del martes 21 de febrero de 2017* proporcionada en la Cámara de diputados.

²⁵ En lo general, el decreto fue aprobado el 21 de febrero de 2017 por la Cámara de diputados con 303 votos a favor, 86 en contra y 10 abstenciones y luego de rechazarse de manera gradual seis reservas se avaló en lo particular con 297 votos a favor, 84 en contra y seis abstenciones.



el que se reforman los artículos 513 y 515, y se adiciona el artículo 515 bis a la ley federal del trabajo, cuyo contenido es el siguiente:

Artículo 513 - La Secretaría del trabajo y previsión social, previa aprobación del proyecto respectivo por parte de la Comisión consultiva nacional de seguridad y salud en el trabajo, actualizará las tablas de enfermedades de trabajo y de valuación de las incapacidades permanentes resultante de los riesgos de trabajo, mismas que se publicarán en el *Diario oficial de la federación* y serán de observancia general en todo el territorio nacional.

Artículo 515 - La Secretaría del trabajo y previsión social realizará las investigaciones y estudios necesarios, conforme al progreso de la medicina del trabajo, a fin de actualizar las tablas de enfermedades de trabajo y de valuación de las incapacidades permanentes resultantes de los riesgos de trabajo, en concordancia a lo que refieren los artículos 513 y 514 de esta ley.

Artículo 515 bis - Para efectos de los artículos 513 y 514, el Reglamento federal en materia de seguridad y salud en el trabajo, establecerá los aspectos y tipo de información que deberán contener las tablas de enfermedades de trabajo y de valuación de las incapacidades permanentes resultantes de los riesgos de trabajo.

Artículo segundo transitorio - Una vez agotado el procedimiento a que se refieren los artículos 514 y 515 de la ley federal del trabajo, el titular de la Secretaría del trabajo y previsión social deberá expedir las tablas de enfermedades de trabajo y de valuación de las incapacidades permanentes resultantes de los riesgos de trabajo, en un término de seis meses, contados a partir de la entrada en vigor del presente decreto²⁷.

Contrariamente a lo dictaminado y aprobado por la Cámara de diputados, se considera que esta nueva reforma laboral se trata de lo que Gargarella denomina como «mal caso» o «reforma oculta», al ser llevada adelante con el principal objetivo de cambiar el derecho en otros aspectos, distintos de los invocados, y que merecían permanecer constantes, como lo es, la intervención del poder legislativo en la expedición de las tablas de enfermedades de trabajo y de valuación de las incapacidades permanentes, prevista en el artículo 515 desde la aprobación de la ley laboral en 1970.

Por disposición de los artículos 476, 513 y 514 de la ley laboral, la obligación de expedir y actualizar las tablas de enfermedades de trabajo y de evaluación de las incapacidades permanentes recae en la Secretaría del trabajo y previsión social, previa opinión de la Comisión consultiva nacional de seguridad y salud en el trabajo. Mientras que en el artículo 515 del código obrero se impone al ejecutivo federal la obligación de plantear ante el poder legislativo la adecuación de las tablas de enfermedades profesionales y de valuación de incapacidades permanentes realizada por la Secretaría del trabajo y previsión social.

²⁶ Cámara de senadores, *Gaceta del Senado* del 23 de febrero de 2017, en <http://www.senado.gob.mx/sgsp/gaceta/63/2/2017-02-23-1/assets/documentos/gaceta1.pdf>, 9 de junio de 2017.

²⁷ Cámara de diputados, *Decreto por el que se reforman y adicionan diversas disposiciones de la ley federal del trabajo*, Versión estenográfica de la sesión ordinaria del martes 21 de febrero de 2017 proporcionada en la Cámara de diputados.



Es por ello que con base en los artículos 476, 513, 514 y 515 de la ley laboral se sostiene que con la aprobación del decreto de reforma laboral propuesta en 2017 no se supera ningún tipo de antinomia, simplemente se elimina la intervención del órgano legislativo en la adecuación periódica de las tablas de enfermedades de trabajo y de evaluación de las incapacidades permanentes para equivocadamente reiterar la competencia de la Secretaría del trabajo y previsión social como el órgano facultado para llevar a cabo la expedición de ambas tablas, cuando históricamente, a más de medio siglo, desde la aprobación de la ley laboral, ha incumplido con esta obligación.

El listado de enfermedades de trabajo y la tabla para llevar a cabo la valuación de los padecimientos de índole profesional constituyen, sin lugar a dudas, dos normativas que al reglamentar el artículo 123 constitucional por hacer posible la identificación y la calificación de los padecimientos de índole profesional para que pueda operar la reparación de los daños provocados por los riesgos laborales, ameritan de una adecuada y especializada regulación independiente de la legislación laboral y de las leyes de seguros sociales o bien reglamentarse como parte del texto de ambos cuerpos normativos.

En cualquiera de los dos supuestos resulta necesaria la intervención del órgano legislativo por así ordenarlo la fracción X del artículo 73 constitucional que a la letra dispone:

Artículo 73 - El Congreso tiene facultad:

X. Para legislar en toda la República sobre hidrocarburos, minería, sustancias químicas, explosivos, pirotecnia, industria cinematográfica, comercio, juegos con apuestas y sorteos, intermediación y servicios financieros, energía eléctrica y nuclear y para expedir las leyes del trabajo reglamentarias del artículo 123.

A la anterior disposición se adiciona que en el mismo texto de la Constitución mexicana se imponen ciertas limitantes a la facultad reglamentaria, entre las que interesa destacar, el principio de reserva de ley y el principio de subordinación jerárquica del reglamento a la ley. De acuerdo con el primer principio, ningún reglamento puede ocuparse de regular materias reservadas en exclusiva a las leyes expedidas por el Congreso, a las que en el derecho social se concibe como la directa expresión de la necesaria intervención del Estado para evitar la desprotección y la precariedad de las relaciones laborales frente a los poderes económicos.

En este sentido al aprobarse en 2012 el éxodo del listado de enfermedades profesionales y su sistema de baremación del texto de la ley federal del trabajo, la iniciativa de reforma laboral de 2017 en su artículo 515 bis propone que el Reglamento federal en materia de seguridad y salud en el trabajo sea el ordenamiento que se ocupe de regular los aspectos y tipo de información que deberán contener las tablas de enfermedades de trabajo y de evaluación de las incapacidades permanentes resultantes de los riesgos de trabajo. Tal encomienda al contravenir el texto de la fracción X del artículo 73 constitucional, debido a que delega en un reglamento, la regulación del artículo 123 constitucional por lo que respecta al reconocimiento y evaluación de los



padecimientos provenientes de un riesgo profesional, que es tarea propia del órgano legislativo, también constituye una transgresión directa del principio de reserva legal.

Asimismo, la ausencia de una ley que se ocupe de regular el contenido del catálogo de enfermedades y su sistema de baremación, provoca que las disposiciones del Reglamento federal en materia de seguridad y salud en el trabajo que norman tales aspectos tengan el carácter de inconstitucionales, debido a que contravienen el principio de subordinación jerárquica que constriñe al Ejecutivo federal a expedir únicamente las normas que tiendan a hacer efectivo o facilitar la aplicación del mandato legal que les otorga validez a las disposiciones reglamentarias.

A los anteriores inconvenientes se adiciona que la ausencia de una normativa adecuada que haga posible el reconocimiento y valuación de los padecimientos de orden profesional, en lo general, representa una deficiencia que trastoca el sistema de garantías sustanciales o primarias al obstaculizar la especificación del contenido de los derechos y las obligaciones que se generan ante un riesgo de trabajo. Particularmente, la tabla de valuación de las incapacidades permanentes al emplearse para determinar el grado de riesgo que presenta el operario, constituye un factor indispensable en la fijación del tipo de incapacidad que existe y en la procedencia de las prestaciones en dinero que le corresponde al trabajador siniestrado como reparación pecuniaria del daño al amparo de la normatividad aplicable, como se muestra en el Cuadro 2.

A pesar de que la doctrina ha desarrollado una amplia gama de reparaciones, en materia de riesgo de trabajo, la indemnización o el pago de la pensión por riesgos de trabajo – determinadas conforme a las tablas de enfermedades de trabajo y de valuación – son las formas de compensar económicamente el daño que provoca un riesgo profesional en el organismo del trabajador.

Por supuesto que el otorgamiento o denegación de este tipo de prestaciones es un tema que importa al trabajador o asegurado y al empleador. Para el operario la inadecuada valoración de un riesgo laboral implica el erogar recursos para interponer un juicio en el que normalmente debe asumir la carga probatoria de acreditar la profesionalidad del padecimiento, debido a que al no estar tipificado el estado patológico en el catálogo de enfermedades profesionales, no opera en su favor la presunción legal prevista en el artículo 831 de la ley laboral de considerar que esa enfermedad la adquirió el trabajador en ejercicio o con motivo del trabajo, lo que propicia en algunos casos la falta de reparación del daño o que éste se prolongue por años.

Para el sector patronal la determinación del tipo de consecuencia que produce un riesgo laboral es fundamental pues ello implica la erogación de recursos para cubrir en el ámbito laboral las indemnizaciones que serán proporcionales al grado de incapacidad que se le determine al trabajador. En tanto que, en el derecho seguridad social y en el derecho fiscal, la fijación de las primas que debe cubrir el empleador en el seguro de riesgos de trabajo, en gran medida, depende de la suma de los porcentajes de las incapacidades parciales y totales determinados conforme a la tabla de valuación de incapacidades permanentes.



Cuadro 2 - Prestaciones derivadas de un riesgo de trabajo

Consecuencia	Reparación ley federal del trabajo	Reparación ley del seguro social
Incapacidad temporal	Subsidio: 100% del salario durante los días de incapacidad	Subsidio: 100% del salario durante los días de incapacidad
Incapacidad total	Indemnización: 1095 días de salario	Pensión, aguinaldo e incrementos
Incapacidad parcial	Indemnización conforme al porcentaje que fija la tabla de valuación de incapacidades, calculado sobre el importe que debería pagarse si la incapacidad hubiese sido permanente total	1% a 25% - Indemnización global equivalente a 5 anualidades 26% a 49% - El asegurado puede optar por la indemnización global o la pensión e incrementos 50% a 99% - Pensión, aguinaldo e incrementos
Muerte	Indemnización: 5000 días de salario Gastos de funeral: dos meses de salario	Pensiones de viudez, orfandad o ascendencia, aguinaldo e incrementos. Gastos de funeral: dos meses de salario vigente en el Distrito federal

Fuente: Elaborado por la Autora.

Para el sector patronal la determinación del tipo de consecuencia que produce un riesgo laboral es fundamental pues ello implica la erogación de recursos para cubrir en el ámbito laboral las indemnizaciones que serán proporcionales al grado de incapacidad que se le determine al trabajador. En tanto que, en el derecho seguridad social y en el derecho fiscal, la fijación de las primas que debe cubrir el empleador en el seguro de riesgos de trabajo, en gran medida, depende de la suma de los porcentajes de las incapacidades parciales y totales determinados conforme a la tabla de valuación de incapacidades permanentes.

De igual forma para los institutos de seguridad social, el reconocimiento y calificación de un riesgo laboral es importante, pues de ello dependerá el tipo de prestaciones en especie y en dinero que deberán erogar para cumplimentar las resoluciones de carácter administrativo o los laudos en los que se decrete el reconocimiento y valuación de los padecimientos de orden profesional.

De acuerdo con informes de la Secretaría del trabajo y previsión social, las tablas de enfermedades de trabajo y de valuación de las incapacidades permanentes fueron aprobadas en el año 2016, y están a la espera de su publicación, una vez que entre en vigor el decreto por el que se reforman los artículos 513 y 515, y se adiciona el 515 bis de la ley federal del trabajo. La nueva tabla de enfermedades de trabajo – al incluir una



serie de enfermedades profesionales reconocidas internacionalmente – se conformaría como se muestra en el Cuadro 3²⁸.

Cuadro 3 - Nueva tabla de enfermedades de trabajo, 2016

Apartado	Vigente	Modificación	Variación
Enfermedades infecciosas y parasitarias	21	40	19
Cánceres de origen laboral	4	23	19
Enfermedades del sistema circulatorio, de la sangre y órganos hematopoyéticos	1	6	5
Transtornos mentales ²⁹	1	3	2
Enfermedades del sistema respiratorio	50	16	-34
Enfermedades del sistema digestivo		2	2
Enfermedades de la piel y tejidos subcutáneos	18	6	-12
Enfermedades del sistema osteomuscular y del tejido conjuntivo	6	14	8
Intoxicaciones	37	40	3
Enfermedades del ojo y del oído	19	29	10
Enfermedades de endocrinología y genito-uinitarias	1	6	5
Otras	3		-3
Total	161	185	24

Fuente: Elaborado por la Secretaría del trabajo y previsión social.

Conforme a lo dispuesto en el artículo 73 del *Reglamento en materia de seguridad y salud en el trabajo*³⁰, la tabla de enfermedades deberá contener los datos de identificación de la enfermedad (nombre y código, con base en la clasificación internacional de enfermedades vigentes); los agentes físicos, químicos o biológicos o aquellos factores de riesgo ergonómico o psicosocial que se relacionan con el trabajo y puedan causar enfermedad, así como la descripción de las actividades económicas y puestos de trabajo expuestos a los agentes o factores mencionados.

²⁸ Secretaría del trabajo y previsión social, *Actualización de la tabla de enfermedades de trabajo*, en <http://trabajoseguro.stps.gob.mx/trabajoseguro/boletines%20anteriores/2008/bol021/vinculos/Actualizaci%C3%B3n%20de%20la%20Tabla%20de%20Enfermedades%20de%20Trabajo.pdf>, 21 de abril de 2017.

²⁹ Tomando como modelo la lista de enfermedades de la Organización internacional del trabajo en donde, por primera vez, se incluyeron los trastornos mentales y del comportamiento, México considera los trastornos mentales como enfermedades profesionales. Organización internacional del trabajo, *Lista de enfermedades profesionales de la Oit (revisada en 2010)*, en http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_protect/---protrav/--safework/documents/publication/wcms_125164.pdf, 21 de marzo de 2017.

³⁰ El día 13 de noviembre de 2014 fue publicado en el *Diario oficial de la federación* el Reglamento federal de seguridad y salud en el trabajo, el cual entró en vigor el pasado 13 de febrero de 2015, y derogó al Reglamento federal de seguridad, higiene y medio ambiente de trabajo. Este ordenamiento tiene como objetivo, establecer las disposiciones en materia de seguridad y salud en el trabajo, a fin de prevenir riesgos, y de esta forma garantizar que los trabajadores desempeñen sus actividades en entornos que aseguren su vida y salud.



Otros de los datos que deberá contener el catálogo de enfermedades profesionales son la descripción de los principales síntomas o signos para establecer el diagnóstico clínico de la enfermedad; los estudios necesarios que sustentan el diagnóstico clínico; las características de la exposición laboral; los criterios para establecer la relación causal de la enfermedad, y la propuesta de valuación para cada una de las alteraciones, a partir de los estudios que sustentan el diagnóstico clínico³¹.

Mientras que por disposición del artículo 74 del mismo texto reglamentario, la tabla de valuación de las incapacidades deberá contener la parte, aparato o sistema del cuerpo afectado; la secuela del accidente o enfermedad de trabajo, y el porcentaje de incapacidad que resulte aplicable por cada tipo de padecimiento³².

Si bien es cierto que la nueva normativa presenta una estructura que se adecua de una mejor manera a los niveles de conocimientos actuales sobre agentes lesivos laborales, y tipifica algunos agentes de forma más específica, también prevé que las enfermedades existentes o nuevas que se sustenten por su relación con el trabajo y la afectación a la salud del trabajador, sean objeto de investigación y estudio constantes, a efecto de regularlas de una mejor manera o incluirlas dentro del catálogo de enfermedades profesionales.

Con gran acierto se pretende que en el catálogo de enfermedades se reglamenten los estudios clínicos, de gabinete y de laboratorio más recientes para la elaboración del diagnóstico y la evaluación de las enfermedades de trabajo, acompañados de los avances metodológicos para la valuación de la capacidad residual de los trabajadores en función de su calidad de vida y aptitud para el trabajo³³.

Frente a estos importantes avances, el *Reglamento en materia de seguridad y salud en el trabajo*, cuya vigencia tuvo lugar en 2015, no se ocupa de regular la valuación del perjuicio estético que pudiera producirse al tener lugar un riesgo profesional. En su visión estática y dinámica, el perjuicio estético³⁴ provocaría una mejor valuación del daño sufrido por el operario, por lo que se considera necesaria la revisión y actualización del comentado texto reglamentario para incluir este aspecto fundamental en su contenido, pues de aprobarse la iniciativa de reforma laboral de 2017 sus

³¹ *Reglamento federal de seguridad y salud en el trabajo*, en http://www.dof.gob.mx/nota_detalle.php?codigo=5368114&fecha=13/11/2014, 21 de enero de 2017.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*.

³⁴ El daño estético es percibido a simple vista; afecta principalmente a la piel e incluiría cicatrices, quemaduras, pigmentaciones y deformaciones; también es el producido por pérdidas de sustancia, amputaciones y disimetrías. El daño estético dinámico, afecta a la actitud visible, los trastornos en la marcha, la postura, la expresión y la mímica, o a la actitud audible, cuando resulta afectada el habla, tanto por las alteraciones en el tono y en el timbre, como la inteligibilidad y la capacidad de hablar, y alteraciones relacionadas con olor corporal (colostomía de descarga, fístulas, etc.). Vid. M. Gea Brugada, V. Bares Jalón, *Perjuicio estético*, en C. Borobia (editor), *Valoración de daños personales causados en accidentes de circulación*, La ley-actualidad, Madrid, 1996, pp.641-648 y A. Pujol Robinat et al., *Valoración del daño estético: criterios evaluadores. Controversias en valoración del daño corporal*, Centre d'estudis jurídics i formació especialitzada, Institut de medicina legal de Catalunya, Barcelona, 2014, pp.103-113.



disposiciones constituirán el parámetro bajo el cual se elaboren y actualicen el catálogo de enfermedades profesionales y la tabla de valuación de incapacidades permanentes.

Uno de los puntos que se considera medular para otorgar flexibilidad a los listados de enfermedades profesionales es la inclusión de los denominados puntos abiertos. Esperemos que el nuevo listado de enfermedades profesionales, prevea en sus distintas secciones el mantenimiento y la adecuación de los puntos abiertos, pues ello servirá para hacer posible el reconocimiento de aquellos padecimientos de origen profesional de enfermedades que no figuran en el catálogo de enfermedades laborales, siempre y cuando se haya establecido un vínculo entre la exposición a los factores de riesgo que resulte de la actividad laboral y las enfermedades contraídas por el trabajador, evitando con ello la obsolescencia de las tablas de enfermedades profesionales y sus constantes modificaciones.

Finalmente, el otro gran inconveniente que presenta la iniciativa aprobada en 2017 por la Cámara de diputados, tiene que ver con el ámbito procedimental de los riesgos de trabajo. Si bien es cierto que es necesaria la expedición y continúa actualización del listado de enfermedades y de la tabla que ha de «medir», el grado de discapacidad laboral, también lo es que la instauración del procedimiento de reconocimiento y evaluación de los accidentes y enfermedades profesionales constituye un factor clave para asegurar y determinar con la mayor exactitud posible el acceso a los esquemas de protección que las legislaciones laboral y de seguridad social contemplan para «compensar» las consecuencias que pueden derivar de los riesgos profesionales.

El catálogo de enfermedades de trabajo con su correlativa tabla que evalúa las incapacidades permanentes son dos indefectibles instrumentos del procedimiento de reconocimiento y valuación de los riesgos ocupacionales, pero no son suficientes para brindar al operario certeza y seguridad jurídica en la reparación de los daños provenientes de los accidentes y enfermedades de trabajo. Como daremos cuenta de ello en el siguiente apartado, en la instauración del procedimiento de reconocimiento y valuación de los riesgos profesionales convergen una serie de elementos que adolecen de una adecuada regulación en la legislación laboral o no se tipifican en las leyes laborales y de seguridad social.

3. El aspecto procedimental de los riesgos de trabajo

El Instituto mexicano del seguro social (Imss) para reconocer los accidentes y enfermedades profesionales emplea el aviso de atención médica inicial y calificación de probable accidente de trabajo (forma ST-7) y el aviso de atención médica y calificación de probable enfermedad de trabajo (forma ST-9), respectivamente.

A través del correo certificado el Imss notificará al empleador el aviso de atención médica inicial y calificación de probable accidente o enfermedad de trabajo, para que éste último manifieste lo que a su interés convenga en un término de 72 horas. La falta de respuesta patronal provocará que a través del correo certificado el Imss le entregue al



empleador el denominado oficio de solicitud de información complementaria, pues ello posibilitará contar con los datos necesarios para la calificación del riesgo profesional.

Al término de las 24 horas posteriores a la recepción del oficio de solicitud de información complementaria, si el patrón no proporciona los datos requeridos para la calificación del riesgo de trabajo, entonces los servicios de Salud en el trabajo del Imss procederán a su calificación con base en el resultado de la primera atención médica, el testimonio del asegurado o la información contenida en las notas médicas expedidas por el médico tratante. El resultado de la calificación se notificará al patrón mediante correo certificado o a través del portal del Imss.

La anterior descripción evidencia que más que un procedimiento de calificación de probable riesgo de trabajo, es un proceso para el llenado de la documentación institucional ante la presencia de un riesgo laboral.

Para que exista un verdadero procedimiento de calificación de un riesgo laboral es necesaria la regulación de aquellos actos involucrados con los exámenes médicos que han de practicarse al trabajador o asegurado para determinar la profesionalidad de un accidente o enfermedad, los aspectos que ha de contener el dictamen médico, además de darse la oportunidad para que el operario o sus beneficiarios presenten aquellos medios probatorios que avalen los padecimientos profesionales que los mismos arguyen tener, lo anterior en aras de lograr una mayor imparcialidad en el dictado de resoluciones que pongan fin al referido procedimiento de calificación.

A lo anterior, debe adicionarse el hecho de que mientras el deficiente y supuesto procedimiento de calificación de los accidentes y enfermedades como de trabajo, tenga el carácter de administrativo, ya que deriva de los distintos acuerdos que emite el Imss, pero se omita su tipificación en la ley federal del trabajo o en las leyes de seguros sociales, de ninguna manera será obligatoria su observancia para los peritos médicos comparecientes ante la interposición de una demanda.

Y es que si bien es cierto que en la legislación laboral se han instaurado los procedimientos ordinario³⁵ y especiales³⁶ para interponer, tramitar y resolver las

³⁵ El procedimiento ordinario se emplea para demandar al patrón el pago de las prestaciones que derivan de un riesgo de trabajo. Este procedimiento se inicia con la presentación de la demanda – en la que no resultaba necesario ofrecer pruebas – y se desarrollaba en tres etapas. En la fase de conciliación, las partes intentan llegar a un acuerdo que dé por concluido el procedimiento. En la etapa de demanda y excepciones, la parte actora ratifica su escrito de demanda y el demandado contesta la demanda. La tercera etapa es la de ofrecimiento y admisión de pruebas. Concluido el desahogo de los medios probatorios, se escucha los alegatos de las partes y la autoridad laboral debe dictar el laudo. Vid. artículos 870 a 891 de la ley federal del trabajo: Cámara de diputados, *Ley federal del trabajo*, en <http://www.diputados.gob.mx/LeyesBiblio/index.htm>, 22 de enero de 2017.

³⁶ El procedimiento especial regulado en los artículos 892 a 899 y 899-A al 899-G de la ley laboral se emplea para demandar al Instituto mexicano del seguro social el pago de las prestaciones que derivan de un riesgo de trabajo. Este procedimiento también es utilizado para demandar al patrón el pago de las prestaciones que derivan de la muerte del trabajador a causa de un riesgo de trabajo. El procedimiento especial, constituye la expresión más rotunda de la concentración procesal, pues salvo que se hayan ofrecido pruebas en la demanda y contestación que ameriten desahogo especial, este tipo de reclamos se plantean en la primera audiencia en la que se celebran las etapas de conciliación, demanda y excepciones, pruebas y resolución, todo ello, al decir de la ley en un plazo de quince días, contados a partir de la



controversias en las que se reclama el reconocimiento de la profesionalidad de un accidente o enfermedad con sus respectivas prestaciones, se adolece de un procedimiento para la calificación de un riesgo como profesional, lo que ha provocado que se deje en manos de los facultativos de Salud en el trabajo del Imss y de los peritos médicos que comparecen ante las autoridades laborales, la ardua tarea de calificar y valorar los padecimientos, permitiéndoles interpretar a su manera los preceptos legales y los alcances del espíritu regulador de la normatividad, pese a que no cuentan con la preparación técnica ni académica para ello, dado que su especialidad es la ciencia médica y no la jurídica.

A lo anterior se adiciona que la reforma laboral realizada en 2012 y la propuesta en 2017 se olvidaron de regular los requisitos que deben contener los dictámenes médicos en los conflictos laborales interpuestos para demandar la profesionalidad de un riesgo, pues a pesar de que sus facultativos, no deben ceñirse a formatos establecidos para rendir su dictamen médico, es indispensable que por lo menos en él mismo se consignen los datos de identificación y acreditación de la profesión de médico, los datos de identificación del actor, precisando el documento con el que se comprobó su identidad, así como los antecedentes laborales, la descripción de las labores desempeñadas por el operario, la exploración física y clínica del mismo.

A las anteriores exigencias es necesario adicionar el diagnóstico de todos y cada uno de los padecimientos que presente el operario, la interpretación de los estudios realizados, las conclusiones médicas – en las que en el supuesto que se determine la profesionalidad del riesgo de trabajo –, se establezca de manera detallada la relación de causa-efecto-daño entre la actividad específica desarrollada por el trabajador y el estado de incapacidad, o el establecimiento del nexo causal entre el padecimiento y el ambiente laboral, acompañada en ambos casos de la valuación y grado de disminución orgánico funcional que presenta el trabajador.

Asimismo, resulta imprescindible que los médicos cuenten con la especialidad en medicina del trabajo. Ante la importante misión que se les encomienda en el dictamen de la profesionalidad de un riesgo, necesario es que los peritos médicos comprendan la estructura y la dinámica socio-económica-cultural de la sociedad a la que pertenecen, además de estar sujetos a una constante capacitación, pues su labor exige un amplio conocimiento de las causas que dan lugar a la toxicología y patología del trabajo, debiéndose tomar en cuenta diversos factores, tales como el grado de la contaminación del ambiente de trabajo, el tiempo de exposición y las medidas preventivas que se han puesto en práctica.

Sólo se abatirán las prácticas viciadas, cuando en las leyes de trabajo y de seguridad social se expidan las tablas de enfermedades de trabajo y de valuación de incapacidades permanentes acompañadas del procedimiento para la calificación de un riesgo como profesional y de la regulación del contenido de los dictámenes médicos, en los que la naturaleza y condiciones de un probable riesgo de trabajo se esclarezcan a través de los

presentación del escrito inicial de demanda. Vid. artículos 892 a 899 de la ley federal del trabajo, Cámara de diputados, en <http://www.diputados.gob.mx/LeyesBiblio/index.htm>, 22 de enero de 2017.



resultados de los estudios médicos practicados al operario correlacionados con aquellos estudios sensoriales, las visitas armadas practicadas a todos los centros de trabajo en que haya prestado sus servicios³⁷ con el correspondiente desahogo de las periciales técnicas y el empleo de los modernos recursos de laboratorio y gabinete.

4. Conclusión

Actualmente el catálogo de enfermedades profesionales y el sistema de baremación constituyen los métodos más eficaces para lograr el reconocimiento y valuación de los padecimientos que provoca un riesgo profesional. En México ambos instrumentos al datar de 1970 y no haber sido objeto de ninguna revisión y actualización son discordantes con la realidad a reglar ante el surgimiento de nuevos padecimientos ocupacionales que en detrimento del operario al carecer de regulación y valuación sólo obstaculizan el acceso a las prestaciones contempladas en los ordenamientos legales para combatir los efectos negativos provenientes de los riesgos laborales.

El principal objetivo del decreto por el que se reforman los artículos 513 y 515, y se adiciona el 515 de la ley federal del trabajo – aprobado el 21 de febrero de 2017 por la Cámara de diputados y turnado al Senado para su análisis y discusión – es cumplimentar la reforma laboral de 2012 en lo concerniente al reconocimiento y valuación de las enfermedades ocupacionales. Para lograr este objetivo se ha reiterado que es facultad de la Secretaría del trabajo y previsión social dependiente del ejecutivo federal, la expedición del catálogo de enfermedades profesionales y del baremo para llevar a cabo la evaluación de los riesgos laborales, sin la intervención del poder legislativo y fuera del texto de la ley laboral para proceder a su publicación en el *Diario oficial de la federación*.

Empero, con total independencia de los argumentos y contrargumentos vertidos respecto del nuevo decreto que intenta reformar la legislación laboral, lo cierto es, que sigue adoleciendo de normas procedimentales para proceder a la calificación de un riesgo como profesional y regular los requisitos que deben cumplir los dictámenes médicos, elementos ambos que son prioritarios para determinar las indemnizaciones o pensiones que deben cubrirse al trabajador que ha sido víctima de un riesgo profesional.

³⁷ La visita armada se practica en el centro de trabajo del asegurado, lugar al que acuden el actuario adscrito a la Junta federal de conciliación y arbitraje, las partes con sus respectivos peritos médicos, y en algunos casos técnicos en medio ambiente para constatar las condiciones ambientales en que se vino desarrollando la actividad laboral. Se considera que resulta restrictivo el examen de las condicionales ambientales del último centro laboral, sobre todo cuando estamos en presencia de enfermedades de trabajo, que al tener la calidad de estados patológicos se tiene que dar cuenta de absolutamente todos los factores a los que estuvo expuesto el trabajador y no limitarse, como acontece en la práctica, a los existentes en el último centro laboral. Vid. V.L. Martínez Martínez, *Anticonstitucionalidad del seguro de riesgos de trabajo y su problemática ante la reforma laboral*, «Revista Latinoamericana de Derecho Social», 18, enero-junio, 2014, pp.29-57.



A la par del establecimiento de una cultura de prevención en materia de seguridad y salud en el trabajo, es prioritario que el Estado, empleadores y los organismos de seguridad social trabajen en la expedición y actualización de los instrumentos de reconocimiento, medición, reporte e interpretación de las consecuencias que produce un riesgo laboral, así como en la aprobación de normas adjetivas tendientes a llevar a cabo una adecuada calificación de los accidentes y enfermedades laborales a fin de hacer justiciables los derechos que derivan de la legislación laboral y del sistema de pensiones previsto en las leyes de seguros sociales.

Referencias bibliográficas / References

- Agenda 2030*, en http://www.cooperacionespañola.es/sites/default/files/agenda_2030_desarrollo_sostenible_cooperacion_espanola_12_ago_2015_es.pdf, 6 de febrero de 2017.
- Aguado Benedí M.J. *et al.*, *Guía de valoración de incapacidad laboral temporal para médicos de atención primaria*, Escuela nacional de medicina del trabajo, Instituto de salud Carlos III, Madrid, 2015.
- Buen Lozano N. de, *Derecho del trabajo. Conceptos generales*, 21ª ed., Porrúa, México, 2013.
- Cámara de diputados, *Versión estenográfica de la sesión ordinaria del martes 21 de febrero de 2017* proporcionada en la Cámara de diputados.
- Constitución de la Organización internacional del trabajo*, en http://www.ilo.org/dyn/normlex/es/f?p=1000:62:0::no::p62_list_entrie_id:2453907, 26 de enero de 2017.
- Constitución política de los Estados Unidos Mexicanos*, Cámara de diputados, en <http://www.diputados.gob.mx/LeyesBiblio/ref/cpeum.htm>, 3 de abril de 2017.
- Decreto que reforma, adiciona y deroga diversas disposiciones de la ley federal del trabajo*, «Diario Oficial de la Federación», n.23, primera sección, 30 de noviembre de 2012.
- Gaceta parlamentaria de 21 de febrero de 2017*, Comisión de trabajo y previsión social de la Cámara de diputados, Proyecto de decreto por el que se reforman los artículos 513 y 515, y se adiciona el 515 de la ley federal del trabajo, en http://www.diputados.gob.mx/LeyesBiblio/iniclave/CD-LXIII-II-2P169/02_dictamen_21feb17.pdf, 4 de abril de 2017.
- García J., *Estudio comparativo de la baremación de secuelas en diferentes Países*, Cuadernos de medicina forense, Bogotá, 2015.
- García Morales A., *La justiciabilidad como garantía de los derechos sociales*, en Pisarrello G. (editor), *Los derechos sociales como derechos justiciables: potencialidades y límites*, Bomarzo, España, 2007.
- Gargarella R., *Necesidad y procedimiento de la reforma legal*, en <http://www.derecho.uba.ar/publicaciones/pensar-en-derecho/revistas/0/necesidad-y-procedimiento-de-lareforma-legal.pdf>, 12 de junio de 2017.



- Gea Brugada M., Bares Jalón V., *Perjuicio estético*, en Borobia C. (editor), *Valoración de daños personales causados en accidentes de circulación*, La ley-actualidad, Madrid, 1996.
- Guía de valoración de incapacidad laboral para médicos de atención primaria*, Escuela nacional de medicina del trabajo, Instituto de salud Carlos III, Ministerio de economía y competitividad ciencia, Madrid, 2015.
- Ley del seguro social*, Cámara de diputados en <http://www.diputados.gob.mx/leyesBiblio/ref/lss.htm>, 3 de febrero de 2017.
- Ley federal del trabajo*, «Diario Oficial de la Federación», n.26, sección segunda, México, 1º de abril de 1970.
- Ley federal del trabajo*, «Diario Oficial de la Federación», n.51, sección segunda, México, 28 de agosto de 1931.
- Ley federal del trabajo*, Cámara de diputados, en <http://www.diputados.gob.mx/LeyesBiblio/index.htm>, 22 de enero de 2017.
- Ley general de salud*, Cámara de diputados, en <http://www.diputados.gob.mx/leyesBiblio/ref/lgs.htm>, 22 de enero de 2017.
- Martínez Martínez V.L., *Anticonstitucionalidad del seguro de riesgos de trabajo y su problemática ante la reforma laboral*, «Revista Latinoamericana de Derecho Social», 18, Enero-Junio, 2014, pp.29-57.
- Organización internacional del trabajo, *Declaración sobre la justicia social para una globalización equitativa de 2008*, en http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/dgreports/cabinet/documents/genericdocument/wcms_371206.pdf, 6 de enero de 2017.
- Organización internacional del trabajo, *La salud y la seguridad en el trabajo. Introducción a la salud y la seguridad laborales*, Oit, Ginebra, 2015.
- Organización internacional del trabajo, *Lista de enfermedades profesionales de la Oit (revisada en 2010)*, en http://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---ed_protect/---protrav/---safework/documents/publication/wcms_125164.pdf, 21 de marzo de 2017.
- Organización internacional del trabajo, *Seguridad y salud en el trabajo*, en <http://www.ilo.org/global/topics/safety-and-health-at-work/lang--es/index.htm>, 27 de enero de 2017.
- Organización internacional del trabajo, *Trabajar juntos para promover un medio ambiente de trabajo seguro y saludable*, Conferencia internacional del trabajo, Ginebra, 2017, http://www.ilo.org/ilc/ilcsessions/106/reports/reportstotheconference/wcms_543632/langes/index.htm, 2 de enero de 2017.
- Pacheco M., Sarazola S. (editores), *Cómo iniciar la medición y la retroalimentación en Simapro. Aplicación en organizaciones del sector turismo en México*, Oit-Cinterfor, México, 2011.
- Parra M., *Conceptos básicos en salud laboral*, Oficina internacional del trabajo, Santiago, 2003.
- Pisarello G., *El Estado social como Estado constitucional: mejores garantías, más democracia*, en Abramovich A., Añón J.M. y Curtis Ch. (compiladores), *Derechos sociales, instrucciones de uso*, Fontamara, México, 2003.



Pujol Robinat A. *et al.*, *Valoración del daño estético: criterios evaluadores. Controversias en valoración del daño corporal*, Centre d'estudis jurídics i formació especialitzada, Institut de medicina legal de Catalunya, Barcelona, 2014.

Reglamento federal de seguridad y salud en el trabajo, en http://www.dof.gob.mx/nota_detalle.php?codigo=53681146&fecha=13/11/2014, 21 de enero de 2017.

Secretaría del trabajo y previsión social, *Actualización de la tabla de enfermedades de trabajo*, <http://trabajoseguro.stps.gob.mx/trabajoseguro/boletines%20anteriores/2008/bol021/vinculos/actualizaci%c3%b3n%20de%20la%20tabla%20de%20enfermedades%20de%20trabajo.pdf>, 21 de abril de 2017.

Enviado: 02/05/2017

Aprobado: 31/10/2017





¿Supervivencia o transculturación? Dinámicas histórico-sociales de la identidad kikapú en Coahuila, México

Tristano Volpato*

Abstracts

The Author, through a theoretical-empirical analysis, studies the identity of the Kickapoo group of Coahuila, Mexico. After considering the migration of Indigenous peoples from the Great Lakes land, in the United States, to Coahuila, Mexico, he presents the first results of some semi-structured interviews directed to the members of Coahuila Kickapoo tribe, and tries to explain the role of the Mexican State in recognizing their identity.

Keywords: Kickapoo identity, recognition, Mexican identity, transculturation, migration

El Autor, por medio de un análisis teórico-empírico, estudia la identidad del grupo indígena kikapú del Estado de Coahuila, México. Una vez explicada la migración de los indígenas desde los Grandes Lagos, Estados Unidos, hacia Coahuila, México, se presentan los primeros resultados de algunas entrevistas semi-estructuradas dirigidas a los kikapúes de Coahuila tratando así de definir el papel del Estado mexicano para el reconocimiento de su identidad.

Palabras clave: identidad kikapú, reconocimiento, identidad mexicana, transculturación, migración

L'Autore, basandosi su un'analisi teorico-empirica, studia l'identità del gruppo indigeno kikapú dello Stato di Coahuila, in Messico. Dopo aver considerato la migrazione degli indigeni dalla terra dei Grandi Laghi, negli Stati Uniti, a Coahuila, in Messico, presenta i primi risultati di alcune interviste semistrutturate rivolte ai kikapú di Coahuila cercando di approfondire il ruolo dello Stato messicano nel riconoscimento della loro identità.

Parole chiave: identità kikapú, riconoscimento, identità messicana, transculturazione, migrazione

1. El problema

Estudiar la identidad kikapú¹, en México, y sus implicaciones socioculturales representa una novedad académica absoluta.

* Universidad autónoma metropolitana (Uam), Iztapalapa, Ciudad de México (México); e-mail: tristano.volpato@gmail.com.

¹ El *Handbook of American Indians. North of Mexico* (parte I) destaca 61 variantes del término kikapú (*kikapoo* en lengua inglesa), empleadas antes de 1907, en la definición de este grupo. Según el *Handbook* la palabra proviene de *kiwiġapawa* («el que está de pié», o «el que se mueve por aquí y por allá»), coincidiendo con Embriz y Saldaña, cuya traducción es «los que andan por la tierra», y con un miembro de la tribu quien afirmó que «la palabra kikapú significa 'la gente que camina sobre la tierra'» (Entrevista a Julio, poblador, 35 años, El Nacimiento de los Kikapúes, 24 de julio de 2017), una clara referencia a su



En primer lugar, el número de los miembros de esta comunidad es de sólo 124 pobladores originarios a nivel nacional (82 hombres y 42 mujeres), lo cual dificulta la negociación de una identidad local y la producción de un cierto conjunto de derechos de minoría², limitando además la intervención de las instituciones y de la sociedad civil en el territorio. En segunda instancia, la dinámica histórica de los indígenas kikapúes ha impuesto la necesidad de una bipartición económico-cultural de los territorios. El desplazamiento al cual fue sometida la tribu, de hecho, generó dos centros de reunión kikapú (comercial y ceremonial) para sus actividades socioculturales y obligó sus miembros a una movilidad continua entre el Eagle Pass Casino, centro de recreación y apuestas ubicado entre Texas (Estados Unidos) y Piedras Negras (en el Noroeste del País), y El Nacimiento de los Kikapúes, en el Estado de Coahuila, México. Tal dinámica, hoy, no permite cuantificar con exactitud los miembros del grupo ni crear un derecho por “usos y costumbres” amparado jurídicamente por la permanencia de la comunidad en alguno de los dos territorios³. En tercer lugar, los kikapúes representan el único grupo mexicano *ab origine* que, a pesar de no gozar de ningún privilegio institucional otorgado por el Estado, cuenta con los derechos de binacionalidad y extraterritorialidad garantizados tácitamente por los Estados Unidos, territorio de origen

condición original de nómadas. Department of Interiors, Office of Indian Affairs, *Handbook of American Indians. North of Mexico*, Frederick Webb Hodge, Washington, 1907, pp.684-686, y A. Embriz Osorio, M.C. Saldaña Fernández, *Kikapúes*, Instituto nacional indigenista, México, 1993.

² Existen amplias inconsistencias en el conteo de la población kikapú, sobre todo en el caso de la Comisión nacional para el desarrollo de los pueblos indígenas, quien ha cuantificado este grupo en 251 individuos (139 hombres y 112 mujeres estimados sobre el total). En cambio, según los pobladores, la tribu cuenta con «unos 100, 200 por allí» (Entrevista a Meno, poblador, 46 años, campesino, El Nacimiento de los Kikapúes, 24 de julio de 2017) miembros residentes en México y «otros 2000» (fragmento de la misma entrevista) en los Estados Unidos; Comisión nacional para el desarrollo de los pueblos indígenas/Programa de las Naciones unidas para el desarrollo, *Sistema de indicadores sobre la población indígena de México*, 2002, con base en el *XII censo general de población y vivienda*, Instituto nacional de estadística, geografía e informática, 2000; Instituto nacional de estadística, geografía e informática (Inegi), *Encuesta intercensal 2015, principales resultados*, en <http://www.beta.inegi.org.mx/proyectos/enchogares/especiales/intercensal/> (documento digital).

³ Para los grupos étnicos *ab origine*, la legislación mexicana contempla, formalmente, derechos de minoría “por usos y costumbres”, pues el Estado respeta las normas comunitarias sin intervención o castigo en el caso en que éstas no sean contempladas de manera directa (o indirecta) por las disposiciones constitucionales. «Así [s]on comunidades integrantes de un pueblo indígena, aquellas que formen una unidad social, económica y cultural, asentadas en un territorio y que reconocen autoridades propias de acuerdo con sus usos y costumbres» (*Constitución política de los Estados Unidos Mexicanos*, art.2, parr.III, ref.05/02/2017, art.25 y 73, ref.24/02/2017, art.107 y 123), en <http://www.sct.gob.mx/JURE/doc/cpeum.pdf>, consultado el 12 de agosto de 2017. Cfr. R. de la Garza Talavera, *Usos y costumbres y participación política en México*, Tribunal electoral del poder judicial de la nación (Tepjn), México, 2012; A. Benton, *The Origins of Mexico's Municipal Usos y Costumbres Regimes: Supporting Local Political Participation or Local Authoritarian Control?*, Centro de investigación y docencia económica (Cide), México, 2011; T. Valdiva Dounce (ed.), *Usos y costumbres de la población indígena de México. Fuentes para es estudio de la normatividad (antología)*, Instituto nacional indigenista, México, 1994.



de esta minoría, y por México⁴. Finalmente, por la misma complejidad que caracteriza el fenómeno sociocultural de los kikapúes, las contribuciones académicas existentes acerca del tema son escasas y remiten sólo a dos modelos de investigación. Por una parte, en ocasión de la Encuesta intercensal 2015, el Instituto nacional de estadística, geografía e informática (Inegi) de México recolectó la información relativa a las minorías nacionales *ab origine*, calculando el número de hablantes por grupo étnico⁵. Los datos permitieron detectar la presencia de esta minoría ubicándola, curiosamente, en las cercanías de la comunidad afrodescendiente de los “mascogos” (o “seminoles negros”) pertenecientes al ayuntamiento de Múzquiz⁶. A pesar de este hallazgo, los resultados contruidos sobre los datos “duros” del Inegi fueron de tipo meramente descriptivo, sin ninguna aproximación empírica al problema. Por otro lado, en épocas menos recientes (2006), la Comisión nacional para el desarrollo de los pueblos indígenas (Cdi) de México se dio a la tarea de recopilar un trabajo etno-histórico, acerca de la presencia de la minoría kikapú en México⁷, aunque, también en esta ocasión, no se destaca ningún acercamiento empírico al proceso de negociación de la identidad de esta comunidad, ni a nivel nacional ni tanto menos estatal. Los efectos inmediatos de ello son el olvido estructural y la no integración kikapú en el tejido sociocultural mexicano.

Con el objetivo de estudiar el problema, este trabajo reúne los resultados de 53 entrevistas semi-estructuradas a miembros de la comunidad kikapú de El Nacimiento de los Kikapúes (o Tribu Kikapú) de Coahuila⁸. El método demográfico para la selección de los entrevistados fue la edad, admitiendo en la “muestra” pobladores entre los 15 y los 75 años (35 hombres, 18 mujeres), seleccionados a “bola de nieve”; en cambio, la información se levantó con un “criterio de saturación”⁹ y busca valorar la identidad

⁴ A pesar de no existir ninguna garantía legal para la extraterritorialidad kikapú, al momento del cruce fronterizo, la autoridad estadounidense, o mexicana, sólo les exige comprobar su origen étnico y enseñar el documento de identificación correspondiente.

⁵ Inegi, *Encuesta intercensal 2015. Principales resultados*, *ob. cit.*

⁶ Para comprender adecuadamente la dinámica histórico-social que involucra los kikapúes, hay que considerar la relación cultural que esta comunidad mantuvo a lo largo de dos siglos con la población negra de los *black seminoles* provenientes de las regiones meridionales de los Grandes Lagos. Cfr. T. Volpato, “Mascogos”, “cuarterones” y “mexicanos”. *Dinámicas de construcción de la identidad en una comunidad afrodescendiente de Coahuila*, «Quaderni di Thule. Rivista di Studi Americanistici», 14, 2014, pp.99-111.

⁷ E.A. Mager Hois, *Kikapú*, Cdi, México, 2006.

⁸ Con el objetivo de conservar la identidad de los entrevistados, los nombres que aparecen en el texto y que identifican a los pobladores son ficticios.

⁹ La selección a bola de nieve depende de “contactos ocasionales” con la población. Los entrevistados son seleccionados gracias a las “sugerencias” de otros individuos quienes señalan nuevos potenciales informantes para el estudio, incrementando éstos a medida en que se avanza en el análisis. En cambio, por “criterio de saturación” se entiende realizar entrevistas hasta que la información recabada deja de renovarse, empezando, por el contrario, a repetirse. Las entrevistas se llevaron a cabo durante el mes de Julio de 2017 en El Nacimiento de los kikapúes, en el ayuntamiento de Múzquiz, Coahuila. Cfr. D. Collins, *Cognitive Interviewing Practice*, National centre for social research, Los Ángeles-Sage, London, 2015; A. Ortiz Ocaña, *Enfoques y métodos de investigación en las ciencias sociales*, Ediciones de la U., Bogotá, 2015; M. García Ferrando, F. Alvira, L.E. Alonso, E. Modesto, *El análisis de la realidad social: métodos y técnicas de investigación*, Alianza, Madrid, 2015.



indígena local a partir de la historia de su llegada a México, además de los elementos socioculturales que, aunque sincréticos, todavía proveen esta minoría con un cierto grado de autodeterminación comunitaria: la religión y el sentido de pertenencia.

En primer lugar se reúne la información teórica acerca de la llegada de la comunidad kikapú al asentamiento de El Nacimiento, en el ayuntamiento de Múzquiz, a Norte de Saltillo y a Sur-Oeste de Piedras Negras. En este caso se discuten los motivos históricos de la llegada a México de los actuales kikapúes, explicando la expulsión de los indígenas de las tierras de los Grandes Lagos (Wisconsin, Michigan, Ohio, en los Estados Unidos), y los motivos por los que, en 1859, “don” Benito Juárez otorgará a estos indígenas las tierras correspondientes al actual predio de El Nacimiento. En la segunda parte del trabajo (empírica), se reúne la información de las entrevistas semi-estructuradas, y se razona sobre las dinámicas socioculturales de sincretismo y transculturación de la cultura kikapú original. A partir de ello, ubicaremos las tradiciones y los usos comunitarios como una forma de supervivencia, discutiendo, en lo específico, el rol desarrollado por la religión y la cosmogonía (hoy únicos elementos que garantizan de alguna manera la existencia de rezagos culturales kikapú en la región), los rituales de caza (determinantes para la colaboración inter grupal y el sentido de pertenencia), la construcción de las habitaciones tradicionales, y la lengua (parcialmente conservada por los más ancianos del grupo).

El estudio arroja luz acerca de la presencia de una comunidad kikapú nacional que, a pesar de sus privilegios, no goza de ninguna resolución jurídica *ad hoc* por parte del Estado mexicano¹⁰, y destaca la peculiaridad de una comunidad indígena cuyas implicaciones sociales, históricas y jurídicas proporcionan una visión de la sociología de los procesos culturales localmente atípica. Es de tipo diacrónico, al tratar de entender cómo, a través de los últimos dos siglos, la comunidad ha llegado a ubicarse en el actual El Nacimiento de los kikapúes, sin extinguirse por completo. Es de tipo sincrónico, al momento de razonar acerca de cómo se engarzan teoría y práctica, en un contexto sociocultural tan multiculturalmente fragmentado¹¹, como el mexicano.

En última instancia, los resultados que integran esta investigación destacan la necesidad de reconocer y negociar la identidad kikapú mexicana, sirviendo esto como

¹⁰ Al gozar de un nombramiento constitucional, las minorías nacionales gozan además de derechos *ad hoc* que les otorgan privilegios en la obtención de servicios médicos, educativos, y laborales, entre otros. Por lo contrario, cuando el reconocimiento es aplicado indiferentemente a todos los grupos *ab origine* locales, las disposiciones jurídicas pierden *de facto* su aplicabilidad, como en el caso de la Constitución política del Estado de Coahuila en la que se otorga a los miembros de las comunidades indígenas locales el sólo «derecho a que en todos los juicios y procedimientos en que sean parte, individual o colectivamente, se tomen en cuenta sus costumbres y especificidades culturales, respetando los preceptos de esta Constitución y la Constitución política de los Estados Unidos Mexicanos. Los indígenas tienen en todo tiempo el derecho a ser asistidos por intérpretes y defensores que tengan conocimiento de su lengua y cultura». Cfr. *Constitución política del Estado de Coahuila de Zaragoza*, art.154, parr.VI (adicionado P.O. 26 de abril de 2013), reformada al 19 de febrero de 2016, en <http://setracoahuila.gob.mx/descargar/ConstitucionCoah.pdf>, consultado el 09 de Julio de 2017.

¹¹ El concepto de “multiculturalismo fragmentado” es parte de la perspectiva filosófico-política canadiense y se refiere a la clasificación de D. Hartmann, J. Gerteis, *Dealing with Diversity: Mapping Multiculturalism in Sociological Terms*, «Sociological Theory», 23, 2, 2005, pp.218-240.



un detonante académico para el conocimiento y la integración de las culturas ancestrales nacionales en lo que erróneamente se ha definido como el efecto regional de políticas provinciales con pretensiones multiculturales de corte etnocéntrico e indigenista¹².

2. Dinámica histórica

Para entender los motivos por los que los indígenas kikapúes llegaron a establecerse en la zona de El Nacimiento de los Kikapúes, Coahuila, hay que tomar en consideración tres momentos fundamentales de su historia: los orígenes territoriales de esta comunidad, antes del siglo XVII; el papel de ingleses y franceses en las guerras intestinas para el dominio del territorio de los Grandes Lagos y el control del comercio de pieles (siglos XVII-XVIII); la obtención del permiso de estadía en los territorios de Coahuila, concedido por el gobierno mexicano de la época (siglo XIX) a la tribu.

El periodo de dominio francés que se extendió entre 1610 y 1763, fue el primer elemento que impulsó el cambio sociocultural en la comunidad kikapú de los Grandes Lagos¹³. Este periodo se caracterizó por el intercambio comercial de pieles con los indígenas cuyos rezagos socioculturales, en la época, fueron el resultado más explícito de los conflictos entre el grupo de los kikapúes y las tribus que ocupaban los territorios limítrofes¹⁴, como en el caso de los iroqueses que, por la necesidad de expandir sus territorios y obtener mayores ventajas comerciales, avanzaron hacia el territorio kikapú en busca de castores. A raíz de la “inesperada” expansión iroqués, los kikapúes recurrieron al apoyo de los colonos franceses, de los indígenas *fox*, y de los *mascouten* quienes, por el año de 1650, los ayudarán a defender su territorio y que, por 1810, serán integrados de manera prácticamente definitiva, a los kikapúes. Como efecto inmediato de la Guerra, los iroqueses fueron empujados hacia el suroeste de los Grandes Lagos, consolidando, en un primer momento, la propiedad de los kikapúes sobre los territorios entre los lagos Erie y Michigan. En realidad, antes de 1727, la franja de tierra prometida a la tribu ya no fue considerada indígena, sino propiedad francesa¹⁵.

Para evitar el enfrentamiento directo, y la consecuente matanza, derivadas de la inconformidad por el nuevo despojo de la tierra indígena por parte de los europeos,

¹² E.D. Barberá, *El derecho frente al pluralismo en América Latina*, «Saskab», cuaderno 5, 2003 en <http://www.ideaz-institute.com/>, consultado el 03 de marzo de 2016; S. Rodrigues Pinto, C.F. Domínguez Ávila, *Sociedades plurales, multiculturalismo y derechos indígenas en América Latina*, «Política y Cultura», 35, 2011, pp.49-66.

¹³ René Robert Cavelier de la Salle, conjuntamente a Henri de Tonti, fue el primer francés en surcar los Grandes Lagos con dirección al lago Michigan, el día 07 de agosto de 1678. Los intereses comerciales de los franceses en el negocio de pieles de castor crearon las primeras tensiones entre indígenas y europeos, afianzando (en el futuro) ulteriores enfrentamientos entre los grupos de indígenas que poblaban la zona.

¹⁴ Las poblaciones de mayor presencia en los territorios cercanos a los Grandes Lagos (“bosques del norte”) vivían entre los llanos, a este del actual territorio de Wisconsin (en que compartían las tierras con los *sioux*, Lakota y Dakota, *comanches*, *arapahoe*, y *pies negros*), y los “bosques del sur”, a Sur de los Grandes Lagos (hoy entre Tennessee y Florida) poblados por los *seminoles* y los *charokee*.

¹⁵ E.A. Mager Hois, *Kikapú*, *ob. cit.*



entre 1727 y 1765 los kikapúes decidieron desplazarse hacia sur, poblando las tierras que hoy se conocen como Iowa, Illinois e Indiana. Esta nueva reubicación territorial dio vida a tres distintos subgrupos, cuya funciones primordiales fueron la expansión y la apropiación de las tierras para sus propios asentamientos. Las nuevas comunidades se nombraron “banda menor”, bajo el mando de Serena, a un lado del Misisipi, en el Estado de Iowa; “banda de las praderas” (*Prairie Band*), en Illinois; y “banda de Vermilión”, en las cercanías del río Wabash, en Indiana¹⁶. La banda de las praderas o los *Illinois-kickapoos* buscaron siempre la independencia aunque, según Gibson¹⁷, se dejaron pronto convencer por el alcohol y las armas que los estadounidenses les otorgaban. En cambio, el grupo de los *Wabash-kickapoos*, a pesar de su cercanía con los colonos ingleses que habían empezado la ocupación de los territorios ya desde 1759¹⁸, posteriormente, buscaron la protección del gobierno federal de los Estados Unidos, obteniendo privilegios especiales gracias a Kennekuk, el “profeta de los kikapúes”¹⁹.

Por otra parte, a partir de 1759 (*Annus Mirabilis* para los británicos en Norte América)²⁰, y con la caída del último fuerte francés en los Grandes Lagos (*Fort Niagara*) el dominio de los británicos en Norteamérica fue asegurado gracias a la “expropiación” del territorio de Nueva Francia, cuya ocupación fue ratificada por el Tratado de París en 1763. A partir de entonces, los territorios a sur de los lagos Erie y Ontario empezaron a pertenecer a los ingleses, despertando la preocupación entre los kikapúes quienes, en ese momento, poblaban los territorios de Ohio.

La invasión británica en el territorio kikapú empezó cuando los ingleses, entre 1735 y 1763, se expandieron hasta el valle de Ohio buscando un nuevo camino comercial que pasara a través de Illinois con dirección hacia Luisiana, ofreciendo productos más baratos que los franceses (como el brandy y las armas de fuego), y amplificando al

¹⁶ B. Wright, J. Gesick Jr., *The Texas Kickapoo: Keepers of Tradition*, Texas Western Press, El Paso, 1996, p.7; L. Sultzman, *Delaware History*, en <http://www.tolatsga.org/dela.html> (documento digital).

¹⁷ A.M. Gibson, *The Kickapoos. Lords of the Middle Border*, University of Oklahoma Press, Norman, 1963.

¹⁸ A.M. Gibson, *The Kickapoos...*, *ob. cit.*, pp.33-39.

¹⁹ Kennekuk (1790-1853), conocido como el “profeta kikapú” o el “Maoma indio”, era chamán y líder espiritual de la banda Vermilión de la nación Kikapú. Sus enseñanzas se centraban en la no violencia, la resistencia pasiva, la abstinencia del alcohol y la meditación, asociadas al principio de la coexistencia y la vida agrícola, siendo la base de su pensamiento el evangelismo cristiano. Hasta 1853 Kennekuk gozó de amplio reconocimiento social, cultural y religioso también por los miembros de otras tribus, como la *Potawatomi* o *Neshnabé* (“gente real”), dominante en la zona de los kikapúes hasta finales del siglo XIX. Cfr. J.B. Herring, *Kenekuk: the Kickapoo Prophet*, University of Kansas Press, Lawrence, 1988; Id., *The Prophet Kenekuk and the Vermillion Kickapoos: Acculturation without Assimilation*, «American Indian Quarterly», 9, 1985, pp.295-307; A.M. Gibson, *The Kickapoos...*, *ob. cit.*, especialmente la sección *The Kickapoo Prophet*, pp.109-118; G.A. Schultz, *Kennekuk, the Kickapoo Prophet*, «Kansas History: A Journal of the Central Plains», 3, 1980, pp.38-46.

²⁰ F. Anderson, *Crucible of War: The Seven Years' War and the Fate of Empire in British North America, 1754-1766*, Vintage Books, A Division of Random House, New York, 2001; F. Mc Lynn (1759), *The Year Britain became Master of the World*, Grove Press, New York, 2005; R. Middleton, *The Bells of Victory: The Pitt-Newcastle Ministry and the Conduct of the Seven Years' War, 1757-1762*, Cambridge University Press, New York, 1985.



mismo tiempo su mercado local. Como respuesta a la invasión (1763-1771), los kikapúes tomaron parte activa al movimiento panindio de Pontiac, jefe de los *ottawa* y seguidor del profeta Neolin²¹, quien inspiró, a través de sus enseñanzas, la misma Rebelión de Pontiac, unión sociocultural y militar creada de común acuerdo entre las tribus de los Grandes Lagos con el objetivo de contrarrestar los soldados británicos²². Sin embargo, a pesar de la eficacia de la ofensiva indígena frente al ejército inglés, la viruela²³ marcó la diferencia entre las tribus de la “nueva alianza panindia” y las fuerzas militares del general Jeffrey Amherst quien, en 1761, había decretado la abolición del sistema de regalías para los indios, un método “ingenioso” para mantener la paz con las tribus de *le Pays d’en haut*²⁴ y para que europeos e indios dejaran de percibirse como ajenos o virtualmente inhumanos²⁵. El brote epidémico de la viruela, explica además la conducta del comandante Amherst quien, por medio de correspondencias con el coronel Henry Bouquet, sugería de “inocular la viruela” en los indios a través de cobijas infectadas, y aplicar cualquier método para exterminar esa raza horrible²⁶. Gracias a la viruela, Amherst aseguró finalmente el dominio inglés en los territorios ocupados por las tribus del “país de arriba”. A pesar de ello, la resistencia kikapú continuó ante la invasión norteamericana.

²¹ Neolin fue un profeta de la tribu *leni lenape (delaware)* quien, según la leyenda, en 1761 tuvo una revelación de *Gitche Manitou* en la que el Gran Espíritu prohibía el estilo de vida de los colonos europeos, el alcohol y la poligamia, y ordenaba el regreso a la vida tradicional. Juntos a Kennekuk, Neolin es uno de los dos profetas algoquines más reconocidos de todos los tiempos. Cfr. A.A. Cave, *The Delaware Prophet of Neolin: a Reappraisal*, «Ethnohistory», 46, 2, 1999, pp.265-290; H.R. Douglas, *The Ohio Frontier: Crucible of the Old Northwest, 1720-1830*, Indiana University Press, Bloomington, 1996; B. Carole, H. Markowitz, R.K. Rasmussen (eds.), *American Indian Biographies*, Salem Press, Pasadena, 2005; R.C. Adams, *A Delaware Indian Legend and the Story of their Trouble*, Washington, 1899.

²² Las tribus que componían la fuerza militar india, durante la Rebelión de Pontiac, se repartían en tres grupos pertenecientes a la región de los Grandes Lagos (*ottawa, ojibwa, potawatomi, hurones*), del Illinois Country (*miami, wea, kickapoo, mascouten, piankeshaw*), y de Ohio (*lenape-delaware, shawnee, wyandot, mingó*). W.R. Jacobs, *El expolio del indio norteamericano. Indios y blancos en la frontera colonial*, Alianza, Madrid, 1973; F. Parkman, *The Conspiracy of Pontiac and the Indian War After the Conquest of Canada*, Little Brown and Company, Boston, 1870, 2 vols.; H. Peckham, *Pontiac and the Indian Uprising*, Princeton University Press, Princeton, 1947; G.E. Dowd, *War under Heaven: Pontiac, the Indian Nations & the British Empire*, John Hopkins University Press, Baltimore, 2002.

²³ A.M. Josehy, *500 Nations: Die illustrierte geschichte der Indianer Nordamerikas*, Strass, Fred-erking und Thaler, München, 1996; M.C. Ward, *The Microbes of War: The British Army and Epidemic Disease among the Ohio Indians, 1758-1765*, en D.C. Skaggs, L.L. Nelson, *Sixty Years' War for the Great Lakes, 1754-1814*, Michigan State University Press, East Lansing, 2001, pp.63-78.

²⁴ El “País de arriba” se refiere a la porción de Nueva Francia que se extendía al oeste de Montreal y que comprendía prácticamente toda la cuenca de los Grandes Lagos. Cfr. R. White, *The Middle Ground: Indians, Empires, and Republics in the Great Lakes Region, 1650-1815*, Cambridge University Press, New York, 1991; C.A. Skinner, *The Upper Country: French Enterprise in the Colonial Great Lakes*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2008.

²⁵ R. White, *The Middle Ground...*, *ob. cit.*, p.XXV.

²⁶ Véase la correspondencia entre el coronel Bouquet y el comandante Amherst, del 13 de julio de 1763, en https://www.nativeweb.org/pages/legal/amherst/lord_jeff.html, consultado el 17 de agosto de 2017.



En 1783, cuando los colonos entraron al territorio kikapú y la autonomía de los nativos se vio amenazada, éstos formaron una delegación de guerra de alrededor de 1000 indios (entre los cuales 300 guerreros kikapú) que, bajo las órdenes de Little Turtle, jefe de los *Miami*, y Blue Jacket (*Shawnee*), venció a los invasores norteamericanos en dos ocasiones: en 1790, en las cercanías de Fort Wayne, en Indiana, y en 1791, cerca del río Wabash. Los enfrentamientos generaron la muerte de 623 oficiales de Estados Unidos, y de sólo 21 nativos²⁷. Lamentablemente, este logro se extinguió tres años más tarde cuando, después de la rendición de Little Turtle frente a un ejército estadounidense de 2.200 soldados, los nativos quedaron derrotados definitivamente y, a través del Tratado de Greenville²⁸, cedieron al general Anthony Wayne las tierras de Ohio.

Este periodo de traslado hacia el oeste de Misisipi se conoce como el “camino de las lágrimas”²⁹, sobretudo porque, ya a partir de 1816, bajo la administración de Madison, el gobierno de los Estados Unidos no había empezado solamente a disminuir las posesiones de los indígenas sino también a extinguir por completo su propiedad sobre las tierras³⁰, a tal punto que para 1840 «...casi todos los indios que vivían al este del Misisipi, habían sido trasladados a sus nuevos territorios, en lo que ahora es Oklahoma»³¹. Sólo hasta el 30 de julio de 1819 se negoció una estrategia con los kikapús de Illinois en el Tratado de Edwardsville³², y el 30 de agosto del mismo año se intentó convencer a los kikapús del río Wabash, por medio del Tratado de Fort Harrison, para que abandonaran sus territorios en Indiana e Illinois, a cambio de las tierras cerca del río Osaga en Missouri³³, mismas que, a pesar del Tratado de Castor Hill

²⁷ C.G. Calloway, *The Victory with No Name: the Native American Defeat of the First American Army*, Oxford University Press, Oxford, 2015; L.V. Eid, *American Indian Military Leadership: St. Clair's 1791 Defeat*, «Journal of Military History», 57, 1, 1993, pp.71-88; R.V. Van Trees, *Banks of the Wabash*, Van Trees Associates, Fairborn, Ohio, 1986.

²⁸ *Treaty of Greenville*, 1795, en <https://www.archives.gov/> (document digital).

²⁹ A. Nevins, H. Steele, *Breve historia de los Estados Unidos*, Fondo de cultura económica (Fce), México, 1994, p.185.

³⁰ *Ibidem*, p.132.

³¹ A. Nevins, H. Steele, *Breve historia...*, *ob. cit.*, p.185. Cabe mencionar además que «[e]l presidente James Madison expidió en 1810 la *Mobile Act*, que incorporó a la soberanía estadounidense el segmento del litoral comprendido entre los ríos Misisipi y Perdido, con el argumento de que formaba parte de Luisiana», M. De Vega (ed.), *Historia de las relaciones internacionales de México, 1821-2010*, vol.I, Secretaría de relaciones exteriores, México, 2011, p.41. Una curiosidad lingüística es que el nombre del mismo territorio de Misisipi es de origen indígena, pues en kikapú *mesesequipe* significa “río grande”. Cfr. E.A. Mager Hois, *Lucha y resistencia de la tribu kikapú*, Facultad de estudios superiores Acatlán-Unam, México, 2004, p.119.

³² «and on september 25, 1818, representatives of all the remnants of the Illinois tribes met Governor Edwards and Auguste Chouteau, United States commissioners, at Edwardsville and agreed to a treaty». Cfr. S.J. Buck, *Illinois in 1818*, A.C. Mc Clurg, Chicago, 1918, p.39.

³³ A.M. Gibson, *The Kickapoos...*, *ob. cit.*, p.80.



de 1832³⁴, sucesivamente les fueron arrebatadas substituyéndolas con las que estaban en las cercanías del río Missouri (Fort Leavenworth, en Kansas)³⁵.

Para culminar de dismantelar la cultura indígena kikapú original, en 1853, con la muerte de Kennekuk, los nuevos colonos que mientras habían llegado hasta las tierras del río Kansas invadieron los territorios de los indios y, el 18 de mayo de 1854, obligaron a los kikapúes a ceder todavía más tierras tribales, por un total de 618,000 acres, concediéndoles sólo las que se encontraban en las cercanías de Grasshopper River³⁶. Tal despojo sociocultural impuesto a los kikapúes resultó en un reducción drástica de la extensión de sus tierras pasando éstas de los originales 2,048.000 a 768,000 acres³⁷, disminuyendo ulteriormente a 150,000 por el año 1859³⁸, y finalmente a 6 millas cuadradas³⁹.

Como consecuencia del desplazamiento territorial, la estructura económica de la tribu cambió así como sus actividades culturales y militares, quedando éstas limitadas a la extensión de la reservación de Kansas. Además, con la ratificación del tratado Northern Kikapoo de 1854 (firmado por la comunidad bajo la amenaza militar de los estadounidenses)⁴⁰ se autorizó a la compañía de ferrocarriles Transwestern Railroad a cruzar por los territorios kikapú de Kansas y, aunque en 1863 el acuerdo fue suspendido por el presidente Abraham Lincoln, el reparto de la tierra prosiguió, en especial por la llegada de nuevos colonos y la construcción de una autopista que cruzaba la región⁴¹. Finalmente, el grupo empezó a dividirse y, por la necesidad de buscar su libertad, se refugió primero en Texas y luego en Coahuila, México.

Con este objetivo, juntos con un grupo de indios seminole y negros mascogos⁴², y bajo el mando del jefe seminol Wild Cat, los kikapúes, en 1850, hicieron una petición al gobierno mexicano para obtener algunos territorios en los que “reconstruir” el tejido sociocultural perdido en los Estados Unidos. A cambio de defender la frontera norte de México en contra de los ataques de los “indios bárbaros” (*comanches* y *apaches*), en julio de 1850, 800 indígenas, entre kikapúes y seminole negros, cruzaron el río Bravo

³⁴ La remoción forzosa de los kikapúes se llevó a cabo entre 1831 y 1846, periodo en el que el Congreso anuló el título de propiedad del territorio originalmente perteneciente a la tribu, e imponiendo su traslado hacia las tierras a oeste del río Missouri. Cfr. C.J. Kappler, *Indian Affairs: Laws and Treaties* (vol. II), Government Printing Office, Washington, 1904-1941, p.391-393, Art. I y II (p.365), en los que, respectivamente, se hace referencia a la cesión de las tierras concedidas a los kikapúes por medio del tratado de Edwardsville (25 de septiembre de 1818), y la donación por parte del gobierno de los Estados Unidos de las tierras a sur-oeste del río Missouri, establecida legalmente en el Tratado de Castor Hill.

³⁵ C.J. Kappler, *Indian Affairs...*, *ob. cit.*

³⁶ A.M. Gibson, *The Kickapoos...*, *ob. cit.*, p.119.

³⁷ *Ibidem*, p.111.

³⁸ C.J. Kappler, *Indian Affairs...*, *ob. cit.*, pp.634-636.

³⁹ *Ibidem*, pp.835-836.

⁴⁰ A.M. Gibson, *The Kickapoos...*, *ob. cit.*, pp.130-133.

⁴¹ G.R. Nelson, *The Kickapoo People*, Indian Tribe Series, Phoenix, 1975, pp.38-41.

⁴² Véase nota 6 de este trabajo.



cerca de Eagle Pass, con los jefes Wild Cat, John Horse y Papequah, para recibir 70,000 acres de tierra mexicana⁴³.

En 1852 los kikapúes fueron ubicados en un lugar llamado La Navaja, del que pidieron ser trasladados por la insuficiencia de agua. En 1859, en respuesta a su petición, fueron ubicados en las tierras de El Nacimiento, expropiadas al terrateniente Carlos Sánchez Navarro⁴⁴.

Benito Juárez otorgó a la tribu kikapú sus tierras comunales en una concesión definitiva en 1859, con una dotación de 3,510 hectáreas. Finalmente, durante el mandato del presidente Lázaro Cárdenas, el territorio llegó a tener 7,022, resultantes de una “generosa” concesión de 3,512 hectáreas de tierra ejidal destinada a la ganadería de la tribu⁴⁵. Hoy, la extensión del territorio ocupado por los kikapúes se ha quedado invariada, cubriendo una superficie de alrededor de 28,500 km².

3. Constancia y dilución cultural de la identidad kikapú en México

La cultura y el pensamiento kikapú, hoy, muestran el resultado de trescientos años de transculturación⁴⁶. Ésta favoreció una dinámica de aculturación forzada cuyos rezagos impulsan un comportamiento sociocultural que contribuye a “sabotear” los patrones originales atestiguando aún más la ya escasa intervención estatal y legitimando el proceso de pérdida cultural local. Con estas premisas, los elementos tribales

⁴³ E.J. Gesick, *Texas-Mexican Kickapoos at a Crossroads: Where Go From Here?*, en The Victoria College, *Conference on South Texas Studies 1994*, The Victoria College Press, Victoria (Texas), 1994b, pp.166-198; Id., *Kickapoo Resistance and Survival through Migrations in Mexico and Texas, 1835-1877*, «The Journal of Big Bend Studies», 6, 1994^a, pp.75-84.

⁴⁴ Carlos Sánchez Navarro, en Coahuila, gozó de amplia fama como emprendedor y hacendero, pues según Harris III, el latifundo familiar fue el más grande de América Latina, extendiéndose por 7 millones 347,450 hectáreas (66,766 km²). Por la simpatía política que los Sánchez Navarro demostraron a Maximiliano I de Asburgo, durante su breve estadía mexicana (1864-1867), el latifundo finalmente les fue expropiado por Benito Juárez. Cfr. C.H. Harris III, *A Mexican Family Empire. The Latifundio of the Sánchez Navarros, 1765-1867*, University of Texas Press, Austin, 1975; A.M. Dardón Martínez, *El grupo kikapú*, Instituto nacional indigenista, México, 1980, p.2.

⁴⁵ E.J. Gesick, *Texas-Mexican Kickapoos...*, *ob. cit.*, p.171. Véase también M. Rodríguez, *Historias de resistencia y exterminio: los indios de Coahuila durante el siglo XIX*, Centro de investigación y estudios superiores en antropología social (Ciesas), México, 1995; A. Embriz Osorio, M.C. Saldaña Fernández, *Kikapúes*, *ob. cit.*

⁴⁶ Referencias actuales del pensamiento multicultural asociado a la transculturación e interculturalidad en J. Demorgon, *Critique de l'interculturel. L'horizon de la sociologie*, Anthropos (Económica), París, 2005; Id., *Complexité des cultures et de l'interculturel. Contre les pensées uniques*, Anthropos (Económica), París, 2015; W. Kymlicka, *Ciudadanía multicultural. Una teoría liberal de los derechos de las minorías*, Ariel, Barcelona, 1996; E. Cruz Rodríguez, *Multiculturalismo, interculturalismo y autonomía*, «Estudios Sociales», 43, 2014, pp.243-269, entre otros. Véase además las notas 74, 75 y 76. En cambio, específicamente para el caso latinoamericano, sobre mestizaje, transculturación y diversidad, véase Gonzalo Aguirre Beltrán (en México), Miguel Acosta Saignes en Venezuela, Gilberto Freyre en Brasil, Aimée Cesaire en Martinica y Fernando Ortiz en el caso cubano.



“originales” se limitan a la religión y la cosmogonía, socialmente transversales para el sentido de colaboración y supervivencia; a los rituales de caza (rezago folklórico de la memoria colectiva); a la construcción de las habitaciones tradicionales de invierno (*apakuenikane*) y verano (*utenikane*); y a la lengua, prácticamente extinguida.

La estructura religiosa kikapú de Coahuila se construye a partir de la colaboración entre un presidente, un secretario, un tesorero y dos integrantes del consejo tribal. Éstos se guían por la normatividad oral de la tribu, aunque, en El Nacimiento, la autoridad máxima reside en la figura del jefe, investido por el poder del Gran Espíritu (*Kitzigiata*), mismo que concede fuerza y autoridad para gobernar y dictar las reglas de “buena conducta”.

Como Papikuano... [antes, jefe supremo de la tribu kikapú] el jefe es autoridad religiosa y civil... tiene que ser líder, porque su personalidad y su gran espíritu tienen que unir al grupo. Hoy, pues ya no es así... hay un sacerdote supremo que es guía espiritual para todos los clanes, pero a veces se encarga de las tareas de un jefe, no siempre. Esto lo hace porque el que debe de ser vive del otro lado⁴⁷ (Entrevista a Antonio, 50 años, miembro de la tribu, El Nacimiento de los Kikapúes, 08 de julio de 2017).

Así, aunque hoy el hijo del jefe supremo Papikuano viva lejos del centro ceremonial de la tribu, el solo recuerdo del “gran jefe” es suficiente para que las celebraciones religiosas se sigan llevando a cabo, inculcando en el espíritu kikapú la misma conducta social y el respeto hacia su propia identidad. Ejemplo de ello es una frase atribuida a Papikuano (recurrente durante las ceremonias religiosas) en la que éste invoca al Gran Espíritu pidiendo rectitud y humildad:

Haz que siempre esté listo para ir a ti con la vista alta y con las manos limpias, así cuando la vida desvanezca, como desvanece el sol en el ocaso, que mi espíritu pueda ir a ti sin ningún asomo de vergüenza⁴⁸.

A pesar de ello, se sabe muy poco de las ceremonias religiosas tradicionales, pues los kikapúes “mantienen a salvo” sus conocimientos ancestrales de cualquier elemento de contaminación sociocultural potencialmente negativa.

La gente acá no quiere que le pase lo mismo que a los indígenas de México. Se sabe todo de ellos. Así ahora son débiles y les sacan todo... quieren ser mexicanos y pierden su cultura

⁴⁷ El encargado de la jefatura suprema, hijo del jefe originario de la tribu (Papikuano) no vive en México, sino en Estados Unidos (“del otro lado”). Quien se encarga de organizar las actividades espirituales del grupo, de reafirmar las tradiciones locales, y de coordinar los asuntos civiles y religiosos es entonces el sacerdote de la comunidad.

⁴⁸ Fragmento de una oración atribuida a Papikuano, conservada en la Casa de cultura de Múzquiz. Sin embargo, algunos miembros de la comunidad no reconocen a Papikuano como el autor de esta oración, existiendo tres diversas posiciones al respecto: 1) Cruz Maltos, historiador local, dedicó esta oración, traducida al español por un miembro de la comunidad, a la Casa de cultura de Múzquiz; 2) un profesor mexicano, la escribió gracias a su profunda admiración por Papikuano; 3) el historiador Cruz Maltos afirmó en una ocasión que el autor de esta oración es Menesika, filósofo kikapú y consejero del gran jefe. Cfr. E.A. Mager Hois, *Kikapú... ob. cit.*



(Entrevista a Adela, anciana del grupo, “como 80” años, El Nacimiento de los Kikapúes, 21 de julio de 2017).

En cambio, se sabe que los kikapúes sólo tienen un dios, el Gran Espíritu (*Kizigiata*), quien creó el mundo a través de su hijo Wisaka, que protege a la tribu, que vive en el cielo y que ha creado la Tierra y todas las cosas. Los kikapúes confían en que su dios tiene un interés especial en ellos, y se preocupa por las actitudes de cada persona, protegiendo quien lo respeta y lo venera⁴⁹.

Dios quiere a los kikapúes de una forma muy especial y los protege de todos los males de este mundo; esto es así porque aquí se ora siempre y nosotros cumplimos con lo que él quiere... aquí se acepta todo lo que dios manda y nunca se dice que no. Él da la vida y nosotros lo respetamos... (Entrevista a Adela, anciana del grupo, “como 80” años, El Nacimiento de los Kikapúes, 21 de julio de 2017).

De esa forma, la devoción de los kikapúes hacia el Gran Espíritu no parece ubicarse muy lejos de la que, en la religión católica, los fieles otorgan a Dios o a algún santo. Kitzigiata se transforma así en la máxima divinidad, creadora del universo y establece un culto prácticamente monoteísta, “contaminado” sólo por algunos elementos politeístas⁵⁰, como son los espíritus del aire, de la tierra, del fuego y del agua; *manitu* (espíritus) indispensables para que los elementos naturales existan⁵¹. Los *manitu* son el alma de las cosas y tienen una función creadora para que todo cobre sentido, así como el mismo ser humano⁵². En este caso, algunos autores mencionan a varios hijos de Kitzigiata (todos nacidos de vírgenes kikapú), atribuyéndoles propiedades y poderes supernaturales o divinos, como la creación de la naturaleza. No existe, de hecho, un consenso sobre los hijos de Kitzigiata, siendo estos trece, o cuatro: Wisaka, Pepazcé, Mesicatuinata y Machemanetuha. Wisaka hizo el mundo y dio los conocimientos enseñando a los kikapúes

a construir sus casas, a elaborar sus arcos y flechas y a bailar; ...Pepazcé fue el primer indígena asesinado; ...Mesicatuinata es el jefe de la guerra y Machemanetuha representa el mal, por lo cual algunos lo consignan como el ‘diablo’⁵³.

En cambio, el fuego que arde para el Gran Espíritu es el abuelo, así como la Tierra, el Sol, y la Luna, quienes ayudaron a crear la Tierra y los otros tres mundos destruidos por el aire, la putrefacción y el agua⁵⁴, siendo esta una clara similitud con el Antiguo

⁴⁹ R.E. Ritzenthaler, F.A. Peterson, *The Mexican Kickapoo Indians*, Milwaukee Public Museum, Milwaukee, 1956.

⁵⁰ A. Fabila, *La tribu kikapoo de Coahuila*, Instituto nacional indigenista, México, 2002.

⁵¹ *Ibidem*, p.140, 141.

⁵² F.A. Latorre, D.L. Latorre, *The Mexican Kickapoo Indians*, Dover Publicaciones, New York, 1991.

⁵³ M. Rodríguez, *Historias de resistencia y exterminio...*, *ob. cit.*

⁵⁴ En una interpretación alternativa, atribuida generalmente a las culturas *ab origine* latinoamericanas, quien creó la naturaleza y las cosas vivas son la Tierra (la madre suprema, lugar de fertilidad y entonces de vida), y Dios (el padre) creador de todas las cosas inmateriales. Entre los kikapúes, el Gran Espíritu



Testamento asociada a una suerte de “gematría mitológica”, a través de la cual la creación y la destrucción del mundo (el diluvio universal) se transmiten. Sin embargo, aunque el diluvio universal descrito en la Biblia sea uno de los relatos más conocidos por la humanidad «la historia de Noé no es ni la más antigua ni la única en su tipo; por todo el mundo deambulan leyendas similares sobre fantásticas inundaciones que asolaron la Tierra y estuvieron a punto de terminar con la especie humana»⁵⁵. En este sentido, la relevancia de la creación del mundo y de los castigos divinos son una variable común a muchas culturas y religiones, siendo el “mito” del diluvio universal ampliamente conocido por las civilizaciones mucho antes que la Biblia lo divulgara. Además, parece inverosímil que, durante los 1495 años de su escritura (Génesis, 1400 a.C.-Apocalipsis, 95 d.C.), el contenido bíblico no se haya ido integrando de los múltiples conocimientos y de las influencias culturales de las poblaciones ancestrales anteriores a la civilización judeocristiana. Por contraste, esta integración cultural es hoy la causa más probable de la relevancia de la Biblia, así como de su aceptación espiritual global⁵⁶.

Cuando el tercer mundo fue destruido después de una lluvia de ochenta días, todos se ahogaron, pero los kikapúes no. Ellos están ahora en el cuarto y último mundo, que será destruido

tiene mensajeros espirituales, como el fuego, el tabaco, el cielo y el agua, invocados para el ayuda colectiva. Una curiosidad cultural es que también en algunas religiones afrocubanas, como el Palo Mayombe, el tabaco y el fuego son los mensajeros de los *mpungos* (espíritus) en la comunicación entre el *tata* (santero) y los fieles. Cfr. F.A. Latorre, D.L. Latorre, *The Mexican Kickapoo Indians...*, *ob. cit.*, pp.260-268; J.G. Ovalle Castillo, A.B. Pérez Castro, *Kikapúes, los que andan por la tierra: el proceso de proletarización y la migración laboral del grupo de Coahuila*, Instituto zacatecano de cultura Ramón López Velarde, Zacatecas, 1999; D.E. Ibarra Grasso, *Cosmogonía y mitología indígena americana*, Editorial Kier S.A., Buenos Aires, 1997; T. Volpato, *El Palo Mayombe en el Distrito Federal. Práctica y normatividad inter grupal de un patrimonio cultural africano localizado*, «Quaderni di Thule: Rivista di Studi Americanistici», 13, 2013, pp.1089-1100.

⁵⁵ L. Venegas, *El diluvio universal, una lluvia de leyendas*, «Aapaunam. Acedémia Ciencia y Cultura», 1, 2010, p.38.

⁵⁶ El diluvio universal descrito en el Génesis (7: 17-24) se remite a documentos sumerios datados en el año 3400 a.C. De ahí se derivó también el relato babilónico de *Utnapishtin* quien fue prevenido por el dios del mar de la inundación que pensaba provocar para castigar las debilidades humanas. Otras referencias son a los textos hindúes (*Bhagavata Purana*) en los que se relata la relación del rey *Satiavrata* quien fue advertido del diluvio por el dios *Matsia* (“pez”, en sanscrito); a la aluvión del río Amarillo, durante la dinastía Xia, en China; o a los conocimientos ancestrales de la tribu *moussaye* de Chad, en África, en los cuales el diluvio fue causado por un agujero que una mujer, al tejer, accidentalmente hizo en el cielo dejando caer el agua, contenida en el mismo, hacia la tierra. En América Latina, el mito del diluvio universal es un conocimiento ampliamente compartido en las culturas indígenas de Meso y Suramérica, como entre los *kikapúes*, los *mayas* y los *mexicas* en México, los *chibcha* en Colombia, los *mapuche* en Chile, los *uru* del Perú, los *taínos* caribeños (especialmente cubanos), los *guaraní* entre Paraguay, el Norte de Argentina, Bolivia, y Brasil. Q. Wu, Z. Zhao, L. Liu, D.E. Granger, H. Wang, D.J. Cohen, X. Wu, M. Ye, O. Bar-Yosef, B. Lu, J. Zhang, P. Zhang, D. Yuan, W. Qi, L. Cai, S. Bai, *Outburst Flood at 1920 Bce supports Historicity of China's Great Flood and the Xia Dynasty*, «Science», 353, 6299, 05 de agosto 2016, pp.579-582; H. Crawford, *Sumer and the Sumerians*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991; I.L. Finkel, *The Ark before Noah: Decoding the Story of the Flood*, Hodder & Stoughton, London, 2014.



por el fuego. Cuatro mundos están arriba de él y cuatro debajo de él; cuatro mundos están a la derecha y cuatro a la izquierda. El cielo es cubierto y tiene forma de cúpula... la cúpula es una gran roca azul que parece transparente de abajo, pero no de arriba. La Luna y el Sol están adentro de esta cúpula, pero las estrellas afuera. Éstas son personas y, aunque no pueden ver a los indígenas en este mundo, los indígenas sí pueden verlas a ellas. En la parte de arriba de la cúpula hay una chimenea, de donde Wisaka salió después de haber hecho el mundo y haber llevado el conocimiento a su pueblo (Entrevista a Cisco, arreador, 67 años, El Nacimiento de los Kikapúes, 23 de julio de 2017).

«Cuando Wisaka creó el mundo, una araña tejió una gran telaraña para anclar el mundo al norte y así evitar que cayera»⁵⁷. Esto explica el respeto que los kikapúes tienen hacia las arañas y el porqué se evita matarlas. Es prohibido matar arañas, pues ellas son una creación de dios y son útiles al mundo. Pues, la existencia de los kikapúes en el mundo depende estrictamente del Gran Espíritu, por lo cual rezan

para ofrecer a dios los frutos de la tierra... Dios es el conocimiento y el conocimiento existe solo. Tienes que saber verlo en la vida... en la naturaleza (Entrevista a Cisco, arreador, 67 años, El Nacimiento de los Kikapúes, 23 de julio de 2017).

La relación de los kikapúes con el Gran Espíritu no se construye así sobre una relación de conveniencia, en la cual, dios les concede protección como pago por su respeto. Por el contrario, la tribu mantiene con la divinidad una cercanía empática con base en una comunicación espiritual y mística; una relación que los une a su dios sólo gracias al cumplimiento de su voluntad y permite a los miembros de la comunidad crear un cierto grado de identidad colectiva y de empatía, siendo este el principio básico para la creación de ciertos estándares de identidad étnica definida localmente⁵⁸.

Los kikapúes nunca se alejan del grupo... Ve, la meta es sobrevivir y no perder la cultura. Esto es siempre más difícil pero si no estamos juntos, ¿cómo se hace? Los kikapúes no nos vendemos barato ni cambiamos lo nuestro por lo de otros (Entrevista a Fernando, 58 años, poblador, El Nacimiento de los Kikapúes, 23 de julio de 2017).

⁵⁷ J.G. Ovalle Castillo, A.B. Pérez Castro, *Kikapúes, los que andan por la tierra...*, *ob. cit.*, p.50.

⁵⁸ En México, el problema de separar teóricamente el concepto de etnia de la idea de comunidad es primordial. El Estado reconoce como *ab origine* sólo los grupos culturales cuyos nexos intergrupales refieren a un sentimiento de pertenencia alimentado, preponderantemente, por una lengua común y un universo simbólico lo más compacto posible, como las tradiciones o las creencias religiosas. En este sentido el Estado atribuye un derecho de identidad étnica (lo que localmente toma nombre de “usos y costumbres”) a partir del grado de “intensidad” con la cual el grupo vive su propia etnicidad, y reconoce su identidad colectiva por la existencia de un lenguaje común hablado por los miembros de la minoría. Así se asegura la supervivencia de la cultura local (más allá de los miembros del grupo), las tradiciones y el conocimiento ancestral. Para el caso mexicano, véase A. Bello, *Etnicidad y ciudadanía en América Latina. La acción colectiva de los pueblos indígenas*, Cepal-Sociedad alemana de cooperación técnica (Gtz), Santiago de Chile, 2004; H. Díaz Polanco (ed.), *Etnia y nación en América Latina*, Dirección general de publicaciones del Consejo nacional para la cultura y las artes, México, 1995; Id., *Ensayos sobre identidad. Visiones desde México*, Ediciones Ferilibro, Santo Domingo, 2010.



Por consecuencia, el sentido de supervivencia cultural representa un *must* sociocultural común, nunca extinguido por completo, a pesar de la discriminación y del desplazamiento sufrido históricamente por la tribu. Esta unión se logra sobre todo por el sentido comunitario desarrollado gracias a las misas celebradas por los sacerdotes, al momento de repartir la carne de venado y al orar cerca de un totem adornado con figuras zoomorfas⁵⁹, lo cual explica además porqué los kikapúes no celebran sus ritos sagrados en Eagle Pass, pues el totem sólo existe en El Nacimiento⁶⁰.

Para garantizar la influencia mágica del totem, sin embargo, los kikapúes preparan “bultos sagrados” (estrictamente tabú para los que no son parte de la tribu) en los que cada clan guarda objetos importantes para la persona, como calaveras humanas, cabelleras y partes de animales disecadas (mezcladas con plantas y raíces secas). Los “bultos sagrados” se colocan en la parte oeste de sus casas tradicionales, pues éstos otorgan fuerzas mágicas – renovadas gracias al humo de tabaco que, escupido hacia el fuego de su habitación tradicional⁶¹, revela conocimientos prohibidos para los no-kikapúes – sobre todo para la cacería de venados. Acerca de ello Fabila afirma que los venados son tan importantes para la estructura sociocultural de los kikapúes (y para su supervivencia) que

el mundo pronto será destruido totalmente por el fuego... los seres buenos irán a los terrenos de Kitziyata a cazar venados, como recompensa de su conducta, y los malos también irán a ese paraíso, pero serán amarrados, mirando eternamente la cacería, como castigo a sus faltas⁶².

En cambio, si los miembros de la comunidad mantienen su conducta tradicional (la única forma de vivir adecuadamente), lograrán ser invadidos por la fuerza espiritual de Kitziyata y podrán revivir en los espíritus del agua, de las montañas y de los animales⁶³.

Esto es porque es tan importante la cacería... cazar es ser parte de la naturaleza. No se puede sentir la naturaleza si no somos parte de ella... por ejemplo, los árboles... cuando cazas, los árboles, sobretodo en primavera, están enamorados; por eso se mueven mucho y se inclinan y se acercan para acariciarse y besarse (Entrevista a Mirela, anciana local, ama de casa, 91 años, El Nacimiento de los Kikapúes, 25 de julio de 2017).

⁵⁹ A. Fabila, *La tribu kikapoo de Coahuila...*, *ob. cit.*, p.144; J.G. Ovalle Castillo, A.B. Pérez Castro, *Kikapúes, los que andan por la tierra...*, *ob. cit.*, p.51.

⁶⁰ F.A. Latorre, D.L. Latorre, *The Mexican Kickapoo Indians...*, *ob. cit.*; E.A. Mager Hois, *Los casinos de las tribus estadounidenses: ¿un punto clave para la autodeterminación?*, «Norteamérica», revista académica del Cisan-Unam, 4, 2, 2009, pp.73-101; Id. *The Kickapoo of Coahuila/Texas: Cultural Implication of Being across-Border Nation*, «Voices of Mexico», Cisan, 90, 2011, pp.36-40; E.A. Mager Hois, L. Vázquez León, *Ni mexicanos ni americanos*, en C. Esteva-Fabregat (ed.), *Antropología y consciencia nacional mexicana*, Colegio de Jalisco, Zapopan, 2010, pp.271-303.

⁶¹ En las casas tradicionales siempre hay un fuego encendido que representa el Gran Espíritu. Véase la nota 67.

⁶² A. Fabila, *La tribu kikapoo de Coahuila...*, *ob. cit.*, p.142.

⁶³ F.A. Latorre, D.L. Latorre, *The Mexican Kickapoo Indians...*, *ob. cit.*, pp.260-268.



De esa forma la caza está relacionada no solamente con la cotidianeidad de los miembros de la tribu, sino con su propia espiritualidad. Pues las ceremonias comunales reúnen los tres elementos más importantes de la vida local: la caza, la misa y la danza.

La caza se lleva a cabo antes de cada misa y se extiende por aproximadamente tres días, participando en ella exclusivamente hombres. El jefe de la tribu, en cambio, sólo preside la ceremonia. La cacería se lleva a cabo con armas modernas (carabinas) aunque todavía existen ceremonias con arcos y flechas durante las cuales se imita la cacería tradicional. La misa es la segunda parte de la fiesta y es el momento en que los miembros de la comunidad buscan la verdadera cohesión. En ella todos los participantes comparten la carne del venado (lengua y costillar), acompañando la comida con oraciones, antecedidas por un periodo de ayuno ejercido sobretodo por los sacerdotes⁶⁴. La tercera parte de las ceremonias es la danza, un elemento de purificación recíproca. Pues,

bailar no es diversión sólo. A través de la danza las personas se sienten parte de lo mismo y se olvidan los problemas y los conflictos con alguien del grupo... bailar juntos es como celebrar que todo empieza de nuevo, como una nueva vida (Entrevista a Mirela, anciana local, ama de casa, 91 años, El Nacimiento de los Kikpaúes, 25 de julio de 2017).

Esto es particularmente cierto durante la ceremonia de año nuevo en la que se celebra la cultura kikapú en toda su expresión tradicional. Cuando brotan las primeras hojas y florecen los árboles de cerezas negras, el horizonte se acerca a la puesta del sol, los relámpagos cruzan el cielo y comienza la lluvia, entonces empieza el año nuevo⁶⁵. Los líderes religiosos van al monte y ofrecen tabaco a los truenos para agradecer el aviso del nuevo año. Las mujeres apagan los fogones, limpian la ceniza y reorganizan las casas. Esto sirve para que el fuego nuevo pueda entrar. Una vez “entrado el fuego”, los sacerdotes fuman sus pipas en las cuatro direcciones de los puntos cardinales mientras oran y cantan al Gran Espíritu para recibir la bendición del año: salud, vida larga, sabiduría para el jefe y protección del pueblo⁶⁶. A esta ceremonia la antecede el cambio de la casa de verano a la de invierno, las ceremonias de cacería y las misas.

Específicamente relacionado con las casas, la dinámica de pérdida cultural aparece explícita. De hecho, las habitaciones modernas al estilo mexicano colonial han ido substituyendo las casas indígenas, construidas tradicionalmente por las mujeres, y han dejado espacio a construcciones de ladrillo,

que sirven para repararse y para decir que allí tienes una casa. Ya no hay tradición. Nada es tradición, hoy, o la memoria de esta tribu (Entrevista a Mario, poblador, 59 años, El Nacimiento de los Kikapúes, 13 de julio de 2017).

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ E.A. Mager Hois, *Kikapú...*, *ob. cit.*, pp.55-56.

⁶⁶ A.M. Dardón Martínez, *El grupo kikapú*, *ob. cit.*; A. Embriz Osorio, M.C. Saldaña Fernández, *Kikapúes*, *ob. cit.*



En cambio, en el pasado, las mujeres eran quienes estaban encargadas de la construcción de los hogares, excluyendo a los hombres de esta actividad. Hoy existen todavía las casas tradicionales aunque su presencia es considerada más una herencia ancestral que un hábito local. A pesar de ello, por ser el centro ceremonial de la tribu, El Nacimiento de los kikapúes cuenta todavía con algunas construcciones “originales” en sus tipologías de verano (*utenikane*), rectangular y de carrizo, y de invierno (*apakuenikane*), elíptica, fabricada con tejido de tule⁶⁷. Ambas son construidas por las mujeres, contribuyendo los hombres sólo a llevar las vigas. En cambio, todos los familiares ayudan en el tejido del tule, indispensable en la edificación de las paredes.

La familia siempre ayuda a construir. Es una tradición esta también. Además eso sirve para que la gente de aquí se sienta unida o que tenga más apoyo... Si la gente no ayuda entonces ¿para qué estamos acá?... La familia es lo importante. Lo otro, el dinero, las riquezas sirven para gastar, no para vivir. El Gran Espíritu existe porque la familia existe (Entrevista a Franco, poblador, 39 años, El Nacimiento de los Kikapúes, 28 de julio de 2018).

Curiosamente, esta afirmación parece ser desmentida por otros entrevistados cuya idea de familia no es la que se construye a partir de una relación de parentesco directa (sangre), sino por la participación y la ayuda mutua entre comunidades. Este es el caso más interesante de cooperación interétnica, pues la población kikapú, históricamente en conflicto con los descendientes de los indígenas seminóles, hoy parecen estar uniendo fuerzas con los así denominados *black seminóles*, ubicados a menos de 5 kilómetros de distancia del predio de El Nacimiento de los Kikapúes.

Hoy, y pues, en los últimos años, las morenas⁶⁸ nos ayudan a los kikapú en hacer las casas... también cuando trabajamos en el casino... Las casas representan mucho trabajo, porque cada año se deben construir de nuevo, ya que estos hogares son templos del Gran Espíritu, creador del mundo. Su presencia es la fogata en el centro de estas casas, que es un fuego que nunca se debe apagar (Entrevista a Julia, ama de casa, 42 años, El Nacimiento de los Kikapúes, 18 de julio de 2017).

⁶⁷ “Tule” es un término en lengua zapoteca (indígena de Oaxaca, en el sur-oeste de México) que se traduce como “árbol de iluminación”, pues la leyenda narra que los líderes de las naciones indígenas, con el objetivo de marcar los cuatro puntos cardinales, se separaron caminando en direcciones distintas y plantando en cada uno de los lugares alcanzados un ahuehuete (*taxodium huegelii*), árbol de la familia de las cupresáceas, muy difuso en el sur-oeste de México y a sur de Texas, zona en la que una parte de la población kikapú todavía se ubica. Por la importancia que sigue cobrando el ahuehuete en los rituales sagrados (en algunos lugares de México, en su interior, los pobladores han descubierto diversas figuras como cabezas de venado o de león, un elefante, o un cocodrilo) entre los indígenas, y los mexicanos mestizos, el nombre de esta planta ha sido remplazado por “tule”, cobrando un sentido cultural más que práctico, para la población local. En el caso de los kikapúes, el tule se emplea para la construcción de la casa de invierno, pues, por su resistencia y capacidad de aislamiento térmico, la madera de este árbol repara del frío los que la habitan. En las casas de invierno siempre preside Kitziyata, el Gran Fuego (o el Gran Espíritu) cuya presencia se manifiesta bajo la forma de una hoguera, encendida constantemente. Cfr. E.A. Mager Hois, *Lucha y resistencia de la tribu kikapú...*, *ob. cit.*

⁶⁸ Se refiere a las mujeres de los mascogos. Cfr. T. Volpato, “Mascogos”, “cuarterones” y “mexicanos”..., *ob. cit.*



[Esto significa que] las mujeres son lo más importante para que la comunidad sobreviva, al menos aquí, en México. Aquí la gente es pobre, pero no del otro lado. Allá los kikapúes hacen negocios y ya son gringos. Antes las mujeres ayudaban en todo o a veces ellas hacían cosas que los hombres no podían, como construir las casas. La casa es el lugar de la mujer, así es de su propiedad, y así es porque ellas mismas las hacían... [aunque] cuando las mujeres tienen la menstruación, éstas deben dormir afuera de la casa, pues el hogar es un lugar sagrado, entonces no le tienes que meter la sangre... Se les pone una silla, para que así ellas están cerca de la casa y se les da comida (Entrevista a Julia, ama de casa, 42 años, El Nacimiento de los Kikapúes, 18 de julio de 2017).

A pesar de ello, la construcción de las casas tradicionales es siempre menos frecuente, sobre todo debido a que las nuevas generaciones buscan otras formas de vida, más adecuadas a sus gustos. Así,

de nosotros ya pocos son indígenas. Los jóvenes sobretodo se visten como los vaqueros y quieren vivir en casas de ladrillo... y han cambiado sus negocios... ahora los ves con las trocas⁶⁹ y sus botas de vaquero... se ponen como la gente de acá y se quieren parecer a los del otro lado... hoy se ha perdido el uso de que las mujeres construyen el hogar. Ahora todo o casi todo es México... todo se pierde... como lo de la ropa o la lengua. La gente casi no habla kikapú... sólo quiere el español aquí, o el inglés, porque es mejor, dicen (Entrevista a Celsa, pobladora, 73 años, El Nacimiento de los Kikapúes, 19 de julio de 2017).

En este caso, la lengua kikapú parece representar el elemento de mayor pérdida cultural para el grupo, pues de los pobladores de El Nacimiento «sólo cuatro hablan la lengua kikapú; y únicamente en fiestas y asuntos sociales muy importantes se establece una interrelación entre los grupos»⁷⁰. De la misma forma, la población de 5 años o más que habita los hogares kikapú de Múzquiz y que conoce el idioma original corresponde a un porcentaje estadísticamente despreciable, pues es inferior al 0.4% del total de los habitantes locales⁷¹, siendo esta una dinámica siempre más común en México, pues las familias indígenas prefieren el idioma español a su propia lengua puesto que éste les ofrece mayor acceso a servicios o a instituciones educativas. A pesar de ello, oficialmente, México registra el idioma kikapú como una lengua indígena nacional oficial aunque no ofrece ninguna forma de interacción cultural para cubrir las necesidades que el Unicef y la Fundación para la educación en contextos de multilingüismo y pluriculturalidad hacen explícitas en su registro por «lenguas originarias de altísima vulnerabilidad o seriamente amenazadas»⁷².

Este es un factor de importancia crucial no sólo por el reconocimiento sino también por la representatividad local de las lenguas y de las culturas asociadas, especialmente

⁶⁹ “Troca” es un anglicismo común en el norte de México, que proviene de *truck* (camioneta). La expresión quiere destacar que las nuevas generaciones buscan alejarse de su cultura kikapú tradicional, incorporando a su identidad local elementos materiales e inmateriales de corte estadounidense.

⁷⁰ E.A. Mager Hois, *Kikapú...*, *ob. cit.*, p.15.

⁷¹ *Ibidem*, p.63.

⁷² Unicef-Funproieb Andes, *Atlas sociolingüístico de pueblos indígenas en América Latina*, Unicef-Funproieb, Cochabamba, 2009, p.91.



por lo que afirma la Constitución política de los Estados Unidos Mexicanos, en su artículo 2, parr.A, ap.IV:

Esta Constitución reconoce y garantiza el derecho de los pueblos y las comunidades indígenas a la libre determinación y, en consecuencia, a la autonomía para... preservar y enriquecer sus lenguas, conocimientos y todos los elementos que constituyan su cultura e identidad⁷³.

En este sentido, si pensáramos en la pérdida cultural kikapú como una nueva forma de interrelación entre la minoría indígena y el *grosso* de la población mexicana, el proceso de conformación de la identidad en el predio de El Nacimiento, hoy, sería el resultado de lo que en algún momento fue una distinción fundamental entre interculturación simétrica y disimétrica⁷⁴. Lamentablemente, América Latina y, en lo particular, México todavía desconocen la primera, pues eso representaría por lo menos un intercambio cultural entre diferentes culturas con los mismos rangos socioculturales y, a su vez, invalidaría la relevancia de discutir en qué términos el Estado mexicano debería de reconocer la identidad kikapú a través de privilegios institucionales conformados con base en la equidad jurídica. En cambio, en el segundo caso, los kikapúes muestran la clara relación (común a la gran mayoría de los países de la región) entre cultura dominante, por si misma una cultura híbrida (la identidad mestiza mexicana misma), y un sinnúmero de culturas subalternas⁷⁵. Desde esta perspectiva, la tribu de los kikapú destaca un proceso de interculturalidad fáctica que depende, antes, del despojo impuesto en gran medida por los anglosajones durante su presencia estadounidense y, sucesivamente, de la elección de los miembros de esta comunidad indígena de abrazar los parámetros conductuales del “otro lado”, asociando el remanente de su cultura ancestral con el universo simbólico mexicano moderno. Esto aclara además que, en México, sólo se contempla la interculturalidad voluntaria concebida en el plano de la comunicación, de la educación o del “diálogo”, pero no la interculturalidad fáctica, o socio-histórica, como problema sociológico⁷⁶.

Finalmente, puesto que el Estado reconoce las poblaciones indígenas como *ab origine* y les otorga privilegios y derechos *ad hoc* por “usos y costumbres” sólo cuando

⁷³ Constitución política de los Estados Unidos Mexicanos, art.2, parr.A, ap.IV.

⁷⁴ La referencia es a Jean Demorgon quien ha impuesto una nueva forma de interpretación de la relación existente entre multiculturalismo e interculturalidad, criticada anteriormente por Kymlicka y, sucesivamente por Cruz Rodríguez. El eje de la discusión se desarticula sobre la forma de relación entre los miembros de las minorías nacionales y el Estado, en una sociedad cuyos parámetros de supervivencia, lamentablemente, se determinan en su mayoría, por el grado de asociación que existe entre lo socialmente “conveniente” y lo culturalmente “más (o menos) representativo”. Acerca de esto tema cfr. J. Demorgon, *Critique de l'interculturel. L'horizon de la sociologie*, ob. cit.

⁷⁵ F. Patzi, *Etnofagia estatal. Modernas formas de violencia simbólica (una aproximación al análisis de la reforma educativa)*, «Bulletin de l'Institut Français d'Études Andines», 28, 3, 1999, pp.535-559.

⁷⁶ G. Dietz, L.S. Mateos Cortés, *Interculturalidad y educación intercultural en México. Un análisis de los discursos nacionales e internacionales en su impacto en los modelos educativos mexicanos*, Secretaría de educación pública-Coordinación general de educación intercultural y bilingüe, México, 2001.



éstas demuestran el uso cotidiano de su lengua original, ¿cuál será el consecuente y lógico destino de la tribu kikapú de México?

4. Palabras finales

Estudiar la identidad de la comunidad kikapú de México implica enfrentarse a un problema dicotómico: el olvido estructural que el Estado demuestra hacia esta minoría, y un todavía más grave factor de autoexclusión que los pobladores mismos eligen como extrema medida de supervivencia local. La investigación que se ha propuesto es entonces un detonante académico para que las instituciones nacionales busquen la manera de concientizar a la población indígena de Coahuila y pongan a disposición de los kikapúes los elementos jurídicos básicos para que el nombramiento constitucional de esta comunidad sea de orientación para el Estado en el proceso de integración de ésta y de las demás minorías nacionales. Con este objetivo, al presentar las dinámicas históricas que impulsaron la migración kikapú desde los Grandes Lagos hacia el predio de El Nacimiento, la referencia fue a las relaciones comerciales entre franceses e ingleses para el dominio de los territorios indígenas de Wisconsin, Michigan y Ohio, y los enfrentamientos entre kikapúes y europeos entre los siglos XVII y XIX; sucesivamente se describieron los elementos culturales que, hoy, son los únicos rezagos de memoria colectiva para los miembros de la comunidad: la religión y la cosmogonía asociadas al Gran Espíritu, fuerza creadora del mundo y punto de referencia para los patrones de conducta kikapú; los rituales de caza, como una forma de colaboración comunitaria, pues compartir la carne y los rituales asociados impulsan la unión intergrupal; la construcción de las casas tradicionales de verano y de invierno, gracias a la participación de los negros mascogos; y la lengua, prácticamente extinta localmente.

El resultado más relevante de la investigación radica en un intento de divulgación y de rescate cultural para este grupo, pues su invisibilidad nacional es la mayor limitante a la integración kikapú en México y al desarrollo socioeconómico de la comunidad. Será tarea de las instituciones locales hacerse cargo, o no, de lo que este reto implica para la integración cultural o bien, para el desarrollo concreto del liberalismo nacional.

Referencias bibliográficas / References

- Adams R.C., *A Delaware Indian Legend and the Story of their Trouble*, Washington, 1899.
- Anderson F., *Crucible of War: The Seven Years' War and the Fate of Empire in British North America, 1754-1766*, Vintage Books, A Division of Random House, New York, 2001.
- Barberá E.D., *El derecho frente al pluralismo en América Latina*, en «Saskab», Cuaderno 5, 2003, <http://www.ideaz-institute.com/>, consultado el 03 de marzo de 2016.



- Bello A., *Etnicidad y ciudadanía en America Latina. La accion colectiva de los pueblos indigenas*, Cepal-Sociedad alemana de cooperacion tecnica, Santiago de Chile, 2004.
- Benton A., *The Origins of Mexico's Municipal Usos y Costumbres Regimes: Supporting Local Political Participation or Local Authoritarian Control?*, Centro de investigación y docencia económica (Cide), México, 2011.
- Bible (The). *Authorized Version*, 1769.
- Buck S.J., *Illinois in 1818*, A.C. Mc Clurg, Chicago, 1918.
- Calloway C.G., *The Victory with No Name: the Native American Defeat of the First American Army*, Oxford University Press, Oxford, 2015.
- Carole B., Markowitz H., Rasmussen R.K. (eds.), *American Indian Biographies*, Salem Press, Pasadena, 2005.
- Cave A.A., *The Delaware Prophet of Neolin: a Reappraisal*, «Ethnohistory», 46, 2, 1999, pp.265-290.
- Collins D., *Cognitive Interviewing Practice*, National centre for social research, Los Angeles-Sage, London, 2015.
- Comisión nacional para el desarrollo de los pueblos indígenas/Programa de las Naciones unidas para el desarrollo, *Sistema de indicadores sobre la población indígena de México*, 2002.
- Constitución política de los Estados Unidos Mexicanos*, <http://www.sct.gob.mx/JurE/doc/cpeum.pdf>, consultado el 12 de agosto de 2017.
- Constitución política del Estado de Cahuila de Zaragoza* (adicionado, P.O. 26 de abril de 2013), reformada al 19 de febrero de 2016, <http://setracoahuila.gob.mx/descargar/ConstitucionCoah.pdf>, consultado el 09 de julio de 2017.
- Correspondencia entre el coronel Bouquet y el comandante Amherst, del 13 de julio de 1763, https://www.nativeweb.org/pages/legal/amherst/lord_jeff.html, consultado el 17 de agosto de 2017.
- Crawford H., *Sumer and the Sumerians*, Cambridge University Press, Cambridge, 1991.
- Cruz Rodríguez E., *Multiculturalismo, interculturalismo y autonomía*, «Estudios Sociales», 43, 2014, pp.243-269.
- Dardón Martínez A.M., *El grupo kikapú*, Instituto nacional indigenista, México, 1980.
- De Vega M. (ed.), *Historia de las relaciones internacionales de México, 1821-2010*, vol.I, Secretaría de relaciones exteriores, México, 2011.
- Demorgon J., *Complexité des cultures et de l'interculturel. Contre les pensées uniques*, Anthropos (Económica), París, 2015.
- Demorgon J., *Critique de l'interculturel. L'horizon de la sociologie*, Anthropos (Económica), París, 2005.
- Department of Interiors, Office of Indian Affairs, *Handbook of American Indians. North of Mexico*, Frederick Webb Hodge, Washington, 1907.
- Diaz Polanco H. (ed.), *Etnia y nación en América Latina*, Direccion general de publicaciones del Consejo nacional para la cultura y las artes, México, 1995.
- Diaz Polanco H., *Ensayos sobre identidad. Visiones desde México*, Ediciones Ferilibro, Santo Domingo, 2010.



- Dietz G., Mateos Cortés L.S., *Interculturalidad y educación intercultural en México. Un análisis de los discursos nacionales e internacionales en su impacto en los modelos educativos mexicanos*, Secretaría de educación pública, Coordinación general de educación intercultural y bilingüe, México, 2001.
- Douglas H.R., *The Ohio Frontier: Crucible of the Old Northwest, 1720-1830*, Indiana University Press, Bloomington, 1996.
- Dowd G.E., *War under Heaven: Pontiac, the Indian Nations & the British Empire*, John Hopkins University Press, Baltimore, 2002.
- Eid L.V., *American Indian Military Leadership: St. Clair's 1791 Defeat*, «Journal of Military History», 57, 1, 1993, pp.71-88.
- Embriz Osorio A., Saldaña Fernández M.C., *Kikapúes*, Instituto nacional indigenista, México, 1993.
- Fabila A., *La tribu kikapoo de Coahuila*, Instituto nacional indigenista, México, 2002.
- Finkel I.L., *The Ark before Noah: Decoding the Story of the Flood*, Hodder & Stoughton, London, 2014.
- García Ferrando M., Alvira F., Alonso L.E., Modesto E., *El análisis de la realidad social: métodos y técnicas de investigación*, Alianza, Madrid, 2015.
- Garza (de la) Talavera R., *Usos y costumbres y participación política en México*, Tribunal electoral del poder judicial de la nación (Tepjn), México, 2012.
- Gesick E.J., *Kickapoo Resistance and Survival through Migrations in Mexico and Texas, 1835-1877*, «The Journal of Big Bend Studies», 6, 1994^a, pp.75-84.
- Gesick E.J., *Texas-Mexican Kickapoos at a Crossroads: Where Go From Here?*, en The Victoria College, *Conference on South Texas Studies 1994*, The Victoria College Press, Victoria (Texas), 1994^b, pp.166-198.
- Gibson A.M., *The Kickapoos. Lords of the Middle Border*, University of Oklahoma Press, Norman, 1963.
- Harris III C.H., *A Mexican Family Empire. The Latifundio of the Sánchez Navarros, 1765-1867*, University of Texas Press, Austin, 1975.
- Hartmann D., Gerteis J., *Dealing with Diversity: Mapping Multiculturalism in Sociological Terms*, «Sociological Theory», 23, 2, 2005, pp.218-240.
- Herring J.B., *Kenekuk: the Kickapoo Prophet*, University of Kansas Press, Lawrence, 1988.
- Herring J.B., *The Prophet Kenekuk and the Vermillion Kickapoos: Acculturation Without Assimilation*, «American Indian Quarterly», 9, 1985, pp.295-307.
- Ibarra Grasso D.E., *Cosmogonía y mitología indígena americana*, Editorial Kier S.A., Buenos Aires, 1997.
- Inegi, *Censo general de población y vivienda*, Instituto nacional de estadística, geografía e informática (Inegi), 2000.
- Inegi, *Encuesta intercensal 2015. Principales resultados*, <http://www.beta.inegi.org.mx/proyectos/enchogares/especiales/intercensal/> (documento digital).
- Jacobs W.R., *El expolio del indio norteamericano. Indios y blancos en la frontera colonial*, Alianza, Madrid, 1973.
- Joseph A.M., *500 Nations: Die illustrierte geschichte der Indianer Nordamerikas*, Strass, Frederking und Thaler, München, 1996.



- Kappler C.J., *Indian Affairs: Laws and Treaties*, vol.II, Government Printing Office, Washington, 1904-1941.
- Kymlicka W., *Ciudadanía multicultural. Una teoría liberal de los derechos de las minorías*, Ariel, Barcelona, 1996.
- Latorre F.A., Latorre D.L., *The Mexican Kickapoo Indians*, Dover Publicaciones, New York, 1991.
- Mager Hois E.A., *Kikapú*, Comisión nacional para el desarrollo de los pueblos indígenas (Cdi), México, 2006.
- Mager Hois E.A., *Los casinos de las tribus estadounidenses: ¿un punto clave para la autodeterminación?*, «Norteamérica. Revista Académica del Cisan-Unam», 4, 2, 2009, pp.73-101.
- Mager Hois E.A., *Lucha y resistencia de la tribu kikapú*, Facultad de estudios superiores Acatlán-Unam, México, 2004.
- Mager Hois E.A., *The Kickapoo of Coahuila/Texas: Cultural Implication of Being across-Border Nation*, «Voices of Mexico», Cisan, 90, 2011, pp.36-40.
- Mager Hois E.A., Vázquez León L., *Ni mexicanos ni americanos*, en Esteva-Fabregat C. (ed.), *Antropología y consciencia nacional mexicana*, Colegio de Jalisco, Zapopan, 2010, pp.271-303.
- Mc Lynn F. (1759), *The Year Britain became Master of the World*, Grove Press, New York, 2005.
- Middleton R., *The Bells of Victory: The Pitt-Newcastle Ministry and the Conduct of the Seven Years' War, 1757-1762*, Cambridge University Press, New York, 1985.
- Nelson G.R., *The Kickapoo People*, Indian Tribe Series, Phoenix, 1975.
- Nevins A., Steele H., *Breve historia de los Estados Unidos*, Fondo de cultura económica (Fce), México, 1994.
- Ortiz Ocaña A., *Enfoques y métodos de investigación en las ciencias sociales*, Ediciones de la U., Bogotá, 2015.
- Ovalle Castillo J.G., Pérez Castro A.B., *Kikapúes, los que andan por la tierra: el proceso de proletarización y la migración laboral del grupo de Coahuila*, Instituto zacatecano de cultura Ramón López Velarde, Zacatecas, 1999.
- Parkman F., *The Conspiracy of Pontiac and the Indian War After the Conquest of Canada*, Little Brown and Company, Boston, 1870, 2 vols.
- Patzi F., *Etnofagia estatal. Modernas formas de violencia simbólica (una aproximación al análisis de la reforma educativa)*, «Bulletin de l'Institut Français d'Études Andines», 28, 3, 1999, pp.535-559.
- Peckham H., *Pontiac and the Indian Uprising*, Princeton University Press, Princeton, 1947.
- Ritzenthaler R.E., Peterson F.A., *The Mexican Kickapoo Indians*, Milwaukee Public Museum, Milwaukee, 1956.
- Rodrigues Pinto S., Domínguez Ávila C.F., *Sociedades plurales, multiculturalismo y derechos indígenas en América Latina*, «Política y Cultura», 35, 2011, pp.49-66.



- Rodríguez M., *Historias de resistencia y exterminio : los indios de Coahuila durante el siglo XIX*, Centro de investigación y estudios superiores en antropología social (Ciesas), México, 1995.
- Schultz G.A., *Kennekuk, the Kikapoo Prophet*, «Kansas History. A Journal of the Central Plains», 3, 1980, pp.38-46.
- Skinner C.A., *The Upper Country: French Enterprise in the Colonial Great Lakes*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2008.
- Sultzman L., *Delaware History*, <http://www.tolatsga.org/dela.html> (documento digital).
- Treaty of Greenville, 1795*, <https://www.archives.gov/> (documento digital).
- Unicef-Funproieb Andes, *Atlas sociolingüístico de pueblos indígenas en América Latina*, Unicef-Funproieb, Cochabamba, 2009.
- Valdiva Dounce T. (ed.), *Usos y costumbres de la población indígena de México. Fuentes para es estudio de la normatividad (antología)*, Instituto nacional indigenista, México, 1994.
- Van Trees R.V., *Banks of the Wabash*, Van Trees Associates, Fairborn, Ohio, 1986.
- Venegas L., *El diluvio universal, una lluvia de leyendas*, «Aapaunam. Académia Ciencia y Cultura», 1, 2010, pp.38-40.
- Volpato T., “Mascogos”, “cuarterones” y “mexicanos”. *Dinámicas de construcción de la identidad en una comunidad afrodescendiente de Coahuila*, «Quaderni di Thule. Rivista di Studi Americanistici», 14, 2014, pp.99-111.
- Volpato T., *El Palo Mayombe en el Distrito federal. Práctica y normatividad inter grupal de un patrimonio cultural africano localizado*, «Quaderni di Thule. Rivista di Studi Americanistici», 13, 2013, pp.1089-1100.
- Ward M.C., *The Microbes of War: The British Army and Epidemic Disease among the Ohio Indians, 1758-1765*, en Skaggs D.C., Nelson L.L., *Sixty Years' War for the Great Lakes, 1754-1814*, Michigan State University Press, East Lansing, 2001, pp.63-78.
- White R., *The Middle Ground: Indians, Empires, and Republics in the Great Lakes Region, 1650-1815*, Cambridge University Press, New York, 1991.
- Wright B., Gesick Jr. J., *The Texas Kickapoo: Keepers of Tradition*, Texas Western Press, El Paso, 1996.
- Wu Q., Zhao Z., Liu L., Granger D.E., Wang H., Cohen D.J., Wu X., Ye M., Bar-Yosef O., Lu B., Zhang J., Zhang P., Yuan D., Qi W., Cai L., Bai S., *Outburst Flood at 1920 Bce Supports Historicity of China's Great Flood and the Xia Dynasty*, «Science», 353, 6299, 05 de agosto 2016, pp.579-582.

Recibido: 11/06/2017

Aceptado: 15/09/2017





1989. La storia dell'arte contemporanea riparte da Cuba? Spezzoni di un dibattito europeo

Marcello Monaldi*

Abstracts

The Author compares with some theoretical positions concerning contemporary art to focus on the category of "global art". While Belting uses this category to overcome modern art history, Rebutisch disputes the pertinence and promotes the critical-political role of modern art for the present. But Vettese is skeptical about the impact of political criticism in contemporary art. The Author highlights in this way how the sense of Contemporary is still uncertain and indefinable.

Keywords: contemporary art, Havana Biennial 1989, global art, world art

El Autor se compara con algunas posiciones teóricas sobre el arte contemporáneo para centrarse en la categoría de "arte global". Si bien Belting utiliza esta categoría para superar la historia del arte moderno, Rebutisch disputa la pertinencia y promueve el papel crítico-político del arte moderno para el presente. Pero Vettese es escéptica sobre el impacto de la crítica política en el arte contemporáneo. El Autor resalta de esta manera cómo el sentido de Contemporáneo es aún incierto e indefinible.

Palabras clave: arte contemporáneo, bienal de La Habana 1989, arte global, arte universal

L'Autore si confronta con alcune posizioni teoriche riguardanti l'arte contemporanea per mettere a fuoco la categoria di "arte globale". Mentre Belting usa questa categoria per superare la storia moderna dell'arte, Rebutisch ne contesta la pertinenza e promuove il ruolo critico-politico dell'arte moderna anche per il presente. Vettese si dimostra invece scettica riguardo all'impatto di una critica politica in seno all'arte contemporanea. L'Autore evidenzia in questo modo come il senso del Contemporaneo risulti ancora incerto e indefinibile.

Parole chiave: arte contemporanea, biennale de L'Avana 1989, arte globale, arte universale

Premessa

In ambito storiografico le date non indicano solo dei singoli eventi, ma servono anche a scandire il tempo storico, introducendo delle cesure nel suo flusso per indicare la fine di qualcosa e l'inizio di qualcos'altro. Le date di questo secondo tipo sono e restano però molto spesso degli indici puramente convenzionali: quando si vuole tagliare il flusso del tempo è inevitabile che il punto di congiunzione o di passaggio tra vecchio e nuovo venga spostato avanti o indietro in base alla prospettiva che si adotta. Sono date mobili per natura. La storia dell'arte non fa eccezione.

* Università degli studi di Trieste (Italia); e-mail: monaldi@units.it.



Per l'arte, più in particolare, almeno da quando si è instaurata la prassi moderna di organizzare esposizioni (es)temporanee o ricorrenti, la data che inaugura un nuovo corso può coincidere anche con quella in cui si è inaugurata una mostra. Si pensi ad esempio al 1874, anno della mostra nello studio del fotografo Nadar, che segnerà convenzionalmente l'avvio del movimento impressionista in antagonismo con il *salon* ufficiale, che aveva rifiutato i lavori di alcuni suoi esponenti (Monet, Pissarro, Sisley); o al 1898, anno della prima esposizione della *Wiener Secession*, altro movimento artistico che prende addirittura il nome dall'atto di separazione dal *Künstlerhaus*, l'associazione di tutti gli artisti viennesi.

Si potrebbe continuare. Accade così che oggi la coincidenza tra una mostra-evento e l'inizio di una nuova fase nella storia dell'arte venga ad essere rivendicata da alcuni interpreti per una manifestazione che si è tenuta nel 1989, la Terza biennale de L'Avana¹: con essa si sarebbe conclusa niente meno che la parabola del modernismo e sarebbe iniziato il corso della cosiddetta "arte globale". La primogenitura del nuovo inizio, è vero, non sarebbe esclusiva di questa manifestazione latino-americana, ma andrebbe condivisa con altre due esposizioni europee di impostazione affine, tenutesi nello stesso anno; tuttavia, la forma ricorsiva della biennale cubana potrebbe senz'altro rivelare un'intenzione programmatica più consolidata e più cogente rispetto al carattere temporaneo delle altre due mostre concomitanti².

¹ Così sembra pensare ad esempio Hans Belting quando afferma che la seconda biennale cubana (1986) e soprattutto la terza del 1989 costituiscono «un primo passo» verso un'arte globale, che va nettamente distinta dall'arte universale (*Weltkunst, world art*), quale arte di tutte le civiltà, europee ed extraeuropee. Anche l'arte universale si fonda infatti, secondo Belting, sul concetto di arte in generale, ovvero sulla distinzione tra opera d'arte in senso stretto e semplice manufatto, che è una distinzione tutta moderna e tutta occidentale. In questa prospettiva è fatale che anche le produzioni extraeuropee vengano intese o come manufatti, di interesse puramente etnografico, o come opere d'arte, di cui godere in chiave estetica, ma rinunciando così a ogni loro valenza storico-sociale. Forzatura duplice. Ora, proprio tale distinzione sarebbe stata superata «quando la produzione artistica contemporanea in senso professionale è diventata una pratica generale e non è più rimasta una prerogativa dell'Occidente» (Belting, 2013: 181). Tutto questo, niente di più e niente di meno, sarebbe accaduto a partire dal 1989, anche grazie alla biennale cubana. In fondo sarebbe bastato che qualcuno al di fuori dell'Occidente avesse rivendicato la capacità di fare arte al pari dell'Occidente per cambiare le regole del gioco: in questo semplice gesto vi sarebbe infatti la prova che il dominato di ieri non vuole più essere come il dominatore di sempre, imitandolo e subendone quindi il potere, e che non accetta neanche più di presidiare esclusivamente la propria tradizione, che è soltanto etnica per un occhio occidentale. Tutto ciò, secondo Belting, si traduce nel fatto che gli esclusi di ieri calcano oggi un palcoscenico globale e non più occidentale; e lo calcano a modo loro e soprattutto a casa loro. L'arte globale, che sarebbe nata dal superamento dei paradigmi occidentali, diventerebbe così la vera arte contemporanea dei nostri giorni. Belting sembra pensare, inoltre, che l'affermazione di palcoscenici al di fuori dell'Occidente abbia cambiato la natura anche di quelli occidentali: tutti quanti sarebbero diventati semplicemente globali. Sull'importanza del 1989 per il significato e la periodizzazione dell'arte contemporanea si veda anche Dumbadze e Hudson (2013).

² Le altre due mostre europee, che renderebbero così speciale l'anno 1989, sono, nell'ordine, *Magiciens de la terre*, organizzata presso il Centre Pompidou e la Grande Halle de la Villette, (Parigi, 18 maggio - 14 agosto 1989) e *The Other Story*, Hayward Gallery (Londra, 29 novembre 1989 - 4 febbraio 1990). I materiali relativi alle mostre parigina e cubana sono stati pubblicati in singoli volumi (uno per ogni manifestazione) dalla casa editrice londinese Afterall Books in una collana dedicata, *Exhibition*



Il ruolo epocale che può essere conferito a questo trittico di mostre risente dell'importanza che i curatori hanno saputo ritagliarsi all'interno dell'attuale sistema dell'arte: più che per la rivelazione di nuovi artisti e/o di nuove opere, un'esposizione odierna tende spesso a segnalarsi per la cornice programmatica e concettuale che la ispira, delineata dal curatore. In verità, è questo certamente il caso per le due mostre europee, meno per la biennale cubana, la cui impostazione critica e curatoriale è ricaduta sulle spalle di una squadra più che di un singolo.

Gerardo Mosquera (1984; 2011), attivo sin dalla prima edizione, ha assunto via via un ruolo di punta all'interno del gruppo dei cosiddetti "curatori generali" ma, al di là della sua crescente *leadership*, è altresì vero che l'intera compagine di quegli esperti d'arte si è sempre mossa in un orizzonte più vasto, quello della politica culturale del regime socialista cubano, che con l'istituzione di una biennale d'arte ha voluto offrire una vetrina ai soli "artisti del Terzo mondo", come venivano ancora definiti a quei tempi. Per questo motivo di fondo il significato particolare della biennale cubana sembra discendere direttamente dal cuore degli eventi di quegli anni Ottanta, molto più delle altre due mostre dell'Europa occidentale. Il 1989 è un anno segnato in rosso nei calendari soprattutto per la sua rilevanza storico-politica: è l'anno dei massacri in Piazza Tien An Men a Pechino e del crollo dei regimi comunisti dell'Est Europa, che anticiperà di poco la dissoluzione dell'Unione sovietica. Che nello stesso anno, un regime socialista ancora del tutto allineato con l'Urss (Unione delle repubbliche socialiste sovietiche), possa essere accreditato di una funzione anticipatrice e inaugurale rispetto alla storia dell'arte mondiale è cosa che, in Occidente, può sembrare paradossale e su cui ha certamente senso disputare.

In che modo va intesa questa affermazione?

Non dimentichiamo che il 1989 è anche l'anno che, segnando plasticamente la fine della guerra fredda e il crollo del muro di Berlino, inaugura non solo la vendita delle macerie di quest'ultimo ma anche l'avvio della cosiddetta globalizzazione, cioè l'estensione del mercato capitalista all'intero pianeta nel segno di una crescente *deregulation*.

Di qui una domanda di fondo: che ruolo potrà mai avere, nel quadro del mercato dell'arte globale e nell'attuale scenario della storia dell'arte, la linea terzomondista della Terza biennale cubana e quella postcoloniale delle mostre parigine e londinesi di quell'anno fatale?

Histories. Il titolo di ogni volume recita, non a caso, *Making Art Global* mentre l'indicazione della mostra sta nel sottotitolo. Almeno queste due *exhibitions* vengono dunque intese dalla responsabile della collana, Lucy Steeds, come parti di un processo comune, appunto il *making art global*, di cui la biennale cubana sarebbe la *Part 1* e la mostra parigina la *Part 2*: anche questa suddivisione appare nei rispettivi titoli dei volumi. Si può facilmente notare che essa non dipende dall'ordine cronologico degli eventi, poiché la manifestazione cubana (la *Part 1*) si è tenuta dal 1 novembre al 31 dicembre 1989, quindi *dopo* quella parigina. Le ragioni del primato di Cuba sono dunque altre e hanno probabilmente a che fare con la rilevanza contenutistica e curatoriale di quella biennale.



Per molti, manifestazioni come la Terza biennale de L'Avana non dicono nulla sulla direzione presa dal mondo dell'arte da quel momento in poi; al massimo, possono dire qualcosa solo per una ristretta porzione del suo sterminato campo d'azione.

La questione è complessa e tocca il problema della valenza critica che l'arte potrebbe ancora rivendicare nel mondo globalizzato, una valenza critico-politica e insieme estetica, in un quadro che resta multiforme e, per certi aspetti e per forza di cose, confuso.

Avviciniamoci dunque con cautela ai significati di quell'evento ma, prima di vedere più da vicino cos'è stata la Terza biennale cubana, conviene intanto elencare brevemente le prospettive da cui è stata letta: a questi due aspetti sarà dedicato il prossimo paragrafo. Poi, una volta analizzati i contenuti tematici e la proposta artistica della manifestazione, si potrà tornare sui problemi di fondo messi in luce dai vari interpreti e discuterli in una chiave generale. Ecco il tema del terzo paragrafo.

Ancora una premessa. Va precisato che la fama di questa biennale è relativamente postuma. Per gli organizzatori dell'evento non si tratta certamente di una sorpresa: all'apertura dei lavori denunciavano la scarsa attenzione del mondo occidentale dell'arte verso simili eventi al di fuori dei suoi confini. Tuttavia, è significativo che anche uno dei suoi maggiori sponsor attuali, lo storico dell'arte Hans Belting, pubblicando nel 1995 la seconda edizione di un suo volume destinato a far discutere, *Das Ende der Kunstgeschichte. Eine Revision nach zehn Jahren*, sorvolasse bellamente su questa manifestazione e dedicasse alcuni passaggi, peraltro critici (Belting, 1995), alla sola mostra parigina *Magiciens de la terre*. Gli argomenti a favore di un superamento definitivo del modernismo artistico erano stati già in gran parte elaborati da Belting, ma non avevano ancora trovato un aggancio plastico con quel trittico di mostre, a cui non si attribuiva in quella fase la capacità di rappresentare un nuovo inizio. A tutt'oggi, del resto, il 1989 non sembra essere l'unica data simbolo a disposizione degli studiosi e delle istituzioni museali per indicare l'inizio dell'arte del presente o contemporanea. Questo inizio è un problema che sembra ammettere più di una soluzione. Le date sono almeno tre, a conferma della loro mobilità quando si tratta di fissare l'avvio o la fine di qualcosa all'interno di una narrazione storiografica: 1945, 1965, 1989 (Medina, 2010; Rebentisch, 2013).

1. La Terza biennale de L'Avana. Punti di vista e contenuti

Il primo punto di vista di cui tenere conto è quello espresso dagli organizzatori dell'evento all'epoca dei fatti. Lilian Llanes Godoy, storica dell'architettura, direttrice del *Centro de arte contemporáneo Wilfredo Lam*, l'istituzione a cui fa capo la biennale cubana, osserva ad esempio, nell'introduzione al catalogo di quella biennale, che, mentre in Occidente esiste «un'ampia bibliografia sull'arte precolombiana e sulle culture tradizionali africane, arabe e asiatiche, è difficile trovare pubblicazioni significative sull'arte contemporanea dei Paesi che incarnano la prosecuzione storica di quelle culture. E neppure noi ci stiamo dedicando a scriverle» (Weiss, 2011: 178). È una



constatazione più che una bellicosa obiezione sul piano epistemico. Almeno di primo acchito, non si contesta la premessa teorica sottostante a questo sbilanciamento, cioè la tendenza occidentale a prendere sul serio le culture extraeuropee più sul piano etnografico e antropologico che su quello estetico-artistico, più come mondi primordiali, primitivi o preistorici anziché come fenomeni storici a pieno titolo, quindi attuali. Si ammette anzi la dipendenza dall'Occidente anche quando si segnala che qualcosa di originale sta crescendo al di fuori dei suoi confini: «siamo spesso più aggiornati su quello che accade nell'arte di Parigi o New York che su quanto avviene in Paesi a noi più vicini» (*Ibidem*), così continua Llanes Godoy.

L'aspirazione di questa intellettuale-manager consiste anzitutto nel conquistare una visibilità maggiore per il cosiddetto Terzo mondo, nel colmare un *gap* rispetto all'Occidente. Tuttavia, nelle sue parole non tarda a presentarsi una sorta di sfida a tutto campo, accompagnata dalla prevedibile denuncia di manipolazioni ideologiche da parte del mondo capitalista: i Paesi del Terzo mondo dovrebbero unire le proprie forze per contrastare l'universalismo occidentale con una spinta altrettanto universale, generata dalla «straordinaria miscela di popoli e di culture» (Weiss, 2011: 179) da cui sono composti. L'alternativa è soccombere a quelle forze che deformerebbero le tradizioni extraoccidentali sotto forma di prodotti folkloristici o che «cercano di omogeneizzarle attraverso l'espansione globale del capitalismo industriale» (*Ibidem*). Sarebbe dunque in atto una sorta di lotta per la sopravvivenza culturale oltre che economica. Da un lato, non si dovrebbe perdere contatto con le proprie tradizioni locali e, dall'altro, si dovrebbe «esprimerle in un linguaggio che risponde ai codici della contemporaneità», trasformando qualcosa di vicino in senso familiare, in qualcosa di proprio in senso universale.

Difesa e attacco. Llanes Godoy non avverte peraltro l'imminenza di una crisi culturale dell'Occidente, semmai teme per uno sterminio culturale del resto del mondo. Allo stesso modo, non allude alla fine della parabola modernista e all'inizio di un nuovo corso nella storia dell'arte.

Sono invece questi i temi che stanno a cuore a Hans Belting, a partire dal suo lavoro già menzionato del 1995 fino a una serie di pubblicazioni più recenti. Il suo è il punto di vista di un eminente studioso occidentale, che formula un giudizio senza appello nei confronti dell'arte novecentesca, dominata dall'Europa e dagli Stati Uniti. Per lui non si tratta di avvicinare la periferia al centro, si tratta invece di riconoscere che il vecchio centro non è più tale e che ne stanno nascendo di altri in giro per il mondo. La diagnosi è impietosa: si comincia col dichiarare che la narrazione occidentale della storia dell'arte, fondata sulla «storia degli stili»³, non è più praticabile e questo perché lo scenario dell'arte sarebbe ormai irrimediabilmente mutato.

Il processo dell'arte occidentale, governato dalla logica modernista di un progresso lineare che prima crea e poi distrugge i vari movimenti artistici, sarebbe giunto alla fine; ma con ciò non sarebbe l'arte a morire, sarebbe soltanto il modo d'essere dell'arte moderna che va a finire. Le sue realizzazioni avrebbero cessato di conformarsi allo schema di un continuo superamento sul piano stilistico: *happenings*, installazioni, *ready*

³ Per un modello alternativo di storia dell'arte si può vedere, a mo' di esempio, Kubler (1976).



made, “opere aperte” avrebbero cancellato la possibilità di seguire le evoluzioni stilistiche di singoli artefatti originali, riconducibili a un genere artistico definito. Il problema però sembra ancora più generale, perché non sarebbe solo la storia dell’arte a entrare in crisi, ma la stessa idea di storia. L’Occidente ovvero la modernità sarebbero entrati in una sorta di *posthistoire*⁴. Non si tratterebbe però di un vicolo cieco ma di una via di uscita, che Belting indica chiaramente nelle sue ricerche più recenti: la divisione ormai insostenibile tra l’arte moderna occidentale e quella del resto del mondo, dissimulata nell’involucro formalistico dell’arte universale o relegata in un ambito etno-antropologico e quindi non artistico, questa divisione cadrebbe nel momento in cui le periferie del mondo diventassero capaci di produrre un’arte globale (*global art*).

La Terza biennale di Cuba sarebbe un primo esempio di questo nuovo corso globale, perché essa ha voluto dar voce per la prima volta solo al «resto del mondo». Resta da capire meglio se questo basti a giustificare l’espressione «arte globale» e se un riferimento così diretto alla globalizzazione nasconda più insidie e fraintendimenti di quanto si possa immaginare di primo acchito.

Infine, vi è il punto di vista di studiosi che non accettano⁵ la logica dicotomica di chi, come Belting, intende contrapporre un mondo entrato in fase di cristallizzazione culturale, un mondo post-storico come il nostro, a una serie di mondi che sarebbero finalmente in grado, da un lato, di liberare il loro potenziale culturale grazie alla crisi del paradigma storico lineare di marca occidentale e, dall’altro, di rivendicare un’autonoma identità storica secondo coordinate del tutto originali. In gioco vi sarebbe il senso della modernità e del concetto di progresso che, *volens nolens*, appartiene al patrimonio di civiltà dell’Occidente oltre che al suo modello di sviluppo economico e tecnologico.

È possibile, per l’arte, riscontrare almeno una direzione di marcia tra le altre, che approfondisca e modifichi il senso della storia come progresso lineare e della critica razionale come autoriflessione, senza liquidare la storia *tout court* e senza rinunciare al carattere normativo dell’arte stessa?

Il 1989 resta un anno cruciale come apertura di nuovi orizzonti mondiali; anche la Terza biennale cubana, sembrano dirci questi autori, contribuisce a creare una nuova polifonia, ma non necessariamente da protagonista o da battistrada in senso stretto. La modernità occidentale deve essere revisionata, ma non buttata a mare e comunque l’intreccio di spinte e contropunte che formano la cosiddetta globalizzazione è troppo complesso per confluire in una sola linea, dove il termine globalizzato coincide con emancipato, liberato, riscattato.

⁴ Sulla fortuna della *posthistoire*, come forma di hegelismo virato nelle tinte del pessimismo culturale, si veda la ricerca dettagliata di Niethammer (1989). Per la versione postmoderna della *posthistoire* si confronti poi, tra gli altri, Vattimo (1985). A questo proposito, lo storico e teorico della storia Jörn Rüsen ritiene che «la nozione di una *post-histoire* sia espressione del pensiero postmoderno: essa porta alle estreme conseguenze la caratterizzazione temporale del presente come postmoderno» (Rüsen, 1990: 233).

⁵ Si veda, come esponente di una più vasta schiera, Rebentisch (2013).



Torneremo tra breve su questi punti di vista, in particolare sugli ultimi due e ne approfondiremo l'analisi nel corso del terzo paragrafo. Ora però aggiungiamo qualche informazione in più sull'evento.

La prima edizione si era concentrata sull'America Latina, la seconda e la terza avevano incluso anche l'Asia, l'Africa e il Medio Oriente. L'inclusione non era stata integrale, peraltro, in conformità con la politica filosovietica del regime socialista cubano. La Cina comunista ad esempio, ai tempi non allineata con l'Urss, era stata esclusa per intervento diretto delle autorità, non invece la Corea del Nord. Altre esclusioni avevano riguardato alcune tipologie di partecipanti, come gli artisti neri provenienti dagli Usa o dalla Francia ma non quelli che la diaspora aveva portato in Gran Bretagna. Per la prima volta, inoltre, la Terza biennale aveva rinunciato sia ai premi sia alla rappresentanza per nazioni, a differenza delle altre biennali allora attive nel circuito internazionale (São Paulo, Sidney), a cominciare dalla prima e più antica di tutte, la Biennale di Venezia. Inoltre, l'edizione del 1989 aveva ricevuto una impostazione tematica (tradizione e contemporaneità), altra novità rispetto alle precedenti edizioni.

L'insieme di queste variazioni ha spinto Gerardo Mosquera ad affermare, vent'anni dopo, che la biennale cubana stava allora conoscendo una trasformazione che l'avrebbe portata ad abbandonare definitivamente la terraferma delle altre biennali occidentali (o similari), e questo non solo per la natura dei suoi contenuti, ma anche per la forma della sua impostazione critica. A quanto pare, si stava andando «verso l'internazionalizzazione dell'arte contemporanea che sperimentiamo oggi» (Weiss, 2011: 74), laddove oggi era il 2009. «Gli eventi periodici di arte internazionale allora esistenti, dalla Biennale di Venezia a Documenta, erano ben lungi dall'essere globali. Questo non solo perché gli artisti partecipanti avevano un retroterra prevalentemente occidentale, ma anche perché l'idea di arte alla base di quegli eventi si limitava al *mainstream* occidentale e i loro organizzatori non erano interessati a esplorare quel che succedeva altrove. Di conseguenza, «la biennale [de L'Avana] creava un nuovo spazio, operando come un gigantesco *salon des refusés*, che coinvolgeva la gran parte del mondo. [...] La biennale, ovviamente, riconosceva ed enfatizzava le differenze artistiche e culturali, ma all'interno di una pratica postcoloniale condivisa dell'arte contemporanea. In questo senso, essa precorreva anche la modalità corrente in cui l'arte viene creata e consumata a livello internazionale. Paradossalmente, proprio per la sua attenzione per l'arte contemporanea, all'epoca essa venne accusata di essersi occidentalizzata» (Weiss, 2011: 74).

In concreto, tutta la manifestazione ruotava attorno a una mostra internazionale (*Tres mundos*), ospitata dal *Museo nacional de bellas artes*, ma si articolava anche in una molteplicità di eventi paralleli: undici mostre tematiche, dieci personali, due convegni e otto *workshop* internazionali. Importanti le presenze di alcuni fotografi latino-americani come Eugenio Dittborn, Gerardo Suter, Graciela Iturbide, Sebastião Salgado o degli artisti cubani Glexis Novoa o José Bedia, ma il rilievo della manifestazione, come si



diceva, è consistito soprattutto nella sua intenzione programmatica e critica⁶. In fondo è per questo che siamo ancora qui a parlarne.

2. Storia, modernità, globalismo

I problemi legati alla periodizzazione dell'arte contemporanea non sono di natura estrinseca, perché periodizzare significa organizzare gli eventi secondo connessioni di senso, che mutano col variare dei contenuti di volta in volta inclusi o esclusi dal disegno complessivo e che rappresentano punti di svolta, passaggi, nuclei gravidi di futuro. La questione centrale sollevata da Belting riguarda la rottura di un quadro epistemico e la formazione di un nuovo ordine concettuale capace di illuminare il presente. Si tratta, in buona sostanza, del superamento della tradizionale categoria di «arte universale» (*Weltkunst, world art*), con cui la storiografia otto-novecentesca ha inquadrato l'arte non europea prima e non occidentale poi, e di promuovere una nuova denominazione (arte globale), che naturalmente non è solo una nuova etichetta, ma un nuovo pensiero. Questo pensiero indica, agli occhi di Belting, un decentramento e uno spostamento di prospettiva. Non sarebbe più l'arte occidentale che, dall'interno della propria storia, distribuisce ruoli e significati alle produzioni artistiche del resto del mondo, ma sarebbe appunto questo «fuori», questo mondo degli «altri» a ridimensionare o «provincializzare» il Vecchio mondo.

Ciò dipende anzitutto dal fatto che la globalizzazione di cui parla Belting si limita, direi esclusivamente, alle dinamiche del mondo dell'arte, quasi a voler staccare questo termine dalle altre accezioni che esso assume in ambito socioeconomico, geopolitico, tecnologico. La crisi della storia dell'arte occidentale, una crisi che investe il concetto, la narrazione, ma anche il processo reale dell'arte in Europa e negli Stati Uniti, avrebbe dunque finito per spuntare la lama alla categoria con cui si metteva ordine nel resto del mondo (arte universale), subordinando il tutto ai parametri estetici e valoriali di una parte. La globalizzazione, nel senso che qui ci interessa, partirebbe così dall'esterno (emblematicamente, da Cuba) e consisterebbe nel rivendicare il carattere contemporaneo, non più solo preistorico, extrastorico, primordiale, astorico dell'arte che nasce al di fuori del fortino occidentale.

La premessa di questa inversione di ruoli poggia su un luogo comune storiografico molto radicato, che Belting sembra condividere e che può essere utile esplicitare anche al di là dell'uso che egli ne fa. Secondo questo *topos*, la storia universale, sin dalle sue prime versioni narrative nel corso del XVIII secolo e, prima ancora, a partire dalle esplorazioni geografiche che inaugurarono l'età moderna, avrebbe avuto un andamento *espansivo*, dall'Europa verso il resto del mondo, in un senso tanto economico-militare quanto culturale. La scoperta del cosiddetto Nuovo Mondo così come l'espansione commerciale verso Oriente avrebbero posto le premesse fattuali delle successive

⁶ Per una esposizione dettagliata delle opere e degli artisti più significativi si veda la recensione dell'evento firmata da Camnitzer (2011).



narrazioni sul piano della storia universale. In particolare, l'incontro con le popolazioni native delle Americhe avrebbe fornito l'occasione per ridisegnare l'identità europea rispetto alla novità assoluta costituita dagli indigeni di oltreoceano e provocato altresì una riscoperta della novità relativa rappresentata dal vasto continente africano, che ora diventava meta di deportazioni senza precedenti; allo stesso tempo, questo incontro avrebbe permesso di assumere nuove prospettive di fronte alle grandi civiltà asiatiche, India e Cina *in primis*, da sempre collegate all'Occidente.

La possibilità di abbracciare con lo sguardo la terra sotto forma di mappamondo e di sperimentare che in essa convivono culture diverse sotto cieli diversi sarebbe così ben presto confluita in un atteggiamento nuovo, che deve fronteggiare una situazione ben precisa: la «contemporaneità del non contemporaneo». Con questa formula la storiografia e la teoria della storia del Novecento indicano la compresenza nello spazio di culture e di fenomeni che non appartengono allo stesso tempo, e che sono distanti nel tempo non per effetto della distanza che li separa nello spazio, ma per il livello di sviluppo interno alle loro forme di vita. Secondo questa formula, il mondo ospiterebbe in sé livelli culturali differenziati: l'esperienza moderna del mondo nel suo insieme avrebbe inteso però tali differenze non in chiave pluralista, ma secondo una scala gerarchica e assiologica, stabilendo una frattura tra popoli civilizzati e popoli primitivi.

L'esperienza europea dell'insieme del mondo agli inizi della modernità avrebbe avuto questo *imprinting*, destinato a durare a lungo. Ecco allora che, nell'ambito di tale forma di esperienza, i confronti tra le civiltà «conferiscono un ordine a una storia del mondo che entra a far parte dell'esperienza, a una storia del mondo, che sempre più viene interpretata come un progresso verso scopi sempre più ampi» (Koselleck, 1979: 279).

Si manifesta qui la concezione di un progresso lineare come vettore della storia. La storia dell'arte, anch'essa di conio moderno, rientra in questo schema: dapprima si storicizza il passato di casa propria, la classicità greco-latina, non più esempio insuperabile e modello artistico da imitare, riducendola a una fase storica dell'intero processo; poi si procede a elaborare il concetto di «arte universale», che dovrebbe abbracciare l'intero pianeta e fungere a sua volta da soggetto di una *storia* universale dell'arte o di una *storia* dell'arte universale. Il fatto è però, fa notare Belting, che l'idea di mondo corrispondente alla *Weltkunst* o *world art* è soltanto un'idea proiettata dagli occidentali sul mondo reale, fatto di culture irriducibili ai nostri schemi. La stessa idea di un patrimonio artistico dell'umanità, posto sotto la protezione dell'Unesco (Organizzazione delle Nazioni unite per l'educazione, la scienza e la cultura), sarebbe l'ultimo derivato di questa impostazione. L'Europa ha certamente avuto la sua storia, ma questa non può essere estesa ai prodotti di culture che non dispongono di una visione storica come la nostra o che rigettano qualsiasi modello storico a favore del mito o di altri sistemi di pensiero.

La funzione della storia consiste nel fondare un'identità, ma «un'arte universale, che appartiene a tutti e a nessuno, non fonda alcuna identità, poiché questa sorge solo da un sentimento di appartenenza e di comune provenienza» (Belting, 1995: 72).

Verremmo così a trovarci in una situazione fortemente contraddittoria. «La cultura occidentale, che si è creduta capace di rappresentare tutte le culture etniche del mondo



per il fatto di collezionarle e studiarle, annuncia oggi il futuro di una cultura universale, che essa aspira naturalmente a guidare. Le culture etniche del Terzo mondo, viceversa, percorrono la strada del ritorno alla propria storia, per salvare un luogo della loro identità, solo che questo le fa apparire agli occhi degli occidentali, per via di un istruttivo malinteso, nazionaliste» (Belting, 1995: 76). Non è ben chiaro cosa si debba intendere qui con il termine «storia» riferito alle culture extraeuropee, visto che altrove si insiste sulla paternità esclusivamente occidentale di una visione storico-evolutiva del mondo: è probabile che esso indichi soltanto la specificità irriducibile di una certa entità culturale nel corso del tempo.

In ogni caso, da questa situazione contraddittoria saremmo anche usciti di recente per merito di un'arte globale, che si lascia alle spalle «i mondi fra loro opposti dell'arte moderna e dell'arte universale» (Belting, 2013: 181), instaurando un mondo condiviso in quanto *effettivamente* globale⁷. Questa unificazione starebbe però sotto il segno del superamento della storia in senso forte, come narrazione di un processo lineare governato da una logica espansiva interna. L'arte globale sarebbe sì contemporanea, sarebbe anzi il vero *contemporaneo*, ma nel segno della «libertà dal privilegio della storia» (Belting, 2013: 178). La *posthistoire* come sinonimo di libertà e liberazione.

Nel passaggio da un'arte universale a un'arte globale, appena delineato da Belting, si possono trovare movenze teoriche analoghe a quelle che, nell'ultimo scorcio del Novecento, hanno determinato un cambio di orizzonte all'interno delle discipline storiche, il passaggio cioè dal modello della storia universale, di lontana ascendenza sette-ottocentesca, al quadro della *storia globale*. Per quanto sia difficile e forse impossibile fornire una definizione esauriente della *global history*, che è un ampio bacino in cui convergono le istanze più attuali della storia sociale, economica, ambientale, culturale, essa si qualifica senz'altro per la sua aspirazione a superare i confini delle nazioni come soggetti dell'azione storica e a privilegiare non solo «le connessioni globali in senso generico ma anche quel tipo di connessioni che si realizzano all'interno di strutture operanti a livello globale» (Conrad, 2013: 12), come le reti della comunicazione e dei traffici planetari.

La storia globale assume quindi una chiave di lettura dei fenomeni storici di tipo non internalistico, rifiuta in linea generale l'essentialismo e prende le distanze da quello che, spesso in maniera generica, viene definito eurocentrismo, dal momento che sull'idea di centro prevale quella di relazione. Per questi motivi, è legittimo pensare che le riflessioni di Belting, tanto più per lo sfondo postcoloniale che le contraddistinguono, stiano nel solco molto ampio della *global history*. Tuttavia, questo sembra vero solo in parte, dal momento che esse muovono dalla contestazione di un terreno comune di tipo storico tra le varie culture mondiali e attribuiscono alla modernità occidentale una sola concezione della storia, quella governata dall'idea di progresso lineare. In certo modo, quindi, già il

⁷ Al contrario, l'idea di un'arte mondiale o universale, nel segno di affinità stilistiche onnipresenti o di un comune sentire estetico, sta alla base del progetto di un «museo immaginario» à la Malraux. Questa idea di arte potrebbe realizzare solo una falsa unificazione delle culture del mondo, perché in essa sarebbe ancora più che mai attiva la visione puramente formalistica dell'arte moderna e modernista; con ciò l'Occidente continuerebbe a colonizzare nell'immaginario il resto del mondo.



semplice fatto che la *global history* continui a essere una *history* può fare difficoltà al discorso di Belting, anche quando l'aggettivo che l'accompagna, *global*, intende sottolineare la presenza di connessioni, interazioni, intrecci, dove questi non erano mai stati notati e valorizzati⁸. Anzi, una storia fatta di interazioni e non più di processi lineari ed esclusivi potrebbe rimettere in movimento proprio quella visione consolidata della modernità, da cui egli non sembra volersi staccare.

L'accezione forte dell'aggettivo *globale*, quella davvero significativa, sembra stare per Belting soltanto nell'idea che l'arte *globale* abbia effettivamente unito quello che il concetto e la storia dell'arte occidentali avevano diviso, cioè il mondo, assunto ora unitariamente come globo. Una *effettiva* unificazione sarebbe dunque possibile⁹, al di là delle narrative egemoni dell'Occidente, ma ecco che proprio su questo punto e sulla prospettiva di un'arte «dopo la fine della storia dell'arte»¹⁰ si fanno avanti posizioni teoriche diverse, alcune delle quali non intendono archiviare troppo in fretta l'idea stessa di modernità.

Juliane Rebentisch, facendo propria la ben nota tesi antihegeliana di Adorno, per cui «l'Intero è il non vero», non esita ad esempio a sostenere che un'arte semplicemente globale e globalizzata sia il pericolo più grande che «l'arte del presente» può correre e si affretta a precisare che la pur benvenuta, recente apertura del mondo occidentale nei confronti di tradizioni artistiche «altre» non può essere ricondotta alle sole dinamiche della globalizzazione. Se quest'ultima ha senz'altro contribuito a scompaginare lo schema lineare del progresso storico di ascendenza moderna, in realtà un processo di revisione critica di questo modello teorico e il conseguente superamento dei criteri puramente formalistici dell'arte moderna sarebbero in corso già da tempo, ben prima del 1989 e dell'apertura globale dei mercati, e sarebbero quindi delle ramificazioni dello stesso albero moderno; inoltre, la globalizzazione sarebbe un fenomeno assai ambiguo e

⁸ Su questo punto Belting sembra incontrarsi invece con alcune posizioni postcoloniali di stampo radicale, come quelle espresse da Vinay Lal, per il quale parlare di storia universale o di storia globale in riferimento a culture estranee ai modelli occidentali di pensiero (leggi, storici) non sembra fare molta differenza e rappresenta comunque una sorta di «genocidio culturale» (Lal, 2003: 289). Sulla questione cfr. Conrad (2013).

⁹ Chi insiste invece sulla presenza di vere e proprie correnti nell'arte contemporanea è Terry Smith. Tali correnti fanno capo, nell'ordine, al tipo di arte che continua a essere praticato nelle grandi metropoli dell'Occidente in continuità con i linguaggi del modernismo; all'arte di marca postcoloniale che viene prodotta nelle ex colonie; infine, all'arte realizzata da giovani artisti, che sentono di vivere una situazione condivisa dalla loro generazione in giro per il mondo. L'insieme di queste correnti darebbe luogo a ciò che si può definire arte contemporanea (Smith, 201: 10).

¹⁰ Le tesi di Belting hanno trovato una convergenza, più modesta di quanto si creda, con le posizioni espresse dall'estetologo Danto circa il compimento della storia dell'arte nell'esperienza degli artisti pop statunitensi, in particolare in Warhol. Danto parla non a caso di *compimento*, visto che la sua è una rilettura della sentenza di morte dell'arte da sempre attribuita a Hegel con qualche faciloneria; e il compimento sarebbe per lui la *realizzazione* compiuta del concetto di arte, a cui seguirebbe il suo definitivo riconoscimento. Belting, al contrario, sembra associare all'idea della fine della storia dell'arte il ridimensionamento dell'arte occidentale, che solo così potrebbe confluire in un bacino diverso e più ampio, quello dell'arte globale. Sulla questione si veda Danto (2008).



controverso, per cui non la si può ridurre a una semplice ricucitura e riunificazione di ciò che prima era diviso e estraniato.

Rebentisch rimette dunque in discussione tutti i termini del discorso: l'arte moderna e modernista sarebbero sì entrate in crisi con l'avvento delle sperimentazioni delle neoavanguardie degli anni Sessanta del Novecento, con la poetica di un'«opera aperta» che subentra a quella dell'arte come creazione di microcosmi a sé stanti. Proprio la possibilità di modificare e integrare di continuo le opere d'arte attraverso letture, interpretazioni, rimandi non appare tanto ai suoi occhi come «il sintomo di una cancellazione della storia bensì come la manifestazione di una comprensione adeguata della storicità dell'arte» (Rebentisch, 2013: 17).

Non si tratta di passare da una storia lineare alla negazione della storicità, si tratta invece di mobilitare e di reperire forme alternative di storia all'interno della modernità o di elaborarne di nuove. La varietà delle esperienze di ricezione e fruizione dell'opera d'arte si innesta, ad esempio, nel dispositivo aperto dell'opera e lo rende permeabile alla provenienza storica dei fruitori. Allo stesso modo, una storicità aperta e *non lineare* dell'opera d'arte preserva a sorpresa proprio l'aspetto centrale della nozione *lineare* di progresso come superamento del passato in vista del nuovo, e cioè l'aspetto *critico* che alimenta quel superamento.

L'arte del presente non può limitarsi a rispecchiare in maniera più o meno superficiale il tempo presente, deve invece renderlo presente agli occhi di chi lo vive, e ciò significa che non può rinunciare a una struttura riflessiva, a far tornare su di sé ciò che si dà per renderlo visibile. In altri termini, l'arte non può rinunciare a essere in qualche modo «normativa». Ecco l'aspetto della modernità che va difeso dinanzi alla prospettiva di una *posthistoire*.

L'esperienza storica non può che essere variegata, molteplice, ma non a discapito dell'istanza centrale del pensiero moderno: il suo aspetto critico. Anche e soprattutto nei confronti delle dinamiche più distruttive e mutilanti della globalizzazione. Tutto questo può certamente tradursi nell'idea che la stessa modernità non sia stata un fatto unico ed esclusivo del mondo occidentale, come vuole quel filone di pensiero della *global history* che va sotto il nome di *multiple modernities*, ma può anche portare a mettere in discussione questa stessa idea non appena essa si presti a giustificare la prospettiva di tanti mondi chiusi in se stessi, che si fronteggiano senza mescolarsi tra loro.

Se l'unificazione del mondo nei termini della vetusta storia universale non è più praticabile, se anche l'idea di globalizzazione rischia di occultare più che esaltare le differenze culturali, ecco che d'altra parte queste ultime non vanno reificate come entità a sé stanti: più produttiva appare a Rebentisch, in sintonia con i filoni più relazionali e meno rivendicativi della storia globale, la prospettiva di un intreccio e di una ibridazione tra le culture. Porsi il problema di un futuro possibile per il patrimonio di esperienze convogliate dalla modernità significa anche «essere disponibili verso la polifonia di storie fra loro intrecciate, che la modernità può offrire alla conoscenza come una sua interna diversificazione» (Rebentisch, 2013: 187). Qui può certamente rispuntare anche la formula della «contemporaneità del non contemporaneo», al di là di quel suo carattere assiologico di cui la prima fase trionfante della modernità si era servita per descrivere in



chiave temporale la distanza tra l'Occidente e il resto del mondo lungo la scala graduata del progresso.

L'unificazione prodotta dai processi di globalizzazione non deve impedire di sottolineare le differenze storiche che permangono e quelle nuove che si vanno formando. Le differenze rendono necessarie le *traduzioni*, nei molti sensi del termine, e una cultura della traduzione è proprio ciò in cui anche «l'universalismo della modernità, non più centrato sull'Occidente e concepito in maniera dinamica e inconclusa, può avere un futuro» (Rebentisch, 2013: 189). Va da sé che, per Rebentisch, l'attività dell'arte del presente può sfuggire al pericolo assai diffuso di una cristallizzazione culturale o di una legittimazione dell'esistente solo se continua ad avere una valenza critica, magari prolungando l'azione di movimenti che vengono da un recente passato, come l'*institutional critique*¹¹, e solo se si misura con temi di interesse etico-politico o sociale, come la riattivazione della memoria storica o lo smascheramento dei meccanismi economici che sottostanno alla stessa creazione e circolazione dell'arte.

Su questo nucleo di questioni, cominciando a concludere, vale la pena di introdurre a questo punto una voce diversamente critica, quella di Angele Vettese, le cui riflessioni possono servire a inquadrare lo stato dell'arte in maniera sobriamente disincantata, al di là di istanze teoriche e *desiderata* di vario genere. Nonostante l'apertura dell'Occidente ad altre culture del mondo a partire dagli anni Novanta, Vettese osserva che è pur sempre stata «l'arte contemporanea di vocazione occidentale ad avere avuto ampia diffusione a livello globale. È stato sulla base della sua formula – opere che non hanno utilizzo immediato, derivanti da codici e da influenze precise, legate a tipologie quali quadri, sculture, installazioni, performance e filmati – che sono nati i nuovi musei orientali, spesso affidati alle stesse *archistar* che hanno progettato i grandi musei occidentali dagli anni Ottanta in poi. [...] Perché un artista pachistano o afgano entri nella classifica dei cento più noti al mondo occorrerà una globalizzazione che non sia solo di superficie e che non sia il rispecchiamento di equilibri di tipo economico e geopolitico. Ma ci vorrà tempo perché anche gli artisti di Paesi emergenti abbiano il coraggio di attingere alla loro specifica storia senza sentirsi troppo estranei al flusso maggiore e quindi indigesti al sistema di promozione» (Vettese, 2012: 111-112).

Il caso della Cina contemporanea può essere emblematico: l'ibridazione tra linguaggi formali di stampo occidentale e temi legati al presente cinese ha prodotto «fenomeni come la Gaudy art, che mostra, a metà tra il gioco e la critica, la nuova ossessione cinese per l'accumulo di ricchezze tramite la rielaborazione *kitsch* dell'immaginario consumistico; o come il 'realismo cinico' e il 'pop politico', che rivelano un profondo disinganno e senso di frustrazione verso la situazione contemporanea: i cambiamenti all'interno del Paese sono talmente tanti e di tale portata che il timore di una profonda crisi d'identità sembra sempre più reale» (Vettese, 2012: 112).

¹¹ Rebentisch pensa soprattutto all'eredità di autori come Marcel Broodthaers, David Buren, Hans Haacke, attivi negli anni Sessanta e Settanta del Novecento, a quell'eredità che oggi viene rinnovata e prolungata nell'opera di Andrea Fraser, Fred Wilson, Renée Green e Christian Philipp Müller (Rebentisch, 2013: 177 ss.). Importante anche il filone esplorato da artisti contemporanei, che reinterpretano la modernità in chiave postcoloniale, come Nalini Malani e William Kentridge.



Anche al di fuori della Cina contemporanea, ovviamente, l'esigenza di una critica politica attraverso l'arte non sembra essere uno strumento di cui un artista può disporre senza il rischio di passare, suo malgrado, per un sostenitore del sistema. La ribellione è difficile e anche l'impegno su temi sensibili come l'ambiente o i diritti civili può sempre cadere vittima di trappole populiste o elitarie. «L'arte visiva ha invaso il mondo nella sua formula occidentale, probabilmente perché è la formula più simbolica di un pensiero liberale, individualista, centrato sulla proprietà privata sia delle idee sia delle cose. In sostanza, ha seguito il capitalismo che si è andato affermando anche laddove si pensava non sarebbe arrivato mai: l'India povera, la Cina comunista, la Russia sovietica. [...] È probabile che, come sempre nella storia, la concezione e la tipologia di opera d'arte che risulterà vincente negli anni a venire sarà quella legata al Paese o all'area geografica dove si sposterà il nuovo centro dell'impero. E se questo centro sarà la Cina, possiamo immaginare che l'idea occidentale di arte continuerà a essere un fondamento, ma solo perché la rivoluzione culturale ha drammaticamente azzerato l'intera storia di un subcontinente asiatico» (Vettese, 2012: 123).

Riferimenti bibliografici / References

- Aranda J., Wood B.K., Vidokle A. (cur.), *What is Contemporary Art?*, Sternberg Press, Berlin, 2010.
- Belting H., *Das Ende der Kunstgeschichte. Eine Revision nach zehn Jahren*, Beck, München, 1995.
- Belting H., *From Art World to Global Art. View on a New Panorama*, in Belting H., Buddensieg A., Weibel P. (cur.), *The Global Contemporary and the Rise of New Art Worlds*, MIT Press, Cambridge, 2011, pp.178-185.
- Camnitzer L., *The Third Biennial of Havana*, in Weiss R. (cur.), *Making Art Global (Part 1). The Third Havana Biennial 1989*, Afterall Books, London, 2011, pp.206-214.
- Conrad S., *Globalgeschichte. Eine Einführung*, Beck, München, 2013.
- Danto A.C., *Dopo la fine dell'arte. L'arte contemporanea e il confine della storia*, Bruno Mondadori, Milano, 2008.
- Dumbadze A., Hudson S. (cur.), *Contemporary Art. 1989 to the Present*, John Wiley & Sons, Chichester, 2013.
- Koselleck R., *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Marietti 1820, Casale Monferrato, 1979.
- Kubler G., *La forma del tempo. La storia dell'arte e la storia delle cose*, Einaudi, Torino, 1976.
- Lal V., *Provincializing the West. World History from the Perspective of Indian History*, in Stuchtey B., Fuchs E. (cur.), *Writing World History 1800-2000*, Oxford University Press, Oxford, 2003, pp.271-289.
- Medina C., *Contemp(t)orary. Eleven Theses*, in Aranda J., Wood B.K., Vidokle A. (cur.), *What is Contemporary Art?*, Sternberg Press, Berlin, 2010, pp.11-21.



- Mosquera G., *The Third Biennial de La Habana in its Global and Local Contexts*, in Weiss R. (cur.), *Making Art Global (Part 1). The Third Havana Biennial 1989*, Afterall Books, London, 2011, pp.70-79.
- Niethammer L., *Posthistoire. Ist die Geschichte zu Ende?*, Rowohlt, Hamburg, 1989.
- Rebentisch J., *Theorien der Gegenwartskunst*, Junius, Hamburg, 2013.
- Rüsen J., *Zeit und Sinn. Strategien historischen Denkens*, Fisher, Frankfurt a. M., 1990.
- Smith T., *Contemporary Art. World Currents*, Laurence King Publishing, London, 2011.
- Steed L. (cur.), *Making Art Global (Part 2)*, «Magiciens de la Terre», 1989, Afterall Books, London, 2013.
- Stuchtey B., Fuchs E. (cur.), *Writing World History 1800-2000*, Oxford University Press, Oxford, 2003.
- Vattimo G., *La fine della modernità*, Garzanti, Milano, 1985.
- Vettese A., *L'arte contemporanea. Tra mercato e nuovi linguaggi*, il Mulino, Bologna, 2012.
- Weiss R. (cur.), *Making Art Global (Part 1). The Third Havana Biennial 1989*, Afterall Books, London, 2011.

Ricevuto: 01/08/2017

Accettato: 16/11/2017





Religión y sociedad en México. Vitaliano Lilla, misionero pasionista

Lucio Meglio*

Abstracts

The Author presents the biography of the first Italian Passionist missionary in Mexico, p. Vitaliano de Santa Inés. Through the historical-sociological reading of the documents, it is possible to obtain a breakthrough in the social and religious life of Mexico in the nineteenth century.

Keywords: religion, society, Mexico, life stories, social history

El Autor presenta la biografía del primer misionero pasionista italiano en México, p. Vitaliano de Santa Inés. A través de la lectura histórico-sociológica de documentos, es posible obtener un gran avance en la vida social y religiosa de México en el siglo XIX.

Palabras clave: religión, sociedad, México, historias de vida, historia social

L'Autore presenta la biografia del primo missionario passionista italiano in Messico, p. Vitaliano de Santa Inés. Tramite la lettura storico-sociologica dei documenti è possibile ricavare uno spaccato della vita sociale e religiosa del Messico dell'Ottocento.

Parole chiave: religione, società, Messico, storie di vita, storia sociale

Prefacio

En sociología el método biográfico indica una serie de técnicas o metodologías revueltas a la recolecta y al análisis de historias de vida y escritos producidos por sujetos indicativos como representantes de una cierta realidad más o menos significativas por la particularidad de su existencia de vida (Melucci, 1998). Tendencialmente se puede afirmar que su biografía puede ser utilizada para valorar la dimensión individual y la dimensión social de la historia de vida del individuo. Este tentativo de integración es la base de la aportación que se coloca al interno de un recorrido teórico para acercar la biografía al recorrido real de vida.

«El p. Vitaliano de Santa Inés fue la representación más viva de un misionero pasionista que ejerció su apostolado en las apartadas regiones de la América» (Bernaola, 1933: 442). Así comienza la biografía di Vitaliano Lilla en el volumen mexicano *Álbum histórico de los pasionistas de la provincia de la Sagrada familia*, en la que se recuerdan sus cincuenta años de actividad misionera en las lejanas tierras de América; actividad que desarrolló con tal celo de espíritu que las poblaciones locales empezaron

* Università degli studi di Cassino e del Lazio meridionale, Cassino (Italia); email: l.meglio@unicas.it.



muy pronto a llamarlo el santo padre de Italia. Vitaliano fue el primer pasionista de Sora en salir de los límites nacionales para predicar la enseñanza de la pasión de Jesucristo.

1. De la juventud a la vida religiosa

Ángel María Lilla nace en Sora a las 15.00 del 5 de junio de 1840 de Carmine, artesano/fabricador de sombrillas, y Elisabeth Staci, cristianos de piedad no común. El día siguiente, 6 de junio, los padres, junto con la madrina María Restaino y el padrino don Domingo Antonio Carrara se dirigieron a la iglesia parroquial de San Bartolomé para la celebración del sacramento del bautismo. A atenderles estaba el arciprete, párroco don José Cocchi. Los padres eran personas sencillas, honestas y trabajadoras. Fueron esposos cristianos que vivieron el don de la fe con mucha humildad y espontaneidad. Los padres trabajaron mucho para hacer crecer dignamente a sus siete hijos: Carlos, el primogénito, Ángel Antonio, Donato, Pascua, Pascual, Ángel María (Vitaliano) y el último, Domingo. En la casa del callejón S. Bartolomé, los esposos Lilla educaron a sus hijos con empeño y responsabilidad, enseñándoles las buenas costumbres, el sentido del deber y del sacrificio, rezando y viviendo según las enseñanzas cristianas.

Ángel María creció como todos los niños de su tiempo. Desde la infancia frecuentó su parroquia, en el corazón de la antigua ciudad. A la edad de once años tuvo la oportunidad de participar en la predicación de algunos ejercicios espirituales impartidos por los padres pasionistas. Serán estos religiosos los que ayuden a Ángel a discernir bien la voluntad del Señor. Durante la escucha de sus palabras se dio cuenta que Dios lo estaba empezando a llamar. Tal experiencia tocó fuerte su joven alma al grado de moverlo inmediatamente a pedir a los religiosos poder vestir el santo hábito. Obviamente la edad era todavía prematura, pero la decisión solamente fue aplazada. Entretanto, como narra su necrología, el joven Ángel María se ejercitaba en los callejones de su ciudad «improvisando discursos y predicaciones entre los niños, y lo que más causa maravilla es que todas sus predicaciones terminaban con la disciplina que él mismo se había forjado con pedacitos de lámina» (Cenni, 1921: 7). Cuán penetrante en su vida haya sido la experiencia de la escucha de la palabra de los buenos padres, lo demuestra el hecho que después de cinco años, cumplidos apenas el decimosexto año de edad, en junio de 1856, decidió firmemente partir para el noviciado de Paliano.

Cuando llegó el día de la partida, Ángel María tomó consigo lo poco que necesitaba, abrazó a los suyos y se encaminó por el camino que el Señor le había indicado. El desapego de su familia, aunque doloroso, no detuvo su voluntad y sus buenos propósitos. Dejó así la ciudad donde nació, que lo vio crecer, y en la que vivió hasta ese entonces. Con ánimo sereno se alejó de ella para llegar cuanto antes al convento. A Sora no volverá jamás.

En la provincia religiosa de la Dolorosa, la segunda fundada por el santo fundador, en 1814 en el retiro de Paliano estaba el noviciado, cuyo primer maestro fue el p.



Bernardo Spinelli. La comunidad Santa María de Pugliano, cuya apertura se remonta al 23 de noviembre de 1755, cuando el p. Tomás Struzzieri tomó posesión por delegación del fundador, fue seguramente el retiro más importante de la provincia, siendo sede de la curia y casa de noviciado. Este último fue abierto después de la supresión de 1810-1814, y tuvo como novicios, entre otros, al ya citado Domingo Bárberi y Sebastián Amalberti. Aquí vino Ángel María el 4 de julio de 1856.

A recibir al nuevo ingresado fue el p. Pier Juan de la Virgen Dolorosa, su padre maestro que lo presentó al superior de la comunidad y lo condujo a su habitación, llamada comúnmente celda, una estancia muy pequeña acondicionada con lo indispensable, en la que comenzó su nueva vida. A los pocos días de haber llegado, después de haber realizado los ejercicios espirituales previstos por la regla, llegó el momento de pedir a los superiores poder vestir el hábito pasionista. La ceremonia se desarrolló en la capilla interna del retiro, con la presencia de toda la comunidad. Ángel María, ayudado por el celebrante, vistió el hábito de la pasión y cambió su nombre en Vitaliano de Santa Inés. El nombre nuevo indicaba tanto el comienzo de una nueva vida, como la referencia de su compromiso espiritual. No sabemos por qué motivo haya elegido este nombre nuestro joven. Es difícil que haya sido petición suya, aunque no estamos en grado de excluirlo con certeza.

En el año del noviciado, el tiempo está marcado rigurosamente por la oración, el trabajo, la penitencia y el estudio sobre la vida del fundador y de su carisma (Giorgini, 1981). En este período el noviciado hacía experiencia de las espiritualidades de san Pablo de la Cruz, observando con severidad todas las reglas que, si vivida en plenitud y con la libertad de espíritu, lo formaban no solo como un santo religioso, sino también como un auténtico pasionista. Los meses del noviciado, pues, severos y santos al mismo tiempo, pusieron a dura prueba el temple del cohermano Vitaliano. Terminado el año, el joven religioso, habiendo dado evidentes signos de sincera vocación a la vida consagrada, fue admitido a la profesión de los consejos evangélicos de pobreza, castidad y obediencia, a los que añadió el cuarto voto específico de la congregación de la pasión, el de anunciar y de vivir el misterio de Cristo crucificado. La profesión religiosa fue emitida el 6 de julio de 1857 delante de su maestro y de dos testigos: p. Antonino de la Madre de Dios y p. Víctor de la Madre de Dios. En los primeros años como pasionista se distinguió inmediatamente por sus capacidades comunicativas y por su erudición. Son de este período algunos manuscritos suyos conservados en el archivo general de los pasionistas en Roma, de ellos se hablará en seguida.

Estas cualidades suyas no pasaron inadvertidas, de modo que, aun sin cumplir los años de estudios, fue enviado entre los primeros misioneros a los Estados Unidos. Es así que la figura de este ilustre religioso se inserta plenamente en el período de la fundación de los pasionistas en los Estados Unidos de América que acaeció en 1852 gracias al empeño de mons. Miguel O'Connor, obispo de Pittsburgh, y del general de la época p. Antonio Testa.



2. La llegada en América

El 14 de noviembre de 1852, la nave proveniente de Inglaterra con a bordo los cuatro pioneros pasionistas, atracó en el puerto de Filadelfia, dando el banderazo a la experiencia, al otro lado del océano, de los hijos de san Pablo de la Cruz. Los nuevos llegados fueron insertados en una sociedad completamente diferente de la que provenían, donde el Estado y religión eran del todo independientes entre sí, y los católicos, dentro de las diversas religiones presentes, constituían un grupo marginal. Pittsburgh (1853), Dunkirk (1861) y West Hoboken (1863) fueron las primeras tres casas pasionistas abiertas más allá del océano.

El 25 de diciembre de 1860 Vitaliano Lilla de veinte años, junto con otros cinco estudiantes, llegó a Nueva York con la nave de vapor Fulton. Era la segunda llegada de los pasionistas en los Estados Unidos. El grupo estaba conducido por el p. Vittorio Carunchio y estaba compuesto por los novicios: Timoteo Pacitti, Eusebio Satis, Nilo Mastroianni, Faustino Sergente, Arcángel Paganini y Vitaliano Lilla. Los acompañaban los hermanos Liberato Bonelli y el hermano José. Durante dos años estos religiosos permanecieron en el retiro de san Pablo en Pittsburgh. El 8 de enero de 1862 algunos de ellos, entre los cuales el p. Vitaliano, fueron enviados por el superior de los pasionistas a América, p. Domingo Tarlattini, a West Hoboken, en el Estado de New Jersey, diócesis de Newark, para tomar posesión de la iglesia de Santa María, y comenzar a poner las bases para la apertura del retiro de San Miguel que se daría en 1863. En este retiro comenzó el largo período de apostolado y de estudio del p. Vitaliano en los Estados Unidos, que en once años tuvo manera de conocer una realidad social y cultural (junto con un idioma) diametralmente diferente a los de su proveniencia. En los primeros años de permanencia en West Hoboken terminó su período de noviciado llegando primero, en febrero de 1862, a recibir las órdenes menores, y luego, el 9 de mayo de 1863, lejos de sus seres queridos y de su tierra natal, a ser ordenado sacerdote de manos del obispo de Newark James Roosevelt Bayley:

El sábado 9 de mayo conferí la ordenación de Ángel María Lilla en religión (Vitaliano de Santa Inés) de la congregación de los pasionistas – nacido en Sora en el Reino de Nápoles – junio 1840. Había recibido las primeras ordenes por mí (Hanlon, 1956: 97).

Desde este momento el p. Vitaliano se dedicó a la asistencia espiritual de las poblaciones del lugar; en particular del 1866, junto con otros cohermanos, se le confió la atención de las almas de la parroquia de San José en el Norte de la ciudad de Hudson, en sustitución del párroco Timoteo Pacitti. El 9 de septiembre de 1872, en West Hoboken, se desarrolló el capítulo de la provincia de San Pablo de la Cruz. Entre los participantes llegó, al retiro de S. Miguel, el p. Amedeo Garibaldi en representación de la comunidad pasionista de México.

En este País los hijos de san Pablo llegaron el 15 de marzo de 1865 habiéndose interesado el arzobispo de Guadalajara, mons. Pedro Loza y Perdavé, inicialmente yendo a vivir en el antiguo convento de los jesuitas en Tepetzotlán (Estado de México),



enseguida, a causa de la inhospitalidad del lugar, transfiriéndose al convento de los franciscanos de Tacubaya, populoso barrio de la ciudad de México.

Los pasionistas fueron inmediatamente bien recibidos por la población local ya que su espiritualidad se adaptaba perfectamente a la devoción popular al Crucificado propia del mundo latino. Sin embargo, su permanencia fue continuamente perturbada por el pésimo clima político que imperaba. El 19 de junio de 1867 el emperador Maximiliano d'Asburgo, amado por Francia y por el partido conservador mexicano, fue fusilado, y a la cabeza de la nación se impuso el presidente Benito Juárez, que inició una dura persecución contra las órdenes religiosas católicas. Solo la iglesia de s. Diego permaneció como propiedad de los pasionista, que sin embargo vieron notablemente reducidas sus libertades al mismo tiempo que las posibilidades de desplazamiento.

Volviendo al capítulo provincial de 1872, el p. Amedeo expuso las dificultades en las que vivía su comunidad de manera especial por la falta de religiosos que se habían reducido a solo tres sacerdotes y un hermano, solicitó por lo tanto la posibilidad de enviar alguna ayuda para el desenvolvimiento de los ministerios. El provincial manifestó parecer negativo, vista la resistencia de muchos religiosos a ir a enfrentar muchos peligros presentes en México. El p. Amedeo no se dio por vencido e invocando la intervención del general obtuvo el envío de dos de los religiosos más capaces, que aceptaron por obediencia: el hermano Tomás Mc Cresley y el p. Vitaliano Lilla; estaba por iniciar, para nuestro religioso, aquel largo período de apostolado que supo magistralmente desarrollar en tierras muy inhóspitas y selváticas, haciendo uso de la advertencia del padre fundador: «partan el pan de la divina palabra para penetrar los corazones y promover la mayor gloria de Dios» (Sullivan, 1956: 56).

3. Sus años como misionario en México

Vitaliano llegó a México el 12 de febrero de 1873, a la edad de treinta y tres años. Los primeros años de permanencia no fueron de lo más fáciles, siempre a causa del clima de terror que el gobierno masón había creado. Es así que a apenas tres meses de su llegada, el 20 de mayo de 1873, junto con sus cohermanos, fue arrestado bajo órdenes del prefecto del lugar y conducido a las cárceles de la Ciudad de México (Giorgini, 1983).

Hubo una indignación general de la población y de varios cónsules presentes quienes lograron, después de algún día, hacer emanar un decreto de expulsión de los religiosos, que fueron dejados un mes después, el 27 de junio. El 12 de octubre de 1873 los pasionistas fueron expulsados y el 16 del mismo mes salieron de la ciudad portuaria de Veracruz de regreso a los Estados Unidos. La experiencia mexicana quedaba de algún modo aplazada.

Cinco años después, en mayo de 1877, cuando la situación política se estabilizó, el obispo del Estado mexicano de Chiapas, mons. Germán Villalvaso, escribió a Roma al general del tiempo p. Bernardo Prelini, para tener algunos pasionistas que predicasen misiones y ejercicios espirituales. El consejo general del 15 de mayo de 1877 dio



parecer favorable y nombró al p. Juan Gismondi superior de la expedición. Este último llegó a New York el 11 de julio del mismo año y según las instrucciones del general, eligió dos religiosos entre los que ya habían estado en aquellas tierras, para llevarlos consigo: p. Pablo Jacinto Greco y p. Vitaliano Lilla. Los tres misioneros partieron de regreso a México el 14 de julio.

Comenzó el período más intenso de predicación entre las poblaciones indígenas de los pueblos mexicanos. Estos años quedan bien documentados por las noticias presentes en el archivo español de la provincia de la Sagrada familia en Zaragoza, como por el epistolario, todavía inédito, del p. Vitaliano, conservado en el archivo general de Roma. La misión en el Estado de Chiapas comenzó el 7 de octubre y se alargó durante los meses siguientes en los pueblos de Teopisca, Comitán de Domínguez, Tzimol, Poblado San Bartolomé de los Llanos y Tuxtla Gutiérrez y en fin en la ciudad de Amatenango del Valle, donde fueron bautizados casi tres mil indígenas.

Entre las normas que se dieron a los misioneros en México para salvaguardar en lo posible su vida religiosa, fue la de hacer un retiro espiritual cada dos meses, con una relación escrita por enviar al superior. Para tal tarea fue elegido el p. Vitaliano. Las cartas constituyen un instrumento formidable para reconstruir la vida cotidiana que se daba en aquellos lejanos lugares, y representan un espejo fiel del ánimo de Vitaliano.

De estos escritos emerge la figura de un humilde religioso que supo hacer de la obediencia y del servicio a Cristo su misión de vida. De Comitán, el 20 de octubre, Vitaliano escribió una carta al superior general que, por su contenido puede ser considerada una pequeña narración biográfica. En el texto es evidente la figura del buen religioso, el cual explica con detalle los sentimientos que tal particular experiencia de vida está suscitando en él, a partir del preámbulo, donde se declara emocionado de poder escribir por primera vez a un superior suyo: «Es la primera vez que tengo el honor y el privilegio de escribir a un superior de Roma como vuestra paternidad reverendísima» (Giorgini, 2006: 34).

Después de haber declarado encontrarse en buena salud y de estar en perfecto acuerdo con sus cohermanos sin entrometerse en las decisiones de otro, ya que hacía siempre suya la memoria de lo que aprendió en su noviciado: no querer hacer juez de lo que no le corresponde, en confidencia expone:

He estado casi continuamente ocupado en el ministerio del prójimo, en las parroquias, contra mi voluntad y contra mi inclinación natural que me lanza siempre a la soledad y al estudio. Lo he hecho sólo por obediencia, y aunque lo haya hecho por obediencia, eso no obstante creo sinceramente que he perdido mucho del fruto que habría podido obtener, porque he obedecido por la mayor parte con condescendencia, oponiéndome alguna vez incluso manifiestamente a la voluntad del superior. El pueblo sin embargo gracias a Dios me ha siempre amado y yo he buscado habitualmente la gloria de Dios y de nuestra congregación, y no mi propio interés (Zecca, 2013: 78).

Estas breves pero intensas líneas, conducen directamente a las palabras de Pablo de la Cruz: «Enamórense de la santa obediencia: ¡oh si supieran cómo es agradable a Dios esta virtud! (Regla, IV: 261).



Vitaliano hizo de la obediencia su vida, aun contra sus naturales predisposiciones características, y no obstante esto sus obras tuvieron frutos muy fecundos: «Dios bendice a mano llena lo que se hace por obediencia» (Regla, III: 706). La carta continúa con la descripción de la primera misión en Teopisca, que significa en lengua indígena, *casa de Dios*.

Esta primera misión produjo un extraordinario fruto. En el momento de escribir, los misioneros se encontraban en la ciudad de Comitán, la principal del Estado de Chiapas con casi 2,200 habitantes. En noviembre se fueron a Las Margaritas primero, y Concará luego; hasta llegar al mes de diciembre con las misiones en Zapaluta, barrio de la ciudad de Villa Comaltitlán, y en Tzimol. A donde quiera que se dirigieran, suscitaban un entusiasmo increíble entre las poblaciones locales, generando un número considerable de conversiones. El 18 de diciembre de 1877, de San Cristóbal, Vitaliano escribió la relación bimestral al superior general, describiendo su estado de salud y los frutos que hasta el momento sus santas misiones habían producido.

Reverendísimo padre, siendo este el día de nuestro retiro bimestral le envío estas pocas líneas para obedecer la orden de vuestra paternidad reverendísima. Yo, gracias a Dios, me encuentro bastante bien de salud, con la excepción de algunas pequeñas llagas en las piernas causadas por los piquetes, tal vez, de algunos animalitos venenosos, por lo que el muy rev.mo. p. Juan, nuestro superior de la misión, me aconsejó regresar a san Cristóbal para curarme, temiendo que adentrándome con ellos más hacia el sur hubiera podido empeorar. [...] Mi parte en nuestras santas misiones es la catequesis de la mañana. El Señor me ha mandado estas pequeñas llagas para mi bien, ya que aquí puedo prepararme un poco mejor para las misiones; como de hecho aprovecho este tiempo para escribir mis catecismos en lengua española. Nuestras santas misiones han sido hasta ahora muy fructíferas y hemos recibido una asistencia muy particular del Señor. Vuestra paternidad rev.ma no podría imaginarse el entusiasmo grandísimo con el que somos recibidos por todas partes. Los arcos triunfales que se erigen, las flores que se esparcen por el camino por donde quiera que pasamos a caballo, el perfume del incienso, el sonido de las campanas (Crónicas, 1877: 12).

Estas líneas representan el calor, el entusiasmo y la alegría que nuestros misioneros crearon en los lugares de predicación, en tierras lejanas, desconocidas, con usos y costumbres que ninguno en el viejo continente conocía si no por haberlo oído, y que sin embargo Vitaliano vivió en persona. Los tres religiosos encontraron una devoción extraordinaria a la pasión de Jesús con especial mirada a la participación de procesiones y otras manifestaciones de penitencia pública. En la carta se menciona la preparación de un catecismo en lengua española. Anticipamos lo que en seguida será profundizado, es decir el p. Vitaliano escritor, que nos ha dejado bellísimos textos de mística y teología, exclusivamente en lengua española.

Volviendo a la misiva, tal era el entusiasmo de las poblaciones locales que al fin de la predicación los padres eran seguidos por la muchedumbre a caballo que llorando imploraba a los santos varones no los dejaran. Las conversiones fueron innumerables así como las confesiones de personas que no comulgaban desde casi treinta años. En todas las misiones nuestros religiosos podían endosar el hábito de la pasión sin ser molestados por la policía local.



Los primeros meses de 1878 ven aún a los misioneros empeñados en la predicación en el Estado de Chiapas. El 4 de abril, con dos meses de retraso, llega el relato del retiro espiritual en el que Vitaliano describe los buenos frutos de las predicaciones. En este mes habían regresado de san Cristóbal de las Casas, y el superior había aprovechado para dirigirse al interior de México para algunas prácticas; contaba en regresar para el mes de mayo, cuando se habría inaugurado la misión en esta ciudad. La carta se cierra con una exhortación: «haga rezar por nosotros, particularmente por mí el más miserable de los ministros de Jesús Cristo, para que pueda desempeñar dignamente mi oficio» (Crónicas, 1879: 21). El 2 de noviembre en la catedral de San Cristóbal predicaron ejercicios al pueblo.

Los primeros meses de 1879 comenzaron con nuevas misiones que el p. Vitaliano describe en una carta fechada el 19 de abril:

Los lugares que hemos recorrido sucesivamente en esta última expedición son los siguientes: Sintalapa, Buena Vista, Buenos Aires y Tonalá. Este último lugar es una ciudad de cerca de 7,000 habitantes y dista 12 millas de un puerto del Mar Pacífico que lleva el mismo nombre de dicha ciudad Puerto Tonalá. La ciudad está situada en un terreno muy fértil y ameno, particularmente en la parte del Soconusco que es un tramo de terreno muy extenso que sigue inmediatamente a Tonalá. Pero el calor en estos dos lugares es excesivo, en efecto forma el punto más caliente de todo el Estado de Chiapas. La moral de estos pobres es correctísima. No obstante la santa misión si no un cambio radical, ha producido por lo menos un inmenso bien (Giorgini, 2006: 67).

Se señala la hipótesis de la fundación de un retiro, como a petición del superior, en el caso de que no se lograra dentro de un año, comunica que regresarían a Roma. La carta se concluye con una profunda petición de oración:

Haga rezar por nosotros, máximamente por mí; *quia timeo ne forte cum aliis predicaverim ipse reprobo officium*. No desconfío sin embargo de la Misericordia y Bondad de Dios, solo me espantan a veces mis pecados, y la posibilidad de una no correspondencia grande a tantos beneficios que la mano liberadora de Dios esparce continuamente sobre mí. Mi deseo es hacerme Santo, pero este deseo me parece no es en mí sino una mera veleidad, porque *ex effectibus cognoscitur causa*, y yo soy ahora como en el principio, y Dios no quiera que yo sea para ser así *et in secula seculorum* (Giorgini, 2006: 67).

El 8 de mayo de 1879, con la muerte del obispo mons. Germán Villalvaso, comenzó a abrirse camino la idea de estabilizar a los religiosos dentro de un retiro. Así, oídos a los consejeros, se decidió que los tres pasionistas, terminadas las misiones en las regiones de Chiapas, regresaran a Tacubaya para morar en el conventito de San José, vulgarmente llamado San Diego, dejado libre en 1873 por los frailes franciscano, que el arzobispo de la ciudad de México había puesto a su disposición. Sin embargo, llegados a Tacubaya, como narra el p. Vitaliano en una carta del 11 de noviembre, en vez de morar en el convento anexo a la iglesia de san Diego, fueron a vivir en la casa «muy cómoda, retirada y solitaria de la señora doña Manuelita Escandón». En la ciudad empezaron a ocuparse de la vida parroquial junto con la asistencia a los enfermos. Continuó también la actividad apostólica, con dos misiones predicadas por el p.



Vitaliano y por el p. Pablo en Guerrero, Estado mexicano Sud-occidental. Al terminar este año comenzó a manifestarse un principio de cansancio para nuestro religioso, dividido entre viajes largos y difíciles y la atención a las almas, que describe así: «Me siento muy turbado espiritualmente porque no sé con certeza si es la voluntad de vuestra paternidad reverendísima que yo esté aquí, si es su voluntad obedeceré con muchísimo placer» (Crónicas, 1879: 35).

Ahora que se estaba creando una comunidad servían ayudas, y esto fue lo que pidió el p. Juan en Roma delante del general. El 18 de octubre de 1880 se reunió el capítulo general que, aun reconociendo la necesidad de la apertura de un retiro, no fue unánime en el envío de nuevos religiosos, vista la difícil situación y la falta de religiosos válidos para poder enviar. Al final sin embargo, con el p. Juan, partieron pues a México tres nuevos religiosos: los padres Diego Alberici, Luis López Gascón y el hermano Bernardino Barberi.

Entretanto la vida en Tacubaya procedía con toda tranquilidad y comenzaron también las primeras vocaciones al grado que se comenzó a pensar en la apertura del noviciado. En 1881 la comunidad se estableció definitivamente en la nueva casa anexa a la iglesia de san Diego, llamada «La Pila». Al final de 1882 el general en turno, Bernardo Silvestrelli, nombró nuevo superior de los religiosos en México el p. Pablo Jacinto Greco, compañero de misiones del p. Vitaliano, en sustitución del p. Juan sobre el que había habido voces de una mala gestión en la vida religiosa. Entre las primeras iniciativas del p. Gismondi fue la apertura de un alumnado, ya que en la comunidad de Tacubaya se había formado un buen número de estudiantes a los que se procuraba ofrecer una discreta formación literaria, no obstante no hubiese un gran número de profesores.

El 2 de marzo de 1884 los pasionistas se dirigieron a la ciudad de Toluca para una misión. Tal fue el entusiasmo que una señora del lugar, Teresa Pliego, donó a los religiosos un terreno con casa anexa para que se establecieran en la ciudad. En esta propiedad llamada *Ranchito de la Virgen*, popularmente *El ranchito*, en 1885 comenzaron los trabajos de construcción de los nuevos edificios que debían albergar el futuro noviciado. En 1886 el p. Vitaliano fue trasladado de Tacubaya a Toluca (Hoy Toluca de Lerdo capital del Estado de México) en calidad de vicario del nuevo retiro; aquí permaneció por más de diez años.

En 1887, con el agregado de la casa de Toluca a la provincia americana Pablo, el capítulo provincial nombró el religioso maestro de novicios, encargo que mantuvo hasta agosto de 1890. Nótese que en 1889, a causa de una nueva ondata de persecución por parte del gobierno mexicano, fue obligado, junto con los cohermanos, a dejar el retiro y a esconderse con la familia del lugar. Vuelta la calma en 1892, en Toluca fue solemnemente inaugurada la nueva iglesia de San José.

El año siguiente el fundador y superior del retiro, el p. Pablo Greco, murió. Entretanto, en este año, 1893, los retiros de Tacubaya y Toluca se agregaron a la Provincia religiosa del Sagrado Corazón de Jesús, con sede en España, vista la afinidad de lengua con México. El capítulo español nombró al p. Amadeo Garibaldi superior del retiro de Tacubaya, al que Toluca fue asociada como casa filial, y el p. Rafael di



Michele maestro de novicios. Este último, después de breve tiempo, en el mes de noviembre renunció al cargo que así se le confió de nuevo al p. Vitaliano Lilla. En 1896 el religioso renunció a tal oficio, aduciendo como motivo el hecho de que en seis años solo un estudiante llegó a la profesión, echándose encima en un acto de extrema humildad culpas no suyas²⁴. Fue así elegido el español p. León González.

En 1896 llegó a Toluca el arzobispo Próspero María Alarcón para cumplir la visita pastoral a la comunidad. Permaneció en el retiro de San José y eligió como su confesor y predicador al p. Vitaliano Lilla, señal de la estima que fuera de los muros del convento nuestro religioso se había sabido conquistar en el ambiente mexicano del tiempo.

De 15 al 18 de junio de 1896, en Bilbao, España, se desarrolló el capítulo provincial donde se estableció que las dos casas en México tuviesen un único rector en Tacubaya, el cual a su vez nombraba un superior para el retiro de Toluca. Para el primer encargo fue nombrado el p. Diego de San Francisco, mientras que superior del Ranchito fue elegido el p. Vitaliano.

Con esta investidura tocó al religioso recibir en Toluca al delegado del papa León XIII mons. Nicolás Averardi, en visita apostólica en tierra mexicana. Al ilustre prelado el p. Vitaliano le pidió el permiso de poder erigir en la comunidad una cofradía de la Pasión, apoyándose en la facultad concedida en 1804 por Pío VI a los pasionistas de poder unir a la congregación alguna cofradía que hiciera memoria de la pasión de Jesucristo, previo consentimiento de la autoridad eclesiástica del lugar. El obispo dio parecer favorable, así el año siguiente el deseo del superior se logró. En la ocasión el p. Vitaliano adquirió una estatua de San Pablo de la Cruz para exponer y venerar en la iglesia de San José.

El nuevo encargo no le hizo descuidar la actividad misionera. En una carta del 10 de octubre de 1896 describe así las misiones realizadas en aquel año:

Nuestras misiones, gracias a Dios, continúan produciendo abundantes frutos de salvación [...]. El otro día regresé de la misión al pueblo de Temoaya y Comaleo, después de 19 días de trabajo, acompañado solamente por uno de nuestros Padres, un joven español. Se dieron 28,000 comuniones y se celebraron 216 matrimonios. Todo en fin, nos hace presagiar días más prósperos para nuestra congregación en este pobre México.

Como siempre la carta se cierra con una súplica:

No se olvide, queridísimo Padre, de rezar por este pobre pecador uno de los bribones de primera línea. Solo Dios me conoce. Por lo demás, Padre mío Rev.mo, no dude que con la ayuda del Señor en cuanto de mí dependa haré todo lo posible para promover la paz, la unión y la caridad entre nosotros.

En 1898 al cargo de superior tomó sobre sí de nuevo el de maestro de novicios. En este año amplió la biblioteca del retiro con la adquisición de nuevos volúmenes y siendo prohibida por ley la actividad de coleccionar, pidió permiso al general p. Silvestrelli poder cultivar algún fruto para las necesidades del convento. Del 15 de mayo al 3 de junio, junto con el p. Narciso Granado, dirigió la misión en la ciudad de San José Iturbide, en



el Estado de Guanajuato. En el mismo año predicó ejercicios espirituales a las hermanas capuchinas de clausura del 8 al 12 de febrero, y predicó misiones en la pequeña ciudad de Cuautla, al sur de la ciudad de México, del 6 al 20 de noviembre, y en Ayutla, Estado de Guerrero, del 24 de noviembre al 4 de diciembre. Regresando a Toluca el 13 de diciembre el p. Vitaliano escribió una carta a su superior donde narró un milagro del que fue protagonista gracias a la intercesión de San Pablo de la Cruz. Reportamos aquí parte de la crónica:

Mi reverendísimo padre, le suplico tenga la bondad de tomar nota del siguiente milagro que me ha concedido el santo padre Pablo de la Cruz. Sufría terriblemente a causa de una molesta neuralgia que me oprimía toda la cabeza, y era tan intensa que no me dejaba a ninguna hora del día y de la noche. Me dirigí al dr. Uribe pero su curación no me ocasionó ningún alivio. Me extrajeron un diente creyendo que fuese la causa del dolor pero así se agravó todavía más el dolor incluso en la zona de la mandíbula. Por último me dirigí al dr. Gutiérrez que se prodigó muchísimo con sus medicinas para aliviarme los dolores, por desgracia sin el resultado esperado. Los dolores eran tan intensos que pensaba no se pudiese sufrir más. Encontrándome en este penosísimo estado, lleno de fe por San Pablo de la Cruz, supliqué a un padre pasionista hacerme el favor de bendecirme con la reliquia de este santo. ¡Oh que maravilla! En el momento en el que el padre me impartió la bendición los dolores se calmaron y yo quedé totalmente liberado de este terrible martirio. Esta gracia de mi amadísimo padre San Pablo de la Cruz la recibí el día 15 del mes pasado (noviembre) y de ahora en adelante no he tenido más dolores. La gratitud me mueve a suplicarle publique y dé a conocer a todos este grandioso acontecimiento (Crónica, 1898: 27-28).

En 1899 terminó su mandato de superior en Toluca; el nuevo capítulo provincial eligió como superior al p. Mariano Colelli.

Mientras la situación política mexicana se encontraba en un estado de aparente calma, otra nación de América Latina, Cuba, estaba viviendo un período de guerra civil. Colonia española del siglo XVI, la isla del archipiélago caribeño, al terminar el ochocientos, fue teatro de luchas por la independencia capitaneadas por el exiliado cubano José Martí. El 15 de febrero de 1898, cuando la victoria estaba ya prácticamente en manos de los cubanos, un trasatlántico estadounidense, enviado a la bahía de la Habana con la tarea oficial de tutelar a los ciudadanos y las propiedades de los Estados Unidos en Cuba, explotó misteriosamente.

Acusada España, los Estados Unidos intervinieron en el conflicto poniendo fin a la guerra el 3 de julio de 1898. El 10 de diciembre el tratado de paz de París, al que tomaron parte España y los Estados Unidos, excluyendo a Cuba, sancionó el fin del dominio colonial español y el 1 de enero de 1899 España consignó las llaves de la Habana a los Estados Unidos. Al dominio español entraba la supervisión estadounidense. Los soldados americanos que llegaron, como primera dificultad encontraron la comprensión de la lengua, ya que todos hablaban español, y no era fácil encontrar personas que conocieran ambas lenguas. Para solucionar tal obstáculo, por lo menos desde el punto de vista de la atención espiritual, el capítulo provincial español de los pasionistas se acordó de la presencia en México del erudito p. Vitaliano Lilla de Santa Inés, que sabía bien ambas lenguas. Es así que el 30 de noviembre de 1899 el religioso, a la edad de cincuenta y nueve años, fue enviado al convento de Nuestra



Señora del Buen Camino, en la población cubana de Santa Clara, con el objeto de atender en lo espiritual a los soldados americanos.

Permaneció en Cuba durante tres años hasta el final de 1902. La crónica de este retiro nos narra bien su actividad apostólica en el año 1901:

Con la llegada del p. Vitaliano se ha podido atender al bien espiritual de los soldados americanos católicos. Todos los domingos este padre celebra la misa a las 10 de la mañana y ofrece una predicación en inglés de veinte minutos. Visita a los enfermos y moribundos del hospital militar, administrándoles los sacramentos. Un domingo de cuaresma se celebró la fiesta de San Patricio con una misa solemne y un panegírico en inglés celebrado por dicho padre. Su voz agradó tanto a católicos como a protestantes que lo oyeron. En este día el p. Vitaliano bautizó a 5 niños, un sargento y con el permiso del obispo mons. Sbarreti aceptó la abjuración del luteranismo de parte de dos soldados que fueron bautizados *sub conditione*. Fue un grande acontecimiento para Santa Clara. La iglesia estaba llena como nunca (Crónica, 1901: 61).

En junio de 1902 Vitaliano se fue a España con el p. Juan Amarica para asistir al capítulo provincial en calidad de delegado de su superior. Por desgracia llegaron atrasados, el capítulo ya había terminado. De España regresó a México al retiro de Tacubaya. Aquí, de 1903 a 1904, sustituyó al rector el p. Diego Alberici que, regresado a Italia, morirá en Rocca di Papa el 23 de julio de 1904. Será el p. Vitaliano a dar la noticia a la comunidad mexicana, celebrando una misa solemne en sufragio suyo.

4. El regreso a Italia

Pasaban los años y el p. Vitaliano Lilla llegó a los setenta años de edad, de los cuales cuarenta transcurridos lejos de su patria, en tierras selváticas e inhóspitas. La necrología presenta así su estado de ánimo y su celo en el ejercicio apostólico:

Cuánto debió padecer en aquellas inhóspitas regiones, entonces todavía selváticas, cuántas excursiones misioneras hiciera por montañas y alguna vez por montes y bosques y alguna vez a riesgo incluso de fieras no es cosa que pueda narrarse en el espacio de un marco necrológico. Pero más que con las fieras de la selva debió tratar más frecuente con fieras humanas, como se mostraban los pieles rojas, mucho más peligrosos que aquellas. Sin embargo poco a poco logró hacerse amar incluso de aquellos que lo llamaban el santo padre de Italia. No raramente, con su palabra insinuante y con la autoridad que se había adquirido con la virtud en medio de ellos, llegó a calmar odios duraderos e impedir venganzas atroces entre aquellas tribus, al que les daba él, por su enconada guerra intestina, no el nombre de mexicanos sino el de medio-perros (juego de palabras en italiano: messicani = mexicanos. Mezzi-cani: medio perros) (Piélagos, 1989: 34).

El cansancio, y la nostalgia de casa, comenzaron a hacerse presente. Los superiores de la nueva provincia de la Sagrada Familia, a la que los retiros de México fueron unidos en 1905, se dieron cuenta de tal malestar como se lee en las actas de la curia provincial de 1910:



Últimamente se ha debatido si al padre Vitaliano de Santa Inés, por razón de su ancianidad, se puedan conceder excepciones sobre las actividades ordinarias. Podrá así celebrar solo la misa en el Círculo de las hijas de la pasión, pero cuando se presente la necesidad debe sujetarse a las decisiones del padre rector (Crónica, 1910: 87).

Entretanto en España, en Daimiel, en 1907 fue abierta una nueva casa pasionista quedando bajo la jurisdicción de la provincia religiosa española que se destinó para el estudiantado de filosofía y teología. Se alternaban continuamente varios religiosos de la provincia que conocían bien el ambiente americano para instruir las nuevas generaciones a aquel ambiente de vida. En 1910 los superiores enviaron a Daimiel al p. Vitaliano Lilla, junto con los religiosos Andrés Patriarca D'Orazio y Rafael Orellana. Terminaba la larga experiencia misionera al otro lado del océano del p. Vitaliano, el cual, con su excelente preparación bíblica, teológica y patristica, con razón pudo ser considerado uno de los grandes evangelizadores del ochocientos de América Latina.

En el convento español permaneció durante un par de años, cubriendo el oficio de vicario. No podemos establecer con exactitud su fecha de llegada y de partida de este retiro, ya que todo el archivo de Daimiel fue destruido en 1936, durante la guerra civil española, que en esta ciudad vio el martirio de veintiséis padres pasionistas, hoy declarados beatos.

Por una carta de embarque presente en el archivo informativo del National archives and records administration conocemos que el 27 de abril de 1911 el p. Vitaliano, junto con otro religioso, p. Faustino Calvo, hizo escala en los Estados Unidos sobre el buque «Buenos Aires» proveniente de la ciudad mexicana de Veracruz. Seguramente en estos meses debió regresar a México por un breve lapso de tiempo. El documento resulta de extrema importancia, ya que se entiende que el p. Vitaliano tenía posesión de la ciudadanía americana, el único de los viajeros presentes sobre la nave, como expresamente se subraya en la carta de embarque. No sabemos cuándo la obtuvo, se podría suponer que en los primeros años de permanencia en Pittsburgh con ocasión de su ordenación sacerdotal, y tal vez fue también a causa de la ciudadanía estadounidense que fue enviado como misionero a Cuba en 1899. Al terminar el año, regresado a España, el reclamo de la tierra nativa fue para él demasiado fuerte, de modo que pidió a los superiores poder regresar a Italia para poner en paz sus miembros cansados, repitiendo graciosamente el verso dantesco: «Tú me vestiste estas miserables carnes y tú las despojas!» Se le concedió. No sabemos con precisión la fecha de llegada a Roma. Sea en el registro de familia de los Santos Juan y Pablo como el de la Escala Santa no está anotada su llegada; orientativamente podemos fecharlo al terminar 1912, ya que el 1 de enero de 1913, en el registro de las misas de la Escala Santa, está marcada una celebración suya.

Después de medio siglo de ausencia el p. Vitaliano regresó a la patria que dejó a apenas veinte años de edad. Fue asignado de familia en el retiro de la Escala Santa, provincia de la Presentación, donde vivió los terribles años de la primera guerra mundial. Queda la curiosidad el hecho que no regresó a la provincia de la Dolorosa, su tierra de proveniencia. No sabemos decir si por su voluntad o por decisión de los



superiores. Regresado a Italia para buscar paz y silencio después de los años vividos entre las más grandes dificultades de vida (encarcelamiento, fatigas, tribus indígenas, viajes interminables en lugares selváticos), se encontró sumergido en una secuela de eventos de guerra. Así, pasado algún año, pidió poder ser transferido a la quietud del retiro de Monte Argentario, para prepararse dignamente a la muerte; la petición fue aceptada. Incluso en este caso los registros callan sobre la fecha de llegada. Vuelve a nuestra ayuda el registro de las misas de este retiro, donde el nombre del p. Vitaliano aparece por primera vez el 21 de mayo de 1918, año en el que seguramente llegó.

Pasó todavía tiempo antes que el Señor llamase a su atleta de la palabra a la corona de justicia; años en los que una enfermedad senil lo obligó a estar en cama. La lenta pérdida de las fuerzas no le permitió más celebrar la Santa Eucaristía; las últimas misas por él celebradas están señaladas hasta el 27 de octubre de 1919. Y así que calmo y con el rostro sereno, el 27 de enero de 1921, solemnidad de San Vitaliano papa, a los ochenta y un años de los cuales sesenta y cuatro de profesión, el p. Vitaliano Lilla de Santa Inés, a causa de un banal resfriado, volaba al cielo. La noticia de su muerte fue comunicada a la casa general por el p. Constantino Cascianelli, como reporta en su diario biográfico: «1921. El 27 de enero murió el p. Vitaliano, fue enviado a s. Esteban para la denuncia y la comunicación a Roma de la muerte acaecida» (Crónica, 1921: 127). Los funerales solemnes se llevaron a cabo en la iglesia del retiro el día siguiente, 28 de enero, y fueron celebradas por el p. Alfonso de la Madre de Dios. Fue sepultado en el cementerio del Argentario.

5. Padre Vitaliano escritor

A la actividad misionera y apostólica, Vitaliano Lilla se dedicó también a la del estudio y de la escritura, dando a la imprenta cuatro volúmenes, todos en lengua española, que le acreditaron siempre más estima y respeto. Así se le describe en el volumen español del p. Bernaola:

Causa grande maravilla y admiración ver al padre Vitaliano unas veces en el púlpito, instruyendo a los pueblos con la palabra y otras con la pluma, pasar la vida religiosa dedicado únicamente a la salvación de las almas, con la constancia de un héroe que ha jurado la conquista de un reino. Con estos fines compuso las siguientes obras que le acreditan como escritor asceta de primera (Bernaola, 1933: 444).

Estos son los títulos de sus principales escritos:

- *Janua grammaticae o sea las declinaciones de los nombres, las conjugaciones de los verbos, y la variedad de las demás partes del discurso latino* (Lilla, 1889);
- *Espejo histórico utilísimo para todos o sea colección de ejemplos edificantes e instructivos sobre la santa ley de Dios* (Lilla, 1896);
- *Manual de novicios de la santísima cruz y pasión de nuestro Señor Jesucristo* (Lilla, 1904);
- *Extracto precioso de místicas flores* (Lilla, 1904^a).



El primer volumen (*Grammatica Janua, es decir, las declinaciones de los nombres, las conjugaciones de los verbos y la variedad de las otras partes del discurso latino*) es una traducción del latín al español de una gramática italiana que estaba en uso en las escuelas para enseñar el latín. Como habíamos indicado, Vitaliano inició a escribirla en 1877, cuando tuvo que detenerse a causa de los piquetes de insectos. El texto, la primera traducción en México de una gramática latina, se convirtió en un instrumento utilizado en los diversos noviciados y estudiantados. El segundo volumen (*Espejo histórico*) constituyó la obra principal del religioso, que lo dio a conocer en gran parte de la nación mexicana. La importancia de la obra está indicada en la presentación del volumen, donde se encuentra el prólogo del arzobispo de Tarso Nicolás Averardi, visitador apostólico en México, en la que se conceden cien días de indulgencia plenaria a los lectores del volumen. Los motivos que movieron al Autor a la redacción del texto son por él mismo explicados al final de la introducción:

Si debo revelar la razón que me ha movido a la publicación de la siguiente obra, hecha por primera vez en esta nación mexicana, en la que por una duración de cuatro lustros he tenido el honor de trabajar en el ministerio apostólico, recibiendo siempre manifestaciones de benevolencia y particular simpatía, confesaré sinceramente que ha sido con la única exclusiva finalidad de perpetuar esta tan agradable memoria. Se dignen, pues, todas las poblaciones de esta grande república que he tenido el placer de visitar en mis misiones apostólicas, de recibir con gratitud y conservar con cuidado, como el cordial recuerdo de un sincero amigo, este don, ya que (tal vez) no habrá posibilidad en esta vida de regresar a encontrarnos de persona (Lilla, 1896: 6).

La vida de Vitaliano Lilla se caracteriza por una particular vocación a la santidad. Desde pequeño el religioso expresó una sensibilidad fuera de lo común hacia la vida espiritual y cristiana, que tuvo su real manifestación con la entrada en el noviciado de Paliano, donde se manifestó clara su intención de vida: seguir a Cristo Jesús por el camino estrecho de los consejos evangélicos, sin pesares y compromisos. Eligió a los pasionistas ya que en ellos encontró la posibilidad de vivir más radicalmente la propia consagración al Señor, en plena adhesión a la pasión de Cristo. Se distinguió inmediatamente en la congregación por su vida de oración, su celo y servicio hacia los demás. Es prueba el hecho que fue inmediatamente elegido, cuando aún era novicio, para formar parte del primer grupo de pasionistas por enviar a las obras misioneras al otro lado del océano. Es así que los años sucesivos a la profesión religiosa estuvieron dedicados por un lado al estudio y a la formación filosófica y teológica con miras al sacerdocio, por el otro a la actividad pastoral y misionera comenzada inmediatamente en tierras lejanas e inhóspitas.

La conformación a Cristo crucificado se realizó con un mayor empeño en el p. Vitaliano cuando, una vez consagrado sacerdote, se sintió particularmente responsabilizado hacia el bien de las almas. Fue un religioso ejemplar en la predicación de la palabra de Dios. En el campo misionero expresó en plenitud su carisma de guía docto e iluminado, porque profundamente arraigado en la enseñanza de Pablo de Cruz. Dentro de la congregación presente en América Latina, pero sobre todo fuera de ella, el p. Vitaliano fue punto de referencia doctrinal para las gentes del tiempo, además de ser



guía espiritual y pastoral para muchos de ellos. Su santidad de misionero no se basaba en formas arcaicas y retóricas, sino que iba a la sustancia del mensaje cristiano, a la radicalidad del compromiso por el Señor y por el pueblo de Dios. Vivió la vida consagrada en plena conformidad con la observancia pasionista, con espíritu de incondicional obediencia a los superiores, y de caritativo servicio a sus cohermanos. Su levadura espiritual está bien documentada en su epistolar. El motivo principal que guiaba, como hilo conductor, los mensajes que Vitaliano enviaba a sus superiores de Roma, es la constante referencia a la santificación cotidiana personal, por obtener con la oración y con la unión profunda con Jesús crucificado, que está resumida en una carta del 1 de abril de 1878: «¡El Señor me haga un buen y santo religioso pasionista! Sus libros, sus manuscritos y sus predicaciones no son otra cosa que la expresión de su amor a la congregación y a la pasión de Jesucristo» (Piélagos, 1989: 76).

Desde los años de su juventud el p. Vitaliano demostró estar inclinado a dedicarse a los estudios, con particular respecto a la especulación intelectual. Como vimos, fue el Autor de tratados sistemáticos de filosofía y lógica, de los que es posible recabar una doctrina teológica y mística profunda y coherente. Sorprende la agudeza con la que, en una época de decadencia del tomismo, logra valorizar y explicar por escrito la doctrina de santo Tomás de Aquino, anticipando algo al pontífice León XIII. En él se realizó bien el deseo de Pablo de la Cruz de tener en su congregación religiosos bien instruidos en las ciencias sagradas y «sujetos de alta habilidad» (Lippi, 1933: 67). Escritor de estilo enjuto, rápido y descriptivo, en algunas obras, como *El extracto precioso de místicas flores*, conjugó magistralmente la cultura teológica con la poética emocional.

La vida de Vitaliano fue pues un himno al amor: amor a Dios, a su congregación y al prójimo, que lo ha hecho a buen título un gigante de la fe; un religioso continuamente orientado hacia los bienes eternos.

Queda un último interrogante: cómo pues un hombre de tal calidad, sea cultural como misionera, no haya asumido roles de cúspide o de mayor responsabilidad; teólogo fino, experto misionero, hábil políglota, cualidades no encontradas en los cohermanos que lo acompañaron en la vida religiosa mexicana, pero que se convirtieron para él, más en obstáculos que en privilegios.

Una posible explicación es la de rastrear en las contingencias históricas que involucraron la historia de los pasionistas en la segunda mitad del ochocientos. El p. Vitaliano vivió gran parte de su intensa vida misionera en los largos años en que fue superior general de los pasionistas el p. Bernardo María Silvestrelli, considerado el segundo fundador de la congregación, habiéndose caracterizado la vida con su fuerte personalidad. De 1878 a 1907 la historia de la familia pasionista ha vivido una larga agitación interior, debido a sollicitaciones externas ligadas a las tempestades sociales y políticas del tiempo. La cuestión de fondo rondaba alrededor de tareas que la congregación de los pasionistas debía realizar dentro del mundo seglar: ¿Instituto de penitencia que desarrollaba a veces alguna forma de apostolado como las misiones o los ejercicios espirituales, o bien instituto de vida apostólica y misionera con una fuerte connotación penitencial de fondo?



Conservador iluminado, de carácter fuerte, Bernardo defendió fuertemente la primera línea de pensamiento, sofocando cualquier idea progresista, insistiendo en lo opuesto sobre la importancia de la soledad de los retiros, sobre el respeto de la primera regla de San Pablo y sobre la eficacia de los ministerios tradicionales.

Si estas directrices encontraban fácil aplicación en la soledad de los retiros italianos, obviamente se hacían mucho más complejas en situaciones caracterizadas por dificultades contingentes debido al particular contexto social de referencia, como México de la segunda mitad del ochocientos, donde los religiosos estaban obligados las más de las veces a vivir en casas de fortuna y a no poder ni siquiera endosar su hábito religioso para no incurrir en agresiones o violencias. Aquí la vida misionera y apostólica era la actividad principal de los religiosos pasionistas, no porque se rechazara el estilo penitencial y ascético propio de los albores de la congregación, sino porque objetivamente era imposible practicarlo. Vitaliano de todos modos siguió el designio de su santo fundador, el cual consideraba la humildad el primer paso sobre el camino de la perfección.

A los cincuenta y cinco años de su nacimiento, p. Vitaliano Lilla tiene todavía un mensaje para la iglesia y para los hombres de nuestro tiempo. Fue un hombre fundamentalmente religioso, como se ha visto, un hombre todo de Dios. Su religiosidad se expresó tanto en clave teológica con sus escritos como en el realizar una actividad de nueva evangelización en tierras lejanas y distantes culturalmente de las nuestras, todo dentro de una visión dinámica y progresista de la iglesia del tiempo. El anhelo es que con esta biografía la congregación de la pasión de Jesucristo redescubra las virtudes de este su santo padre, pudiendo un día escribir en italiano lo que en español ya de años es conocido:

Entre los misioneros pasionistas italianos que regaron con el sudor de su frente el suelo de México, fue el principal nuestro padre Vitaliano, por lo que bien merece que la provincia de la Sagrada familia le tenga en el número de sus ilustres antepasados y conserve de él gratísimo recuerdo, no sólo como celoso misionero, sino también como escritor fecundo (Cenni, 1921: 45).

Referencias bibliográficas / References

- Bernaola P., *Álbum histórico de los pasionistas de la provincia de la Sagrada familia*, Distrito Federal, México, 1933.
- Cenni *necrologici*, Congregazione dei passionisti, Roma, 1921.
- Giorgini F., *Historia de los pasionistas. La época del fundador (1720-1775)*, vol.1, Edizioni San Gabriele, Teramo, 1981.
- Giorgini F., *La congregación de la pasión de Jesús. Mirada histórica de la espiritualidad. Organización. Desarrollo*, Edizioni San Gabriele, Teramo, 2006.
- Giorgini F., *Los pasionistas en México: 1865-1896*, Edizioni San Gabriele, Teramo, 1983.



- Hanlon M.P., *Historical Sketch of St. Michael's Monastery Parish (1862-1912)*, Bishops Stortford, 1956.
- Lilla V., *Espejo histórico utilísimo para todos o sea colección de ejemplos edificantes e instructivos sobre la santa ley de Dios*, Imprenta del Sacrado Corazón de Jesús, México, 1896.
- Lilla V., *Extracto precioso de místicas flores*, Librería Bouret, París/México, 1904^a.
- Lilla V., *Janua grammaticae o sea las declinaciones de los nombres, las conjugaciones de los verbos, y la variedad de las demás partes del discurso latino*, primera edición mexicana, Imprenta del Sacrado Corazón de Jesús, México, 1889.
- Lilla V., *Manual de novicios de la santísima cruz y pasión de nuestro Señor Jesucristo*, Impr. Lib. y Enc. de Elexpuru Hermanos, Imp. Lib. De Eléxpuru, Bilbao, 1904.
- Lippi A., *Místico y evangelizador. San Pablo de la Cruz*, Edizioni Paoline, Roma, 1993.
- Melucci A., *Verso una sociologia riflessiva*, il Mulino, Bologna, 1998.
- Piélagos F., *Provincia de la Sagrada familia. 100 Años de historia*, Zaragoza, 2005, Cegal, Madrid, 2005.
- Piélagos F., *Raíz evangélica. Biografía de la m. Dolores Medina, fundadora de las hijas de la pasión mexicanas*, Bolsillo, México, 1989.
- Sullivan E.V., *An Annotated Copy of the Diary of Bishop James Roosevelt Bayley First Bishop of Newark, New Jersey, 1853-1872*, Ian C. Bradley, Ottawa, 1956.
- Zecca T.P., *Hacerse pobre para donar. Bernardo María Silvestrelli (1831-1911)*, Edizioni San Gabriele, Teramo, 2013.

Recibido: 11/03/2017

Aceptado: 15/09/2017





La percezione della conquista delle Americhe tra cultura e diplomazia nella Venezia del Cinquecento

Daniele Argenio*

Abstracts

The Author reflects about the perception of the Colonization of the Americas in Venetian culture of the sixteenth century; he proceeds examining in particular some sources of political and literary nature, and the official reports written by Venetian diplomats, in mission at the Courts of Charles V and Philip II. From the analysis, the perception of the American events appears to be very diverse, varying according to personal sensitivity and political opinion of each single historical characters.

Keywords: Americas, indios, Venice, Spain, Sixteenth century

El Autor considera la percepción de la conquista de las Américas en la cultura veneciana del siglo XVI, centrándose en algunos documentos de carácter político y literario y en las relaciones de los diplomáticos venecianos a la Corte de Carlos V y de Felipe II. Del análisis parece que la percepción de los hechos americanos fue muy diferenciada, dependiendo de la sensibilidad personal y de la opinión política de los diversos observadores.

Palabras clave: Américas, indios, Venecia, España, Siglo XVI

L'Autore considera la percezione della conquista delle Americhe nella cultura veneziana del Cinquecento, soffermandosi su alcuni documenti di carattere politico e letterario e sulle relazioni dei diplomatici veneziani alla Corte di Carlo V e di Filippo II. Dall'analisi sembra emergere che la percezione dei fatti americani fosse molto diversificata e risentisse della sensibilità personale e dell'opinione politica dei diversi osservatori.

Parole chiave: Americhe, *indios*, Venezia, Spagna, XVI secolo

1. Una premessa necessaria

La conquista delle Americhe, il colonialismo spagnolo e la terribile sorte patita dai nativi americani hanno ispirato una lunga serie di testi e ricerche di carattere storico-culturale. In particolare, il problema della percezione dei nativi da parte degli europei del tempo è stato oggetto di studi molto interessanti¹. Un ulteriore approfondimento in questo percorso di ricerca può essere sviluppato cercando di comprendere, anche in modo parziale, quale fosse la percezione dei fatti, che stavano avvenendo nel continente americano, da parte dei contemporanei nell'Europa del Cinquecento. Per contribuire a

* Università di Roma la Sapienza (Italia), École des Hautes Études en Sciences Sociales (Ehess) (Francia); e-mail: daniele.argenio@ehess.fr.

¹ T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'“altro”*, Einaudi, Torino, 2014, pp.I-VII.



rispondere a questo interrogativo può essere utile tentare di studiare una situazione più specifica, come la percezione della conquista delle Americhe nella Venezia del tempo.

Da questo punto di vista la città lagunare e la sua realtà politica offrono un interessante soggetto di analisi. La Serenissima repubblica di Venezia era un piccolo Stato florido economicamente e con un dibattito culturale molto animato per l'epoca. In quel contesto lo sviluppo delle tecniche di stampa aveva riscosso un enorme successo, fatto che aveva permesso agli stampatori veneti di imprimere molte opere di provenienza sia italiana che internazionale².

Sulle "isole nuove" il pubblico veneto disponeva, fin dall'inizio delle grandi scoperte, e particolarmente dalla metà del XVI secolo, di una letteratura specialistica tanto ricca da apparire, a chi ne scorra i titoli, adeguata a soddisfare ogni esigenza. È noto infatti che la Serenissima, pur non partecipando in prima persona al movimento di espansione oltreoceano dell'Europa, aveva ricoperto un ruolo di primissimo piano nel divulgare, per mezzo della stampa, l'inedita e, per un certo verso inquietante, visione del mondo con la quale la cultura e la coscienza europee non potevano più evitare di misurarsi. Dalle locali tipografie erano dunque uscite opere destinate a vasta diffusione e lunga fortuna³.

La disponibilità di una così ampia scelta di letture sembrerebbe aver posto i lettori veneti in una situazione particolarmente privilegiata per appagare ogni possibile curiosità verso le nuove terre. D'altro canto, per tentare di capire quale fosse l'effettivo grado di sensibilità dei sudditi della Repubblica di Venezia nei confronti di questa letteratura, non ci si può limitare a considerare la quantità di pubblicazioni che avevano a disposizione. Sarebbe invece necessario riuscire a determinare come effettivamente il pubblico reagisse di fronte a questo materiale storico-geografico-letterario e riscontrare se, e in quali proporzioni, esso trovasse spazio nelle biblioteche. Resterebbe poi, nella maggior parte dei casi, estremamente arduo approfondire se le opere in questione fossero state davvero lette e non fossero piuttosto rimaste sugli scaffali, e posto che fossero state lette, scoprire in che modo fossero state assimilate, quale tracce avessero lasciate nella mente del lettore.

Bisogna purtroppo riconoscere che, per l'area veneta, l'esiguità numerica dei cataloghi di biblioteche pervenutici rende questo tipo di verifica notevolmente difficile, anche nella sua fase più elementare⁴. Non sarebbe giusto, d'altra parte, trascurare completamente le indicazioni che, nonostante tutto, essi offrono. Il quadro che ne risulta è approssimativo, ma permette, se non altro, di individuare l'esistenza di certe predilezioni e di certi orientamenti del pubblico veneto.

Chiaramente s'intende il termine "pubblico" in un'accezione forzosamente limitata, dal momento che la grande maggioranza degli inventari esistenti descrive le raccolte librerie di individui privilegiati per posizione sociale, per disponibilità economiche e

² F. Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 2005, pp.221-245.

³ A. Pallotta, *The New World and Italian Readers of the Spanish Historie in the Sixteenth Century*, in «Italia», 69(3), 1992, pp.345-358.

⁴ F. Ambrosini, *Paesi e mari ignoti: America e colonialismo europeo nella cultura veneziana (secoli XVI-XVII)*, Deputazione Editrice, Venezia, 1982, pp.3-49.



spesso anche per livello culturale. Questi inventari testimoniano un interesse molto forte per i testi di geografia, per i temi legati alle “scoperte” ed in particolare alle Americhe. Il consenso incontrato presso i lettori veneti da Autori quali Cortés, Cieza de León, López de Gómara e Zárate si potrebbe ritenere condizionato dalle difficoltà che avrebbe incontrato chi, nella Venezia del tardo Cinquecento, avesse desiderato documentarsi sulle Indie d'America al tempo della scoperta e della prima colonizzazione spagnola. Ben rare, infatti, erano allora sul mercato locale le opere sul nuovo mondo che non riecheggiassero in qualche modo l'ideologia della nazione vincitrice.

Va considerato, ad esempio, il non eccezionale entusiasmo apparentemente suscitato dalla *Historia del mondo nuovo* di Girolamo Benzoni⁵, che forniva un'interpretazione almeno parzialmente discordante da quella dei conquistatori. Fa inoltre riflettere la tacita rinuncia della Venezia colta a perseguire in proprio (anche mediante un'adeguata produzione storico-letteraria) il dibattito sulle Americhe, così brillantemente avviato dai suoi intellettuali nei primi decenni del secolo.

Questi sono solo alcuni elementi che depongono a favore non tanto di una passiva e indifferente ricettività, quanto di una relativa adesione del pubblico veneto al punto di vista spagnolo sulla conquista⁶. Tale adesione non si fondava su sentimenti veneziani di simpatia o di benevolenza nei confronti degli allora re di Spagna e della loro politica. Era piuttosto generata dal convincimento che la preziosa e insostituibile missione svolta dalla Spagna, nella cristianizzazione delle Indie, rendesse gli scrittori spagnoli la voce più autorevole per presentare il nuovo mondo al vecchio. Il fascino cavalleresco dei *conquistadores* poteva sicuramente agire sulla fantasia degli appassionati di letture avventurose, in modo non così distante da quello di un qualsiasi racconto⁷. E infine, la stessa sopravvivenza del mito di Carlo V, come si era sviluppato durante la vita dell'imperatore asburgico, poteva determinare un interesse particolare per le azioni compiute dagli spagnoli nelle Americhe.

2. Il mito imperiale di Carlo V, la conquista e Venezia

Proprio a proposito del mito di Carlo V, alcuni indizi lasciano supporre che nemmeno Venezia fosse rimasta totalmente insensibile all'idealizzazione di cui l'Europa cinquecentesca, profondamente stanca di guerre religiose, animata da un confuso anelito ad un nuovo assetto mondiale di ordine e di giustizia, aveva fatto oggetto colui che la propaganda asburgica celebrava come restauratore della tradizione imperiale romana e di quella germanica medievale e come il predestinato a nuova signoria universale, estesa fino alle terre del Nuovo mondo, da edificare nel segno di una generale *renovatio* morale e religiosa.

⁵ G. Benzoni, *Historia del mondo nuovo*, Giordano Editore, Milano, 1965.

⁶ L. Horodowich, *Armchair Travelers and the Venetian Discovery of the New World*, in «The Sixteenth Century Journal», 36(4), 2005, pp.1039-1062.

⁷ R. Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Laterza, Roma, 1989, pp.39-55.



Non mancano certo, e non è possibile sottovalutarle, le testimonianze veneziane attestanti indifferenza e distacco verso la mistica imperiale. In particolare, nelle comunicazioni sull'America trasmesse in patria dagli inviati della Repubblica, la figura dell'imperatore, nella sua qualità di re delle nuove Indie di Spagna, si staglia sul movimentato sfondo delle vicende coloniali come una presenza indispensabile, sì, per garantirne lo svolgimento, che però mai viene posta al centro degli avvenimenti⁸. Nelle pagine delle relazioni diplomatiche solo il riflesso di oro e argento messicani conferiscono, indirettamente, una certa personalizzazione all'altrimenti astratta "Cesarea maestà", rappresentata come una regale entità senza volto, colta nell'atto di esibire i grandi tesori (minuziosamente descritti e soppesati, a beneficio del Senato, dall'occhio esperto degli ambasciatori) provenienti dalla terra chiamata *Jucatan*. Anche nei decenni successivi, era soprattutto una luce di solido buon senso mercantile ad avvolgere Carlo agli occhi dei rappresentanti veneziani, generalmente inclini a guardare il dominatore delle Indie secondo un'ottica realista e ad accentuare, più che il lato "eroico" del sovrano, le numerose qualità di saggezza e di virtù "borghesi" presenti nella figura di Carlo V.

A Bernardo Navagero e a Marin Cavalli l'imperatore appariva essenzialmente un oculato amministratore di se stesso, del proprio tempo e dei propri affari. Le Indie non erano che una parte del suo ingente patrimonio, una voce complessivamente attiva di un bilancio accuratamente controllato⁹. Di diverso parere si dichiarava Federico Badoer, ambasciatore presso Carlo V e poi presso Filippo II. A suo giudizio l'eredità americana, lasciata dall'imperatore al figlio, rappresentava una realtà scomoda e irta di problemi, qualcosa di molto simile ad una speculazione sbagliata¹⁰.

A testimonianza della forza del mito imperiale, anche tra i patrizi della Serenissima Carlo V contava qualche estimatore. Uno di loro era sicuramente Lodovico Dolce, d'illustre casata cittadina, protetto in gioventù dalle potenti famiglie Loredan e Corner, noto per le sue composizioni poetiche e per il suo lavoro come editore e traduttore per conto degli stampatori Giolito. Le *Stanze*, composte nel 1535 da Dolce in occasione della vittoria tunisina di Carlo V, offrono un nitido quadro di quelli che dovevano essere, secondo l'Autore, le prerogative e i doveri del "Cesare ideale" che la cristianità si attendeva¹¹.

Di questo nuovo mondo politico religioso, che sarebbe emerso dal radicale rinnovamento della vecchia cristianità, poteva apparire simbolico anticipo il Nuovo mondo che la fortuna, dopo averlo accuratamente celato al «secolo vetusto»¹², aveva ora

⁸ F. Ambrosini, *Paesi e mari ignoti...*, op. cit., pp.56-57.

⁹ B. Navagero (1546), *Relazione di Carlo V*, in E. Alberi (cur.), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Società editrice fiorentina, Firenze, III, 1840, p.343 / M. Cavalli (1551), *Relazione di Carlo V*, in E. Alberi (cur.), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Società editrice fiorentina, Firenze, III, 1840, pp.212-216.

¹⁰ F. Badoer (1557), *Relazione di Carlo V e di Filippo II*, in E. Alberi (cur.), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, op. cit., pp.225-266.

¹¹ E.A. Cicogna, *Memoria intorno la vita e gli scritti di messer Lodovico Dolce*, Antonelli, Venezia, 1863, pp.3-16.

¹² L. Dolce, *Stanze composte nella vittoria africana nuovamente havuta dal sacratissimo imperatore Carlo Quinto*, Bellon, Genova, 1535, p.5.



scoperto al «chiaro, vero, fortunato Augusto»¹³ dell'età moderna, mettendo i suoi tesori a disposizione dell'imperatore per le sue sante gesta e fornendo un degno teatro al suo valore, per il quale il vecchio emisfero non era più sufficiente.

Grazie al passaggio delle colonne d'Ercole, Cristo poteva allora essere rivelato ad un «popol più di vitii e d'orror pieno / che viveva senza legge e senza freno»¹⁴. Il successo riportato dall'evangelizzatore Carlo presso i barbari d'oltremare si prestava a essere interpretato come un augurio e una garanzia che un esito altrettanto felice avrebbe coronato la sua azione nel Vecchio mondo, per difficile e contrastata che essa potesse apparire.

Nel 1535 Lodovico Dolce non era il solo a collegare in un unico disegno di redenzione universale l'oro peruviano e la crociata anti-musulmana di casa d'Austria. Sulla scorta di «lettere provenienti da più bande»¹⁵ e con piena serenità e convinzione, nell'estate di quell'anno il diarista friulano Gregorio Amaseo dava un resoconto fiabesco di questo trionfo imperiale nel Mediterraneo, magnificando le vittorie di Carlo V e sottolineando come, a sostegno di queste vittorie, ci fosse appunto l'oro peruviano e le altre ricchezze provenienti dalle Americhe¹⁶.

Altri Autori veneziani si sentivano, invece, in dovere di difendere l'imperatore dall'accusa di essersi interessato al Nuovo mondo solo per questioni economiche. Ad esempio, una preoccupazione simile avrebbe più tardi suggerito a Francesco Ricci di porre, in appendice alla *Descrizione* delle esequie imperiali, un sonetto in cui lo stesso Carlo V si dichiarava spinto alla sua carriera di conquiste non dall'avidità per l'oro e da ambizioni terrene, ma dal desiderio di espandere la fede cattolica «in questo antico e nel nuovo emisfero»¹⁷.

Ogni azione di Carlo, signore della pace, doveva, infatti, contribuire a diffondere il benessere materiale e spirituale. A tal proposito l'esecuzione del re inca Atahualpa viene presentata da Dolce come un incidente deplorabile ma circoscritto, causato dalla «discordia e avarizia»¹⁸ (due vizi che si contrapponevano direttamente agli ideali incarnati dall'imperatore) di Pizarro e di Almagro. Inoltre, quello che veramente preme allo scrittore è mettere in evidenza come la vera scoperta dell'America sia quella avvenuta sotto Carlo V per opera di Cortés e di altri «valorosi capitani»¹⁹.

Uno dei motivi di gloria per l'Asburgo, proclama Dolce, sta nel «haversi scoperto sotto di lui un nuovo mondo»²⁰. Un breve inciso ricorda velocemente anche il «gran

¹³ *Ibidem*, p.6.

¹⁴ *Ibidem*, p.10.

¹⁵ G. Amaseo, *Diari udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Deputazione veneta di storia patria, Venezia, 1884, p.253.

¹⁶ *Ibidem*, p.254.

¹⁷ F. Ricci, *Descrizione della natiuita, vita, et morte, con la pompa funerale fatta in Brusselle a li XXIX di decembre 1558. Per la felice et immortal memoria di Carlo V imperatore*, Bonardo, Bologna, 1589, p.3.

¹⁸ L. Dolce, *Vita di Carlo Quinto imperatore*, op. cit., p.202.

¹⁹ *Ibidem*, p.208.

²⁰ *Ibidem*.



capitano Colombo di nazione genovese»²¹, ma è evidente che Dolce ritiene scoperta degna di questo nome solo quella degli imperi dell'America centro-meridionale.

I temi sviluppati da Dolce ricorrono nel *Simulacro di Carlo V imperatore*, uno scritto encomiastico composto da Francesco Sansovino, figlio naturale dello scultore Jacopo, pubblicato a Venezia nel 1567. Sansovino appare sensibile a ciò che l'America significa per la mitologia imperiale di Carlo V, se è possibile prestar fede alla sua affermazione che l'impulso a scrivere una biografia dell'imperatore era sorto in lui dalle conversazioni avute a Firenze con un «modesto e veridico»²² gentiluomo spagnolo, il quale gli aveva potuto raccontare, per avervi soggiornato dieci anni, «diverse cose del Mondo nuovo»²³. Da notare che, come per Dolce, anche Sansovino sostiene che la scoperta delle Americhe avesse avuto luogo sotto il «glorioso nome»²⁴ di Carlo V.

Un'altra interessante analisi della simbologia legata a Carlo V è quella contenuta nel trattato *Le imprese illustri* di vari personaggi, composto dal viterbese Girolamo Ruscelli, residente a Venezia dal 1548. Pubblicato per la prima volta nel 1566, il libro avrebbe avuto varie ristampe, il che fa pensare a un suo immediato successo presso il pubblico della città. Le pagine dedicate da Ruscelli al *Plus ultra* asburgico offrono una vera e propria summa di tutte le argomentazioni utili a costruire un'apologia della missione universale affidata da Dio all'imperatore.

Come per Dolce e per Sansovino, anche per Ruscelli Carlo V è un predestinato, e la rivelazione al Vecchio mondo dell'esistenza dell'America, avvenuta sotto il suo impero e sotto i suoi auspici, risponde ad un manifesto piano provvidenziale. Anche per Ruscelli, la vera scoperta del Nuovo mondo è quella avvenuta sotto il «gran Carlo V»²⁵. Lo scrittore si spinge anche più in là. Invece di tacere o di menzionare di sfuggita le glorie di Colombo o di altri esploratori, che con Carlo V avevano avuto ben poco a che fare, egli non esita infatti a forzare realtà cronologiche e geografiche delle quali certo nessuno dei suoi contemporanei colti doveva essere all'oscuro, pur di poter ricondurre all'ambito del regno di Carlo V tutti i più celebri viaggi di scoperta²⁶. In questo discorso, bisogna considerare che la possibilità di una vasta penetrazione di sentimenti filo-asburgici in Italia, e a Venezia in particolare, è stata esclusa da Carlo Dionisotti in quanto essa avrebbe necessariamente implicato una componente di filo-spagnolismo inammissibile nell'Italia del Cinquecento²⁷. All'interno dell'ideologia imperiale quale essa si era venuta formando in ambiente italiano intorno agli anni Trenta del secolo XVI, un'eventuale ammirazione per la Spagna era un elemento accessorio. Non era Carlo re di Spagna a colpire, in quell'epoca, l'immaginazione degli italiani, ma Carlo imperatore.

²¹ *Ibidem*.

²² F. Sansovino, *Il simulacro di Carlo Quinto imperatore*, Franceschini, Venezia, 1567, p.8.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ G. Ruscelli, *Le imprese illustri*, Rampazetto, Venezia, 1584, p.13.

²⁶ *Ibidem*, pp.106-107.

²⁷ C. Dionisotti, *La guerra d'Oriente nella cultura veneziana del Cinquecento*, in «Lettere Italiane», 16, 1964, pp.233-250.



La funzione di Carlo V si estendeva ben oltre il semplice consolidamento della potenza spagnola. Nel loro procedere verso nuove terre, gli spagnoli erano strumenti solo parzialmente consapevoli, e spesso indegni, di un altissimo progetto che (competendo all'imperatore in quanto tale) trascendeva sia le persone che la loro nazione. L'eco della propaganda asburgica risuonava, nella Venezia del secondo Cinquecento, nelle varie edizioni pubblicate in questa città delle *Istorie del suo tempo* di Paolo Giovio. Tutt'altro che tenero verso la nazione spagnola, lo storico si schierava però tra le «persone fedeli»²⁸ che ponevano le loro speranze nei destini imperiali di casa d'Austria, ed esaltava Carlo per avere «fino agli antipodi allargato i termini dell'impero christiano»²⁹.

Alcune pagine dell'*Historia* del padovano Marco Guazzo offrono un esempio di forse involontaria assimilazione di questa «immagine pubblica» di Carlo V da parte di un autore veneto. Guazzo sottolinea come la conquista del Perù si fosse svolta in nome della «maestà cesarea»³⁰ e soprattutto cita letteralmente la scritta commentante la scena della cattura di Atahualpa riprodotta in rilievo a stucco preparato a Milano nel 1541 in occasione dell'ingresso trionfale dell'imperatore. Ai lettori di Guazzo, che leggevano come «tyrannus Atabalipa, cuschi filius a paucis caesarianis deleto exercitu capitur»³¹, i *conquistadores* apparivano non tanto quali esponenti della nazione spagnola, quanto nella rosea luce di «cesariani»³², diretti emissari di colui che della giustizia universale era l'incarnazione vivente e godeva pertanto di piena autorità per reprimere la tirannide anche nei più remoti angoli del globo.

L'immagine dell'impero di Carlo V come entità dinamica in continua espansione era validamente sostenuta da una iconografia simbolica che trovava nella rappresentazione araldica del simbolo imperiale il suo punto di maggior forza. Nella cultura europea cinquecentesca, si era affermata una lettura del *Plus ultra* tendente a privilegiarne il significato legato all'espansionismo asburgico verso le sconosciute terre d'Occidente.

La divisa asburgica, così interpretata, ricordava che la violazione del *non plus ultra*, effettuata dalle navi imperiali verso Ovest, aveva portato non soltanto acquisti territoriali nelle Indie occidentali, ma ad una circumnavigazione del globo che si prestava ad essere interpretata come simbolica presa di possesso dell'intero pianeta³³.

Questa visione ottimistica, della quale restavano esclusi tutti i lati oscuri e violenti dell'espansione imperiale in area extraeuropea, era indubbiamente congeniale a quei veneziani che, in materia di scoperte geografiche, condividevano l'atteggiamento di Ramusio, per il quale il risultato forse più nobile delle esplorazioni contemporanee era

²⁸ P. Giovio, *Historie del suo tempo*, De Farri, Venezia, I, 1564, p.15.

²⁹ *Ibidem*, pp.232-233.

³⁰ M. Guazzo, *Historia di tutte le cose degne di memoria quai del anno MDXXIII fino questo presente sono occorse*, Giolito, Venezia, 1544, pp.377-378.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ibidem*.

³³ F. Ambrosini, *Paesi e mari ignoti...*, *op. cit.*, pp.69-70.



la nuova e stupefacente possibilità di conoscenza e di collegamenti tra gli abitanti del vecchio continente e gli indigeni dei mondi nuovi³⁴.

Con la scomparsa di Carlo V dalla scena mondiale, si chiudeva un'epoca che aveva assistito al crollo di molte speranze di *renovatio*. Queste delusioni erano parzialmente compensate dai successi riportati, al di fuori dei confini europei, da devoti esecutori del disegno imperiale, grazie al cui valore e ingegno il mondo era quasi privo di misteri e disponibile a ricevere, fin nei suoi angoli più remoti, gli insegnamenti del Vangelo.

La componente “transoceanica” del mito imperiale, oltre ad essere la più suggestiva e contemporaneamente la più concreta fra le molte che confluivano nel mito stesso, era anche la più lontana dai problemi immediati della politica italiana e, pertanto, la più adatta a divenire oggetto di riflessione nel contesto degli ambienti letterari piuttosto che in quelli del governo della Repubblica di Venezia. Infatti, si può presumere ragionevolmente che non fossero molti i veneziani disposti a condividere i sentimenti di totale devozione agli Asburgo loro attribuiti nella dedica del suo *Dialogo* da Giovan Maria Memmo, che peraltro era un patrizio tendenzialmente estraneo alla vita pubblica³⁵. Al contrario, possiamo presumere che molti sudditi veneti provassero, verso la volontà di dominio di Carlo V sull'Europa, il disagio di cui si sarebbe fatto portavoce nei suoi scritti Alvise Contarini. Tuttavia, le quattro ristampe della *Vita di Carlo V* di Dolce uscite a Venezia negli anni Sessanta del secolo, o le sei edizioni della biografia dell'imperatore scritta da Ulloa pubblicate da vari stampatori veneziani tra il 1560 e il 1589, rispondevano evidentemente ad una richiesta del pubblico.

Nemmeno ai più distanti lettori di queste opere, o delle altre qui citate, poteva d'altra parte sfuggire l'idealizzazione con cui gli agiografi di Carlo V trattavano il tema della conquista delle Americhe. Questa cornice soprannaturale, che racchiudeva, nobilitandole, le poco edificanti avventure dei soldati spagnoli in terra americana, costituiva un valido incentivo per indurre il pubblico veneto ad accogliere con favore anche quei tipici prodotti dell'orgoglio nazionale spagnolo che erano i trionfalistici resoconti delle gesta dei *conquistadores*³⁶. Era, infine, uno dei fondamenti della “leggenda bianca” della conquista anche in ambiente veneziano.

3. La diplomazia veneziana e le Americhe: un problema politico

Nonostante la sua diffidenza, prossima a diventare leggendaria, nei confronti della Spagna anche il ceto diplomatico della Serenissima, rappresentante dell'unica potenza rimasta veramente indipendente nella Penisola italiana dopo la pace di Cateau Cambresis (1559), non resta del tutto insensibile all'influenza della nascente leggenda bianca della conquista del Nuovo mondo; basti dunque pensare al ritmo serrato con cui

³⁴ G.B. Ramusio, *Delle navigationi e viaggi*, Giunti, Venezia, V, 1550, p.57.

³⁵ L. Robuschi, *Il dialogo politico di Giovanni Maria Memmo*, Aracne, Roma, 2017, pp.22-37.

³⁶ L. Horodowich, *Armchair Travelers and the Venetian Discovery of the New World*, op. cit., pp.1039-1062.



si succedevano a Venezia le pubblicazioni di opere di stampo apologetico-spagnolo sulla conquista. Ad esempio, solo tra il 1557 e il 1599, apparvero dodici traduzioni dell'opera di López de Gómara. In questo contesto, lungi dal diventare ispanofili, gli ambasciatori veneziani sono in effetti comunque costretti dalla stessa logica delle cose a formulare una valutazione sul processo che ha portato alla scoperta e alla colonizzazione delle Indie occidentali e alla fondazione di due immensi vicereami dai quali affluiscono prodotti di ogni genere³⁷.

Delle Indie, se ne volessi dir tutto quel che si ragiona, s'empieriano le orecchie di chi m'ascolta di miracoli e forse bugie; però lasciando da parte tutte le cose superflue, e quello che si può vedere nelle carte e nei libri che sono stampati, dirò solamente che navigando i portoghesi al viaggio di Calcutta verso levante, e gli spagnoli alle nuove indie verso ponente, e scoprendo sempre l'una parte e l'altra nuovi Paesi, si venne in notizia che si poteva circondare tutta la terra, il che non fu conosciuto dagli antichi³⁸.

Così si esprime nel 1559 Michele Suriano nella sua *Relazione dalla Spagna*, letta pubblicamente in Senato, facendo riecheggiare motivi ramusiani e alludendo efficacemente all'interesse suscitato nel mondo veneziano e italiano dall'avvio del processo di mondializzazione.

Sono due province grandissime in terraferma, con molte isole presso. L'una si chiama Nuova Spagna, che fu scoperta al tempo di re Ferrando, e la città regia è il Messico o Themistitan, l'altra è il Perù, scoperto alli nostri tempi, e la principale città è il Cuzco. Della Nuova Spagna si cavano miniere d'oro e d'argento, cocciniglia, che sono animaletti come mosche, con cui si fa il cremisi, corami, cotonei, zuccheri ed altre cose³⁹.

Gli spagnoli vengono invece apertamente criticati dagli ambasciatori veneti, quando si tratta di valutarne la condotta, nelle relazioni politico-economiche della nascente Europa moderna. Suriano, alludendo al ruolo svolto nel mantenimento e nell'accrescimento della potenza della Spagna, dall'accesso privilegiato alle risorse minerarie dei vicereami americani, osserva come

nelle miniere non pare che sia da fare quel gran fondamento che viene fatto dagli spagnoli perché si veda da una parte il re di Francia e il Turco ricchissimi senza miniere, e dall'altra parte l'imperatore presente con tante miniere nei suoi stati, quante ne ha tutto il resto d'Europa, essere sempre in bisogno⁴⁰.

Considerazioni forse dettate da un'invidia malcelata, la cui fondatezza sarà però in parte confermata dalla storiografia nei secoli successivi. I diplomatici veneziani non

³⁷ M.M. Benzone, *La cultura italiana e il Messico. Storia di un'immagine da Temistitan all'indipendenza (1519-1821)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2004, p.79.

³⁸ M. Suriano, *Relazione di Filippo II re di Spagna letta in Senato da Michele Soriano*, in L. Firpo, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, op. cit., pp.72-73.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ *Ibidem*.



rinunciano, poi, a soffermarsi sugli squilibri indotti sulla struttura sociale ed economica della Spagna, in particolare della Castiglia, dalla conquista del Nuovo mondo e dalla fondazione dei vicereami americani. Squilibri che Paolo Tiepolo nella sua relazione del 1563 ascrive all'interazione, per così dire, di fattori demografici ed economici, al flusso migratorio verso le Indie occidentali e all'impatto della rivoluzione dei prezzi, con tratti culturali⁴¹.

Qualche anno dopo, a conclusione della sua delicata missione spagnola all'epoca della Lega santa contro il turco (1571), Leonardo Donà dà invece voce all'enorme impressione suscitata, nel ceto diplomatico della Serenissima Repubblica di Venezia, dalla proiezione ormai schiettamente mondiale del governo di Filippo II. L'ambasciatore descrive in particolare, con vivacità e senso del colore, l'omaggio offerto a Madrid al sovrano dai suoi sudditi americani in occasione di un torneo, durante il quale, secondo la liturgia ormai cristallizzata, è rappresentata la dedizione dei regni indigeni di Messico e Perù.

Comparvero così gran numero di onorate e ricche persone dell'ordine loro, che così con la pompa delle livree, come con l'agilità delle loro persone a cavallo, diedero di sé una nobilissima vista. E oltre di questo, avendo essi fatto comparire sulla piazza del torneo due maschere vestite e accompagnate all'indiana, per similitudine di due di quei re soggiogati e fatti tributari di Sua Maestà Cattolica, come in segno di trofei e di trionfo, diedero a noi altri esterni spettatori segno di quanto sia grande la potenza di Castiglia, poiché a paesi e a regni tanto lontani ha potuto imporre le leggi e il freno⁴².

Il diplomatico non rinuncia tuttavia a stilare anche l'elenco dei limiti che minano la pur straordinaria capacità di governo su scala planetaria di Filippo II. L'impressione di tangibile esotismo suscitato in Donà dai creoli che sfilano davanti al monarca, costituisce pur sempre l'indice esteriore di più sostanziali e potenziali diversità negli obiettivi sociali, politici ed economici tra i sudditi ispano-americani e la lontana patria⁴³.

Antonio Tiepolo, nel 1567, ha fatto menzione nella sua relazione dell'esistenza di fermenti indipendentisti in Messico e Perù, rendendo nota la congiura fallita «ultimamente a Nuova Spagna dai fratelli del marchese di Vallio, già figlio di Fernando cortese, il primo conquistatore di quella provincia»⁴⁴. Anche se il tentativo di ribellione ordito a Città del Messico, nel quale fu coinvolto lo stesso committente della *conquista del Messico* di Francisco López de Gómara, si è rivelato solo un crepuscolare quanto abortito tentativo di rilanciare le rivendicazioni del partito degli *encomenderos*, è ben certo che i creoli della Nuova Spagna sono sudditi assai sospettosi nei confronti della stretta centralizzatrice promossa da Filippo II, il quale, ha scritto ancora Antonio Tiepolo:

⁴¹ P. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, in L. Firpo, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, op. cit., pp.341-342.

⁴² L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna*, in L. Firpo, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, op. cit., p.665.

⁴³ L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna*, op. cit., p.667.

⁴⁴ A. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, op. cit., p.462.



Attribuisce le cariche solo a uomini di fede conosciuta. ne lascia in libertà ognuno di andarvi, ed è parco di licenze, e le nega del tutto ai parenti di chi governa, e insomma vigila quanto più può a disordini che possano avvenire. Anche se non si deve dubitar della sollevazione di quei popoli perché mancano d'ingegno e di forza può ben sospettarsi degli stessi spagnuoli, o governatori, o altri, che per ricchezza o per seguito siano di stima, perché la lontananza li rende arditi⁴⁵.

Gli ambasciatori veneziani considerano insomma il patto coloniale posto in essere con enormi sforzi, dato il crescente contrabbando e la minaccia costante della pirateria, una costruzione mirabile quanto fragile, fondata come un monopolio della metropoli su territori lontani e società la cui eterogeneità etnica e culturale viene considerata dai diplomatici un elemento di grande instabilità. Così Leonardo Donà:

Ma soprattutto le cose, per quello che io ho potuto comprendere, è dato opera, in quel tanto che si può, di tener quei paesi in bisogno delle cose di Spagna, e di quelle altre nostre parti, acciocché il timore di non restare privi di alcune cose che pure appartengono al comodo, se non ha necessità loro, li contengono maggiormente in ufficio. E così avviene che non ci è stato nel Signoria in questo mondo, che possa reggersi senza gelosie senza continui timore di perdere⁴⁶.

Rinunciando decisamente ad aderire alla rappresentazione, pacificata e agglutinante, dei vicereami ispano-americani prevalente nel mondo italiano, l'ambasciatore propone poi un inedito ritratto di quelle remote società, ridimensionando gli effetti della conversione delle popolazioni native, recepita invece in Italia come lo strumento provvidenziale della loro "civilizzazione". Stando a Donà, il mondo nato dalla conquista continua a essere attraversato da profonde tensioni interetniche e da violente spinte centrifughe. Ben lungi dall'incarnare il prototipo scritturale del neo battezzato, gli *indios* americani paiono al diplomatico veneziano, che pure riconosce loro qualche facoltà, esseri spiritualmente fragili:

Dopo aver ricevuto il battesimo rimangono ancora nei loro mali costumi e in certa inconsiderata sciocchezza, sicché non sono idolatri, né cristiani, né con religione alcuna⁴⁷.

Aderendo a un pregiudizio largamente diffuso nel mondo ispanico (tanto peninsulare quanto americano) Leonardo Donà ritiene poi i meticci, coloro cioè che «nascono dalle indiane di seme spagnuolo, facilissimi a corrompere»⁴⁸. Per poi concludere le pagine americane della sua relazione con un auspicio dai toni ariosteschi.

Onde si può sperare che Dio, il quale ha insegnato i cristiani questi scoprimenti, lo abbia fatto per esaltazione del nome suo, e che di giorno in giorno sia per somministrare maggior grazia acciocché finalmente sia fatto di tutto il mondo un solo ovile e un solo pastore⁴⁹.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna, op. cit.*, p.667.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna, op. cit.*, p.668.



Al di là dell'occasionalità dell'auspicio di Leonardo Donà, non a caso formulato all'indomani della vittoria, d'alto significato simbolico (Filippo II e Venezia contro l'impero ottomano a Lepanto), è però indubbio che la frattura aperta dalla riforma nella cristianità abbia ormai assunto una proiezione virtualmente mondiale. Vanno lette, anche in questa prospettiva, le disposizioni di Filippo II intese a favorire la centralizzazione e l'uniformazione del governo nei vicereami ispano-americani. Disposizioni che, nel caso della nuova Spagna, tra il 1571 e il 1753 determinano l'introduzione del tribunale dell'inquisizione, l'arrivo dei gesuiti e l'entrata in vigore delle *ordenanzas de problación*⁵⁰.

Nel quadro complessivo della situazione spagnola, le Indie suscitavano negli inviati veneziani reazioni perplesse e contrastanti. In primo luogo non era facile ottenere su di esse informazioni realmente attendibili, non falsate da esagerazioni o richiami fantasiosi. Che dalle Americhe ogni anno affluissero in Spagna ingenti quantitativi di metallo prezioso era una realtà impossibile da mettere in dubbio da parte dei diplomatici veneti, i quali si preoccupavano talvolta di prendere personalmente visione dei libri dei conti della *Casa de contratación* di Siviglia. I loro dubbi riguardavano piuttosto le capacità amministrative di un sovrano che, disponendo di tanti tesori avrebbe dovuto essere molto ricco, con uno Stato altrettanto prospero, mentre la Spagna si rivelava un Paese povero, specie se confrontato con altri come la Francia o l'impero ottomano⁵¹.

Lo stesso De Mula, nella sua *Informatione*, registrava il forte malcontento dei sudditi di Filippo II per l'incapacità del loro sovrano di trattenere in Spagna le ricchezze provenienti dalle Americhe. Questa diffusa insoddisfazione costituiva però, secondo il veneziano, un problema secondario per la corona asburgica rispetto a quello rappresentato dagli ambiziosi coloni che signoreggiavano sulle terre americane. Essi aspiravano a goderle in feudo perpetuo e minacciavano, qualora il re si fosse ostinato a rifiutare questa concessione, allarmanti velleità indipendentistiche⁵². Si trattava (tematica politica comune in quell'epoca) dello scontro tra una serie di poteri locali e il centralismo madrileno, aggravato dalla distanza oceanica fra le due terre.

I problemi politici riguardanti la gestione delle colonie erano un tema ricorrente nella corrispondenza diplomatica veneziana, che dei successori dei *conquistadores* delineava un ritratto non troppo lusinghiero, come emerge chiaramente dagli scritti di Michele Surian e Tommaso Contarini⁵³. I veneziani, posti in condizione di controllare *in loco* quello che avveniva alla corte di Spagna, si rendevano conto che le Indie non erano associate con alcuna forma di sogno romantico, non rappresentavano una mitica frontiera dove ricoprirsi di gloria e aprire nuovi spazi al cristianesimo. Gli spagnoli stessi non facevano alcun tentativo di nascondere il fatto che soltanto l'oro rendeva

⁵⁰ A.A. Cassi, *Ultramar. L'invenzione europea del Nuovo mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2007, pp.123-154.

⁵¹ F. Vendramin, *Relazione di Spagna*, in L. Firpo, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, *op. cit.*, p.675.

⁵² A. de Mula, *Informatione delle cose di Spagna*, in E. Alberi (cur.), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, *op. cit.*, pp.393-408.

⁵³ M. Suriano, *Relazione di Filippo II re di Spagna letta in Senato da Michele Soriano*, *op. cit.*, pp.72-73.



attraente ai loro occhi il viaggio per le Americhe. Le colonie erano considerate a seconda dei casi o come luoghi di un consolidato e redditizio investimento oppure come una sorta di Paese di cuccagna, nel quale i problemi che assillavano i poveri del vecchio mondo sarebbero miracolosamente svaniti per cedere il posto a una condizione di mai vista prosperità. Anche coloro che portavano un nome famoso, strettamente collegato al periodo “eroico” della conquista, venivano riconosciuti dai veneziani come figli del loro tempo, seguaci del più alto ideale che la loro società conoscesse: fare denaro nelle Indie, tanto, subito e senza fatica.

Proprio questo testimonia Andrea Badoer nel 1561 quando racconta della partenza a caccia di ricchezze di don Martin, figlio del marchese della Valle⁵⁴. Proprio alcuni membri della famiglia Cortés residenti nelle Indie avevano fama di fomentatori di rivolte contro la madre patria, come testimoniano Antonio Tiepolo e Agostin de Mula⁵⁵. Filippo II, almeno per quanto era dato constatare ai rappresentanti della Repubblica, aveva l’onestà di non rivendicare per sé, in rapporto alle Indie, il retaggio ideale di Carlo V. Egli non si attribuiva alcun *Plus ultra*, né accampava, per nobilitare il suo interesse per le Americhe, fantastici pretesti volti a nascondere l’ormai cronico bisogno di metallo prezioso.

A giudicare dai dispacci veneziani nel secondo Cinquecento, il tempo alla corte di Madrid era scandito sui ritmi di viaggio delle flotte provenienti dalla Nuova Spagna e dal Perù, in un clima di grande tensione dovuto ai pericoli del viaggio atlantico, come testimonia nel 1572 Leonardo Donà⁵⁶.

Se analizziamo poi la relazione letta in Senato da Paolo Tiepolo nel 1563, affiora un’ambivalenza di sentimenti nei confronti della Spagna colonialista. Si può notare come, pur essendo l’ambasciatore uno dei più duri critici veneziani della dominazione spagnola delle Indie, Tiepolo non esita a rivolgere parole di lode al valore dei *conquistadores*, celebra Cortés e Pizarro ed esalta il viaggio di Magellano⁵⁷.

La posizione veneziana riguardo agli esploratori delle Americhe si diversificava in parte da quella spagnola per il diverso risalto conferito al personaggio di Cristoforo Colombo. Il navigatore genovese, che la pubblicistica imperiale tendeva a trascurare (quando non tentava addirittura di arruolarlo d’ufficio fra le file dei capitani di Carlo V) e che gli storici spagnoli preferivano relegare in secondo piano dietro le figure dei *conquistadores*, godeva invece di grandi simpatie nella Venezia colta. Si può ritenere che ciò avvenisse in quegli ambienti veneziani dove più forti erano le riserve sui metodi impegnati dalla Spagna per soggiogare e cristianizzare l’America, come più acuta la percezione del rapido disgregarsi, nella Spagna di Filippo II, di una certa rappresentazione di valori. Quei valori appunto che il motto imperiale *Plus ultra* aveva cercato di evocare, alimentando nella nazione conquistatrice (e non solo, come abbiamo

⁵⁴ A. Badoer, *Relazione delle cose di Spagna*, op. cit., pp.312.

⁵⁵ A. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, op. cit., p.138.

⁵⁶ L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna*, op. cit., p.448.

⁵⁷ P. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, op. cit., pp.341-342.



visto) l'immagine di essersi assunta l'impegno civile e religioso di governare le regioni transatlantiche recentemente sottomesse⁵⁸.

4. La diplomazia veneziana e le Americhe: la questione indigena

Nella sua sistematica demitizzazione della monarchia spagnola e dei suoi metodi di governo, Agostin da Mula partiva dall'insicurezza delle colonie americane per introdurre un altro argomento polemico, punto focale dell'intera *Informazione*: «l'accerba tirannide de spagnoli»⁵⁹ sugli indigeni. «La mala sodisfattion delli paesani»⁶⁰, il loro «natural desiderio di libertà»⁶¹, potrebbero secondo da Mula rappresentare seri motivi di inquietudine per i dominatori, se non fosse che questi:

Averli si può dire quasi che estinti et aggravandoli continuamente con nove maniere di crudeltà, non li lasciano col tempo di respirare, nonché di pensare a novità⁶².

«Talmente oppressa et così inumanamente signoreggiata da spagnoli»⁶³ è infatti la gente India «che le crudeltà o narrate da storici o finte da poeti, di qualsivoglia più crudele tiranno, sono, comparate a queste, mansueto e piacevole modo di governo»⁶⁴. Di questo popolo «più di venti milioni sono estinti»⁶⁵, i pochi superstiti, non esclusi quelli di stirpe regale «redotti tutti in acerbissima servitù»⁶⁶ alla stregua di bestiame, e destinati a «morire sotto le fatiche delle miniere»⁶⁷. Solo nella considerazione finale la concitazione si placa in una parvenza di freddo raziocinio ispirato alla ragion di Stato, infatti per da Mula:

Questo modo di governo, quantunque si possa dire che rende questi paesi sicuri dalla ribellione degli indiani et dalli pensieri di recalcitrare, pure d'occasione di guerre forestiere potria apportar qualche disturbo⁶⁸.

Egli non era però il solo veneziano del Cinquecento a provare pietà per gli indigeni vessati e disgusto per le violenze commesse dai colonizzatori. Alcuni diplomatici incaricati di osservare le cose spagnole e di riferirne al Senato manifestavano infatti in questa materia opinioni simili a quelle espresse dal giovane autore dell'*Informazione*.

⁵⁸ F. Ambrosini, *Paesi e mari ignoti...*, op. cit., pp.82-92.

⁵⁹ A. de Mula, *Informazione delle cose di Spagna*, in E. Alberi (cur.), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, op. cit., p.395.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ A. de Mula, *Informazione delle cose di Spagna*, op. cit., p.396.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ *Ibidem*.



La relazione di Gasparo Contarini, ambasciatore veneto presso la corte imperiale nel 1525, fornisce in ordine cronologico il primo esempio di questa disposizione alla compassione per gli infelici *indios*. Contarini riporta quanto Pietro Martire d'Anghiera gli aveva riferito sullo spopolamento delle isole di Hispaniola e Giamaica, passate dal «milione d'anime e più»⁶⁹ dell'epoca colombiana a nemmeno settemila abitanti, e ciò

per i crudeli trattamenti degli spagnoli si per la gran fatica che hanno dato a quelli poveri uomini insueti, a fargli cavar l'oro, si per li morti di disperazione, la qual è stata così grande che si son trovati delle madri che hanno ucciso li propri figliuoli⁷⁰.

Paolo Tiepolo, che nella sua relazione sulla Spagna del 1563 non esitava a dichiarare la sua ammirazione per le valorose imprese di Cortés e Pizarro e dei loro soldati, offre in quella stessa sede una delle più circostanziate e incisive testimonianze di solidarietà con la causa degli indiani oppressi mai pronunciate da un veneziano del suo tempo.

Riprendendo il nero quadro già abbozzato da Gasparo Contarini, l'ambasciatore lo completava con dettagli drammatici miranti a imprimere nella mente degli ascoltatori l'impressione che, se non l'intero territorio ispano-americano, quantomeno l'arcipelago delle Antille fosse ridotto a una terra desolata dove l'unica passione superstite degli indigeni era un caparbio rifiuto della procreazione e della vita stessa, una cupa volontà di annientamento⁷¹.

Un elemento originale era l'allusione a un'altra grave responsabilità dell'uomo bianco nei confronti delle popolazioni americane: l'importazione nel Nuovo mondo di morbi prima sconosciuti come il vaiolo «malattia di nuovo portata dalle nostre in quelle parti e a loro pestilente e mortal»⁷².

Pure dilungandosi meno di Tiepolo sulle colpe degli spagnoli, altri diplomatici veneziani concordavano con lui sulla sostanza delle accuse. Andrea Badoer nel 1561 si sofferma sull'estinzione degli *indios* dell'Hispaniola⁷³, e ancora nel 1570 Leonardo Donà annotava che pochi tra gli indigeni di Santo Domingo erano ancora in vita. Su questo tema l'ambasciatore tornava con più calma nelle molte pagine da lui dedicate alle Indie occidentali nella sua relazione dalla Spagna del 1573.

Dall'isola di Hispaniola, un tempo ricca, scriveva Donà, di «più di un milione di abitatori naturali, oggidì non se ne trova nessuno vivo»⁷⁴, avendo «l'avarizia e l'appetito di cavar l'oro degli spagnuoli, congiunti con il malgoverno pubblico, indiscriminatamente anzi tirannicamente»⁷⁵ stremato gli isolani, uccidendoli o inducendoli al suicidio.

⁶⁹ G. Contarini, *Relazione di Spagna*, in L. Firpo, *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, op. cit., p.127.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ G. Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1977, pp.183-185.

⁷² P. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, op. cit., pp.333-334.

⁷³ A. Badoer, *Relazione delle cose di Spagna*, op. cit., p.312.

⁷⁴ L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna*, op. cit., p.452.

⁷⁵ *Ibidem*.



Nemmeno la conquista del Perù era andata esente da «inestimabile e orrenda e ineffabile crudeltà contro quella meschina gente per cavarne profitto nella cava dell'oro»⁷⁶.

Tale insomma

la inumanità e fierezza degli spagnoli verso di loro che non è quasi genere di tirannia e di maltrattamento nel mondo, che non sia stato da loro adoperato. Il che si dice che in pochi anni causò la morte di dodici milioni di indiani. Onde si può con ragione credere, che la maggior parte di essi non vorriano mai essere stati scoperti⁷⁷.

Le accuse contro i crimini spagnoli obbediscono nelle linee essenziali a uno schema fisso modellato sull'archetipo "contariniano" del 1525, differenziandosi l'una dall'altra solo nel computo numerico dell'entità dello sterminio o in qualche particolare che smorza o carica il sinistro colore di un panorama sempre sostanzialmente invariato e statico nella sua agghiacciante atrocità. Tanto vigorose e convincenti suonano infatti queste voci che potrebbero far pensare che esse riflettano uno stato d'animo comune nel Cinquecento all'intera classe dirigente veneziana, come se il rifiuto di un colonialismo fondato sulla violenza fosse l'atteggiamento più diffuso in seno alle strutture politiche della Repubblica di Venezia⁷⁸.

Bisogna però considerare che tra i diplomatici veneziani che avevano la possibilità di osservare da vicino i metodi di governo della Spagna, il fronte della protesta "filo-indiana" non era compatto e unanime. A inviati che si schieravano idealmente dalla parte dei perseguitati indigeni, si alternavano altri meno sensibili, quando non del tutto indifferenti, al problema morale rappresentato dal comportamento dei conquistatori, e altri ancora che senza inibizioni si dimostravano del tutto consenzienti con la politica e con l'ideologia coloniale della monarchia spagnola.

Confrontato, per quanto in via indiretta, con il dramma che si stava consumando sulla sponda opposta dell'oceano, ciascun veneziano manifestava reazioni connesse, ovviamente, al suo carattere e al suo retroterra culturale e certo fortemente condizionate dalle persone che costituivano per lui le più immediate fonti informative. Era stata la conversazione con Pietro Martire d'Anghiera a risvegliare in Gasparo Contarini lo sdegno per la ferocia degli spagnoli in America⁷⁹. Ostili al malgoverno dei colonizzatori erano le «persone degne di fede» dalle quali aveva ricavato le sue tragiche notizie Paolo Tiepolo⁸⁰, e ormai privo d'illusioni sul rapporto tra colonie e madrepatria appariva lo «spagnolo vecchio, homo molto sensato» che aveva raccontato a Leonardo Donà delle proprie esperienze nella Nuova Spagna e nell'isola di Santo Domingo⁸¹.

Quanto al fervido domenicano, incontrato da Andrea Badoer, è da costui descritto come tutto dedito a perorare presso il re la causa degli *indios*⁸². È fin troppo immediata

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ibidem*.

⁷⁸ G. Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo...*, *op. cit.*, pp.183-185.

⁷⁹ G. Contarini, *Relazione di Spagna*, *op. cit.*, p.127.

⁸⁰ P. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, *op. cit.*, pp.333-334.

⁸¹ L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna*, *op. cit.*, p.449.

⁸² A. Badoer, *Relazione delle cose di Spagna*, *op. cit.*, pp.312.



e suggestiva l'ipotesi che potesse trattarsi di Las Casas in persona, a quell'epoca già da tempo rientrato in patria a proseguirvi la campagna divenuta ormai lo scopo della sua vita⁸³. Anche nel settore “umanitario” di quella particolare fascia dell'opinione pubblica veneta formata dai rappresentanti della Repubblica serenissima di Venezia in Spagna, la decisa presa di coscienza delle ingiustizie che avevano accompagnato e tutt'ora caratterizzavano la colonizzazione delle Indie era ben lontana dal tradursi in una sentenza di condanna pronunciata sulla colonizzazione in se stessa.

Sarà quindi opportuna una certa cautela nel definire il rapporto tra i vivaci sentimenti di anti-spagnolismo politico dai quali erano animati molti tra i personaggi più rappresentativi della classe dirigente veneziana, e l'atteggiamento assunto dai membri di questa stessa classe dirigente dinanzi al complesso fenomeno delle penetrazioni spagnole nelle Indie occidentali. I dati offerti dalle fonti diplomatiche, non diversamente da quelli pur meno espliciti, forniti dagli inventari librari, non permettono di giungere alla conclusione che la diffidenza per il ruolo ricoperto dalla Spagna sulla scena europea inducesse il pubblico colto di Venezia a rivolgere uno sguardo aprioristicamente ostile anche all'operato di questa nazione al di là dell'Atlantico. È invece probabile che molti sudditi veneti guardassero alla dominazione spagnola dell'America come un fatto in sé positivo, comprendente tuttavia numerosi elementi negativi da tenere sotto attento controllo. Le invettive contro gli abusi spagnoli intendevano colpire una forma di troppo generalizzato malcostume che inquinava, pregiudicandone la credibilità, un progetto nobile, rispondente ai disegni del cielo.

Non c'è motivo di supporre che uomini come Andrea Badoer o Paolo Tiepolo trovassero poco congeniale alla loro sensibilità la lettura dei libri scritti da apologeti della “nazione eletta” come Cieza de León o López de Gómara. Questi furono i primi a dissociarsi enfaticamente da quei coloni che ritenevano loro diritto infierire sugli indigeni sottoposti alla loro giurisdizione.

Entrambi si preoccupavano di mettere in evidenza come la mano vendicatrice di Dio si fosse sempre ineluttabilmente abbattuta su coloro che si erano macchiati di questi misfatti, facendo perire questi indegni cristiani di “mala morte” o colpendoli con altro genere di sciagure⁸⁴. Quelli, tra i lettori veneziani, che conoscevano e disapprovavano la situazione dell'America spagnola sotto Filippo II, avrebbero potuto avere qualche dubbio sull'effettivo miglioramento delle condizioni di vita degli amerindi. Tuttavia, contro simili obiezioni gli scrittori in questione disponevano di un argomento risolutivo. La cristianizzazione delle Indie, i cui primi frutti già cominciavano a manifestarsi, era un ideale dinanzi al quale anche le immeritate sofferenze dei nativi apparivano un prezzo non esagerato.

Un altro punto cruciale del dibattito si esplicitava nella domanda se davvero si potessero considerare del tutto immeritati i patimenti degli *indios*. Qualora infatti fosse stato accertato che neppure i popoli d'America erano esenti da colpe, l'intero castello di accuse montato contro i *conquistadores* e gli *encomenderos* doveva logicamente uscirne

⁸³ T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'“altro”*, op. cit.

⁸⁴ R. Romeo, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, op. cit., p.72.



alquanto ridimensionato. E gli autori spagnoli si muovevano decisamente in questa direzione. Lo dimostrano gli scritti di Oviedo, Cieza de León, Gómara e Ulloa. Tutti questi autori si dilungano a elencare le colpe e i peccati degli *indios*, argomentando in modo più o meno diretto che questi ultimi sarebbero i primi responsabili delle sofferenze che patiscono⁸⁵.

Dell'effetto prodotto da simili argomentazioni si riscontrano tracce anche nel pensiero dei veneziani meglio disposti verso le popolazioni del Nuovo mondo. Al termine della sua indignata denuncia delle ingiustizie subite, Paolo Tiepolo cambia bruscamente registro e si affretta a dimostrare che «all'incontro di questi danni agli indiani con la venuta e signoria de spagnoli, hanno fatto grandissimi acquisti»⁸⁶ come l'abbandono della loro «impaurissimo idolatria»⁸⁷ e di altri «brutti e abominevoli vizi»⁸⁸ accompagnato dall'apprendimento di «costumi più piacevoli e umani»⁸⁹ grazie alle «molte arti loro insegnate dai nuovi signori»⁹⁰.

Leonardo Donà legge nella cristianizzazione delle Indie il segno della protezione divina accordato agli spagnoli, esecutori della volontà divina di espandere la diffusione della religione cristiana⁹¹.

L'aristocrazia veneziana contava inoltre al suo interno non poche persone che osservavano le questioni ispano-americane secondo angolature piuttosto lontane dalla prospettiva “filo-indiana”. Vari nobili inviati in missioni diplomatiche presso il re di Spagna coglievano l'occasione per proclamare la loro pessima opinione degli *indios* e la loro solidarietà con la politica coloniale spagnola, anche nei suoi aspetti più duri e disumani. Quando non plaudevano al pesante regime di oppressione cui gli indigeni erano soggetti, questi ambasciatori lasciavano comunque capire che le cose andavano anche troppo bene rispetto a quanto meritassero popoli che la storia aveva dichiarato perdenti. Che, in ogni caso, la libertà di cui essi disponevano era la massima libertà compatibile con la loro natura inferiore, bisognosa di continua sorveglianza e guida.

Questo è in sostanza il pensiero di Michele Surian. La sua relazione del 1559 mostra come l'ambasciatore avesse sentito il fascino del mito di Carlo V e insieme della “leggenda bianca” propagata dalla storiografia spagnola. Grazie all'imperatore e a suo figlio, premurosamente solleciti per i diritti dei più deboli tra i loro sudditi, la situazione degli indiani descritta da Surian ricordava il «tempo lieto e buono»⁹² decantato dai peruviani a Cieza de León. I popoli dell'America spagnola erano ora, è vero, privi della loro libertà, ma in fondo erano stati essi stessi la causa della loro attuale condizione.

⁸⁵ G. Gliozzi, *Adamo e il nuovo mondo...*, op. cit., pp.183-185.

⁸⁶ P. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, op. cit., p.334.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ *Ibidem*.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna*, op. cit., pp.451-462.

⁹² P. Cieza de León, *Segunda parte de la Crónica del Perú*, Destín, Madrid, VI, 2000, p.197.



Le vittorie dei «capitani invitti»⁹³ erano state agevolate, rese quasi un gioco da ragazzi, dall'imbelle stupidità degli indigeni.

Ben diversa nel tono suonava l'analoga spiegazione dei successi spagnoli offerta da Paolo Tiepolo. Velata di pietà per quelle genti primitive già in partenza condannate a soccombere in un così impari confronto di forze, essa non sembrava nemmeno rifuggire da qualche prudentissima apertura al relativismo. Tiepolo evitava di dichiarare i nativi ignari in assoluto dell'arte bellica e precisava che erano le «nostre guerre»⁹⁴, le tecniche di combattimento europee, a disorientarli. A molti suoi colleghi, però, anche questi ristretti spiragli di comprensione restavano preclusi.

Solo pochi anni più tardi un altro ambasciatore di casa Tiepolo, Antonio (1571-1572), emetteva sugli *indios* giudizi lapidariamente sprezzanti⁹⁵.

Quanto a Leonardo Donà, il suo compatimento per le vittime dell'avidità spagnola non gli impediva di dilungarsi con un minuzioso elenco dei loro difetti. Ad esempio le rovinose conseguenze delle fatiche imposte dai colonizzatori agli indigeni erano dovute all'abitudine di questi «a vivere in estremo ozio e in continue lascivie»⁹⁶. Da queste e da altre simili dichiarazioni non è difficile ricavare alcuni elementi comuni alla mentalità di tutti i diplomatici veneziani che, apertamente o con una certa circospezione, si esprimono contro i nativi. Alla radice di tutto c'è l'inespressa certezza che i popoli d'America avessero pienamente meritato la rovina abbattutasi su di loro in quanto rei di una grave colpa, consistente, prima ancora che nei loro vizi, nel loro puro e semplice essere diversi (diversi di una diversità che equivaleva a inferiorità) dall'uomo europeo. Da ciò deriva la loro naturale predisposizione a lasciarsi dominare. Risultava così pienamente giustificata la durezza del loro destino.

Tuttavia, i connotati peggiori che gli inviati veneziani in Spagna usavano per segnalare la prova della peccaminosa diversità degli *indios* non erano (nella maggior parte delle testimonianze) i segni di degradazione bestiale generalmente addebitate ai nativi d'America. Come si evince nelle relazioni fin qui passate rapidamente in rassegna, i rappresentanti veneti presso Filippo II non definiscono i selvaggi d'oltreoceano «bestiali». Per questi osservatori, gli *indios* non sono esseri aggressivi e temibili. Al contrario, essi li ritengono degni di profondo disprezzo in quanto deboli, di intelligenza limitata, privi di audacia, estremamente arretrati nelle cose militari, goffi e impacciati nella nobile arte della guerra. Gli americani, in una parola, manifestavano tutte le carenze psichiche e intellettuali e tutta la fragilità fisica che la cultura del tempo era solita attribuire al sesso femminile. Si tratta pertanto di un'umanità dalla fisionomia innaturale, al limite della perversione (viene fra l'altro da domandarsi quanto su questi giudizi potesse pesare il diffuso *topos* «scientifico-letterario» sulla frequenza di pratiche omosessuali tra gli uomini del Nuovo mondo), una popolazione comunque spregevole e indegna di godere il privilegio della libertà.

⁹³ M. Surian, *Relazione di Filippo II re di Spagna letta in Senato da Michele Soriano*, op. cit., p.73.

⁹⁴ P. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, op. cit., pp.334-335.

⁹⁵ A. Tiepolo, *Relazione di Spagna*, op. cit., p.138.

⁹⁶ L. Donà, *Relazione delle cose di Spagna*, op. cit., pp.448-462.



Queste fonti diplomatiche non fanno parola delle “più evolute” civiltà americane, degli “imperi” rapportabili sotto tanti aspetti ad analoghe strutture politiche europee. Oggetto della loro critica astiosa e demolitrice è sempre l’indigeno “più primitivo”, il selvaggio per eccellenza, stereotipo al quale peraltro venivano ricondotti, senza distinzione, tutti i popoli affrontati dagli spagnoli nella loro vittoriosa avanzata attraverso il continente americano.

I grandi domini azteco e inca mal si sarebbero prestati, infatti, a confermare quello che forse è il più grave tra i capi d'accusa elencati dai veneziani a carico degli amerindi, e che s'identifica proprio con il nucleo centrale del mito dell'America come terra dell'età dell'oro, cioè la non conoscenza del tuo e del mio, delle gerarchie sociali, delle distinzioni di classe. Proprio questa forte percezione di alterità dei nativi americani è un dato che emerge con forza dai documenti dell'epoca e può candidarsi ad essere una delle chiavi di lettura fondamentali per capire l'impatto della conquista nella cultura veneziana del Cinquecento.

Riferimenti bibliografici / References

- Abulafia D., *La scoperta dell'umanità. Incontri atlantici nell'età di Colombo*, il Mulino, Bologna 2010.
- Alberi E. (cur.), *Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Società editrice fiorentina, Firenze, 1839.
- Amaseo G., *Diari udinesi dall'anno 1508 al 1541*, Deputazione veneta di storia patria, Venezia, 1884.
- Ambrosini F., *Paesi e mari ignoti: America e colonialismo europeo nella cultura veneziana (secoli XVI-XVII)*, Deputazione Editrice, Venezia, 1982.
- Benzoni G., *Historia del mondo nuovo*, Giordano Editore, Milano, 1965.
- Benzoni M.M., *La cultura italiana e il Messico. Storia di un'immagine da Temistitan all'Indipendenza (1519-1821)*, Edizioni Unicopli, Milano, 2004.
- Braudel F., *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1994.
- Cassi A.A., *Ultramar. L'invenzione europea del Nuovo mondo*, Laterza, Roma-Bari, 2007.
- Cicogna E.A., *Memoria intorno la vita e gli scritti di messer Lodovico Dolce*, Antonelli, Venezia, 1863.
- Cieza de León P., *Segunda parte de la crónica del Perú*, Destín, Madrid, 2000.
- Dionisotti C., *La guerra d'Oriente nella cultura veneziana del Cinquecento*, in «Lettere Italiane», 16, Firenze, 1964, pp.233-250.
- Dolce L., *Stanze composte nella vittoria africana nuovamente havuta dal sacratissimo imperatore Carlo Quinto*, Bellon, Genova, 1535.
- Dolce L., *Vita di Carlo Quinto imperatore*, Giolito, Venezia, 1561.
- Firpo L., *Le relazioni degli ambasciatori veneti al Senato*, Bottega d'Erasmus, Torino, 1965.
- Giovio P., *Historie del suo tempo*, De Farri, Venezia, 1564.



- Gliozzi G., *Adamo e il nuovo mondo. La nascita dell'antropologia come ideologia coloniale: dalle genealogie bibliche alle teorie razziali (1500-1700)*, La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1977.
- Greenblatt S., *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo mondo*, il Mulino, Bologna, 1994.
- Gruzinski S., *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, La Martinière, Parigi, 2004.
- Guazzo M., *Historia di tutte le cose degne di memoria quai del anno MDXXIII fino questo presente sono occorse*, Giolito, Venezia, 1544.
- Horodowich L., *Armchair Travelers and the Venetian Discovery of the New World*, «The Sixteenth Century Journal», 36(4), 2005, pp.1039-1062.
- Lane F., *Storia di Venezia*, Einaudi, Torino, 2005.
- Livi Bacci M., *Conquista. La distruzione degli indios americani*, il Mulino, Bologna, 2009.
- Pagden A., *La caduta dell'uomo naturale. L'indiano d'America e le origini dell'etnologia comparata*, Einaudi, Torino, 1997.
- Pallotta A., *The New World and Italian Readers of the Spanish Historie in the Sixteenth Century*, in «Italice», 69(3), 1992, pp.345-358.
- Ramusio G.B., *Delle navigationi e viaggi*, Giunti, Venezia, 1550.
- Ricci F., *Descrittione della natiuita, vita, et morte, con la pompa funerale fatta in Brusselle a li XXIX di dicembre 1558. Per la felice et immortal memoria di Carlo V imperatore*, Bonardo, Bologna, 1589.
- Robuschi L., *Il dialogo politico di Giovanni Maria Memmo*, Aracne, Roma, 2017.
- Romeo R., *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Laterza, Roma, 1989.
- Ruscelli G., *Le imprese illustri*, Rampazetto, Venezia, 1584.
- Sansovino F., *Il simulacro di Carlo Quinto imperatore*, Franceschini, Venezia, 1567.
- Tallon A., *L'Europa del Cinquecento. Stati e relazioni internazionali*, Carocci, Roma, 2013.
- Todorov T., *La conquista dell'America Il problema dell' "altro"*, Einaudi, Torino, 2014.

Ricevuto: 04/06/2017

Accettato: 18/10/2017





La segregazione socio-spaziale come conseguenza delle grandi opere. Il caso della diga argentina di Yacyretá a Posadas

Enrico Dalla Pietà*

Abstracts

The Author analyzes the economic and political choices that have led to the construction of the Yacyretá dam and its subsequent development. It pays particular attention to the urban context and to the relevant socio-spatial changes that have been determined for the inhabitants and for the entire Argentine city of Posadas.

Keywords: urban planning, informality, right to the city, urban segregation, major infrastructures

El Autor analiza las opciones económicas y políticas que han llevado a la construcción de la represa de Yacyretá y su posterior desarrollo. Se presta especial atención al contexto urbano y a los cambios socio-espaciales relevantes que se han determinado para los habitantes y para toda la ciudad argentina de Posadas.

Palabras clave: Planificación urbana, informalidad, derecho a la ciudad, segregación urbana, grandes obras

L'Autore analizza le scelte economiche e politiche che hanno determinato la costruzione della diga di Yacyretá e il suo successivo sviluppo. Presta particolare attenzione al contesto urbano e alle modifiche socio-spaziali che l'opera ha determinato per gli abitanti e per l'intera città argentina di Posadas.

Parole chiave: pianificazione urbana, informalità, diritto alla città, segregazione urbana, grandi opere

1. Introduzione: le grandi opere e il diritto alla città

Nell'approfondire un caso studio situato a Sud della *linea di Brandt*¹ ci si confronta necessariamente con il contesto disciplinare relativo allo sviluppo urbano in quella parte di mondo. Un campo di ricerca in cui la distanza tra l'oggetto dell'indagine e la teorizzazione delle pratiche da adottare è spesso ancora molto rilevante, se si considera come «molta della crescita urbana del XXI secolo si situi nei Paesi in via di sviluppo, ma molte delle teorie su come funzionino le città rimangono legate ai Paesi sviluppati» (Roy, 2005: 147). Le considerazioni sui cambiamenti che interessano la dimensione urbana e sociale della città devono quindi maggiormente avvicinarsi ai contesti più fragili: in ragione di questo appare utile approfondire dall'interno l'oggetto dell'indagine, per meglio comprendere le questioni poste.

* Università degli studi di Trieste (Italia); e-mail: enrico.dallapieta@phd.units.it.

¹ Suddivisione del mondo in Nord e Sud in base al Pil procapite, elaborata da Willy Brandt nel rapporto *North-South: A Programme for Survival* (1980) per la Independent commission on international development issues; successivamente aggiornato da James B. Quilligan con il rapporto *The Brandt Equation 21st Century Blueprint for the New Global Economy* (2002).



I temi trattati in questo contributo sono il risultato di una ricerca sul campo condotta nella città argentina di Posadas, con l'intento di indagare le trasformazioni prodotte dalla costruzione di grandi infrastrutture e più in generale da interventi a forte impatto territoriale, sullo spazio fisico e sociale della città.

L'opera al centro di questa riflessione è la grande diga² di Yacyretá sul rio Paranà, costruita tra Argentina e Paraguay durante gli anni Ottanta del secolo scorso. Una infrastruttura che ha modificato in maniera significativa la morfologia geografica e umana della città di Posadas – così come quella della vicina città di Encarnación – presentandosi come un utile contesto per approfondire i risvolti territoriali e sociali di simili interventi di trasformazione urbana.

La costruzione di una grande opera con fondi e imprese estere pone certamente il tema delle ricadute economiche sulla realtà socio-spaziale coinvolta. Uno dei temi emersi nell'analisi del caso è la questione legata al riciclo del capitale economico all'interno della città. Il contesto urbano diventa, infatti, il teatro passivo del passaggio dei capitali finanziari, che non introducono modificazioni positive sul tessuto sociale della città, quanto piuttosto la privano degli spazi necessari ad una sua crescita più coerente. I grandi interventi, come quello considerato, non sono altro che un manifestarsi dell'ingresso del potere economico nell'ambito della pianificazione urbana: il riciclo del capitale avviene a spese della città, della sua forma e del suo sviluppo.

Questa risulta essere una questione non secondaria se si considera l'impatto sulla vita degli abitanti, basti pensare al caso della baraccopoli di Dharavi, una delle più grandi di Mumbai³, che ha visto il valore dei suoi terreni salire fino a raggiungere i 2 miliardi di dollari (Harvey, 2012: 18) data la sua posizione divenuta appetibile per il mercato immobiliare. Nell'ottica di rendere la città un centro finanziario in competizione con la rivale Shanghai a questo interesse economico è seguita la forzata espulsione degli abitanti, nel contesto di una supposta rigenerazione urbana.

L'ambito economico-finanziario diviene dunque il motore per condizionare lo Stato a "ripulire" tali zone, scacciando chi vi abita da oltre una generazione. Un meccanismo che si ripete anche nel caso di Seul in cui le colline che dominano la città, oggi ingombre di moderni palazzi della finanza, sono state teatro nel 1990 di un allontanamento coatto degli abitanti poveri che vi risiedevano fin dal 1950, in ragione dell'aumento del valore di quei terreni. Questi e molti altri sono gli esempi della sempre maggiore importanza del potere economico e finanziario sulle scelte di politica urbana e territoriale, un tema che nel caso in oggetto è assolutamente riscontrabile.

Un'altra delle questioni evidenziate nel contesto analizzato riguarda le forti disuguaglianze sociali espresse attraverso la suddivisione dello spazio pubblico (Castells, 1999) a seguito delle opere connesse alla costruzione della diga. Nel momento in cui il nuovo disegno dello spazio urbano non esprime inclusione quanto esclusione

² La Commissione internazionale sulle grandi dighe (Icold) definisce come "grandi dighe" quelle che superano i 15 metri di altezza dalla base.

³ Gli abitanti delle aree informali, senza diritti sui territori occupati, sono oltre 6 milioni solo a Mumbai (Harvey, 2012).



sociale e distanza tra i diversi gruppi di popolazione, questa *ingiustizia spaziale* (Secchi, 2013) partecipa alla disgregazione della città stessa. Le parti non vengono messe in comunicazione e contatto, ma vengono separate, aumentando la vulnerabilità di quegli abitanti che maggiormente dovrebbero essere destinatari di un diritto all'accessibilità: uno dei principali diritti alla città e alla vita urbana.

2. Città nuova vs città vecchia: un'evoluzione non pianificata

Dal punto di vista della ricerca disciplinare l'America Latina rappresenta un caso emblematico nel contesto delle pratiche legate alle politiche abitative e di sviluppo del territorio. Questo in quanto il progetto urbano ha risentito in maniera significativa di un trasferimento acritico di politiche consolidate, spesso prodotte con una scarsa attenzione per l'ambito sociale in cui venivano applicate. I Paesi latinoamericani presentano, inoltre, le caratteristiche più dirompenti delle problematiche legate al diritto alla città, in considerazione di un processo di urbanizzazione iniziato da lungo tempo (Balbo e Diamantini, 1984) e che oggi è possibile osservare quale fenomeno stratificato.

Il contesto del caso studio qui trattato è rappresentato dalla città di Posadas, capitale della provincia di Misiones (Nord Est argentino) dove, nel 2010, vivevano 324.756 abitanti (Indec, 2010). È superfluo ricordare che tale numero debba, in ogni caso, essere considerato come relativo rispetto alla reale consistenza demografica cittadina. Come spesso accade questi censimenti ufficiali tengono difficilmente conto della consistente porzione di abitanti che a diverso titolo occupa gli *asentamientos informales*: realtà localizzate sia nelle periferie della città come anche al suo interno, dove si insinuano nei suoi spazi più fragili e molli.

Il territorio provinciale di Misiones si sviluppa come una sottile porzione di Repubblica Argentina stretta tra gli Stati del Paraguay e del Brasile. La sua capitale, Posadas, è raccolta entro le anse del rio Paraná, confinando direttamente con la città paraguaiana di Encarnación⁴, posta in sua continuità al di là del fiume. Questa particolare configurazione sollecita a parlare per Posadas, e la sua macro area di influenza, nei termini di una *conurbazione internazionale* (Monzón e Brites, 2015) in quanto la creazione del ponte internazionale San Roque González de Santa Cruz sul rio Paraná, durante gli anni Novanta del secolo scorso, ha determinato un interscambio continuo tra un Paese e l'altro e un rapporto quasi simbiotico tra le due città confinanti: la più agiata Posadas e la più fragile Encarnación.

L'attuale struttura urbana e territoriale della città è il risultato di un lungo processo di accrescimento demografico che fin dal 1872, anno in cui Posadas si costituì come amministrazione formalizzata, ne ha determinato la crescita esponenziale. A seguito della successiva provincializzazione di Misiones nei primi anni Cinquanta – precedentemente identificata come un'entità separata e autonoma rispetto alla

⁴ Nuestra Señora de la Encarnación de Itapúa, capoluogo del dipartimento di Itapúa, è la terza città del Paraguay con quasi 70.000 abitanti (Censimento ufficiale, 2002).



Repubblica Argentina – l'importanza strategica della capitale Posadas ha continuato ad aumentare, sia da un punto di vista economico-finanziario, che amministrativo e commerciale.

Nonostante sia inserito in una geografia territoriale che difficilmente avrebbe consentito un facile sviluppo estensivo, il tessuto urbano della città cresce con sorprendente velocità, sia grazie all'aumento demografico dei suoi abitanti e di quanti vi si trasferiscono dall'interno della regione, sia a seguito di migrazioni esterne⁵: flussi provenienti in parte dalle vicine province argentine e in parte dalla confinante e più povera Repubblica del Paraguay. Un considerevole fenomeno migratorio determinato anche dal fatto che Posadas è stata per lungo tempo l'unico importante centro urbano dell'intera Misiones.

Dagli anni Sessanta agli anni Ottanta si registra una consistente crescita demografica, con un raddoppio della popolazione residente nella città e con la conseguente totale saturazione del territorio che ancora separava il tessuto urbanizzato dalle coste del rio Paraná. Occorre osservare come gran parte delle successive modificazioni avvenute a Posadas siano da ascrivere alla mancata predisposizione di strumenti di governo del processo di urbanizzazione, evidenziando come «nella crescita di Posadas non si sia tenuto conto di una strategia che abbia trovato un equilibrio degli spazi» (Páez, 2009: 23).

Con l'espansione della città iniziano a svilupparsi anche i primi quartieri informali accanto al centro consolidato di Posadas (Bartolomé, 1985), un fenomeno assecondato senza la previsione di efficaci strumenti di pianificazione per gestire un processo di crescita e modificazione socio-spaziale molto significativo. Questa realtà di crescita incontrollata e disordinata «fu tollerata perché era funzionale ad uno schema lavorativo di prestazioni di servizio [da parte dei nuovi immigrati poveri] alle classi media e alta»⁶ (Monzón e Brites, 2015: 27).

L'assenza di una pianificazione a monte del processo di urbanizzazione in questi ambiti ha dunque assecondato e favorito lo sviluppo dei quartieri informali di prima generazione, veri e propri bacini di segregazione urbana che hanno progressivamente accolto una popolazione di migranti provenienti dalle aree depresse della campagna o dal confinante Paraguay.

La notevole crescita demografica di Posadas e la saturazione degli spazi interstiziali che colmavano la distanza con il rio, ha determinato una maggiore rilevanza strategica del confine Sud della città per i seguenti processi di sviluppo territoriale. Tutto questo rimane valido a tutt'oggi dato che la crescita di Posadas non si è ancora interrotta, anche in considerazione della crisi del settore agricolo della regione di Misiones che sta provocando uno svuotamento rurale e un corrispettivo aumento demografico urbano (Brites, 2010).

⁵ Misiones è la quinta provincia in Argentina come numero di abitanti immigrati, pari a oltre 40.000 unità nel 2010, 41.356 secondo il censimento Indec (2010) e corrispondenti al 4% dell'intera popolazione della regione.

⁶ A questo periodo vanno fatte risalire le prime importanti migrazioni dal vicino Stato del Paraguay, fenomeno che è poi continuato durante tutto lo sviluppo urbano di Posadas.



Il ventennio tra gli anni Sessanta e Ottanta è dunque cruciale per la configurazione dell'assetto urbanistico della città di Posadas, ed è proprio in questo periodo che si sviluppa il piano per la grande diga idroelettrica di Yacyretá, infrastruttura che ha fortemente condizionato la crescita di Posadas e della confinante Encarnación.

La genesi del progetto per la diga sul rio Paraná risale ai primi anni Settanta come parte delle grandi opere presentate all'interno del *Plan Posadas* (1971-1974); un piano di sviluppo urbano e delle iniziative che avrebbero dovuto cambiare radicalmente l'impianto economico e culturale della città, contribuendo a rinnovarne l'immagine e potenziarne il ruolo di centro gestionale e amministrativo a scala regionale. All'interno di questo pacchetto di interventi trova posto anche il programma per il nuovo ponte internazionale, che verrà poi costruito tra il 1981 e il 1991.

Il progetto per la diga, definito come *Proyecto de grande escala* (Ribeiro, 1985), localizza l'opera a circa 90 chilometri a valle di Posadas, lungo il rio Paraná. La previsione di crescita del bacino acqueo determinato dalla sua costruzione è di approssimativamente 6 metri, con il raggiungimento della quota 83 sul livello medio mare e la relativa inondazione di quasi il 10% del territorio cittadino⁷.

Nel 1973 la firma del Trattato binazionale Yacyretá tra il presidente argentino Peron e il dittatore paraguaiano Stroessner dà avvio alle opere preliminari alla costruzione della diga; l'anno successivo viene creato formalmente l'*Entidad binacional Yacyretá* (Eby), un organo autonomo composto da rappresentanti di Argentina e Paraguay. L'Eby avrà l'incarico di gestire la costruzione e il mantenimento della diga stessa e delle opere connesse alla mitigazione dell'impatto sulle due città di Posadas e Encarnación.

L'effetto di un simile intervento è stato piuttosto rilevante. Basti pensare che le prime stime, in fase di piano strategico per le opere, calcolavano la necessità di rilocalizzare complessivamente circa 25.000 persone in entrambe le città. In realtà il numero degli abitanti coinvolti fu notevolmente maggiore, con una rilevazione, operata dallo stesso Eby nel 2005, che individua quasi 80.000 persone rilocalizzate come somma di quelle presenti sia a Posadas che a Encarnación (*Entidad binacional Yacyretá*, 2009: 3).

La costruzione della diga ha prodotto un cambiamento radicale per la città, in quanto ha posto il problema dello spostamento e la rilocalizzazione di una quota significativa di popolazione, oltre a modificare definitivamente la geografia territoriale cittadina. Tale popolazione è composta per lo più da abitanti insediati in quartieri informali ed esclusi dal controllo degli enti amministrativi, locali e provinciali. Il risultato di questa situazione è la creazione di nuovi quartieri ad opera dell'ente incaricato, Eby, con la conseguente produzione di (nuova) città a seguito non di un accrescimento naturale o di uno sviluppo graduale, ma di un'opera ingegneristica di livello territoriale, afferente ad una sfera di interessi meramente economici e non di progresso socio-spaziale.

In riferimento a quali fossero gli interessi in gioco nella costruzione della diga di Yacyretá è utile segnalare la definizione che ne fornì l'allora presidente in carica Carlos Menem che, poco tempo dopo il suo insediamento, si riferiva a Yacyretá come ad «un

⁷ Più precisamente una percentuale corrispondente all'8,24%, pari a 2.568,83 ettari di territorio allagato per la sola città di Posadas.



monumento alla corruzione»⁸ (Hopkins, 1995: 132) sottolineando come l'Argentina non potesse più continuare con un simile permanente spreco di risorse.

L'opera, infatti, pur essendo attualmente di proprietà pubblica e suddivisa tra i due Paesi rappresentati dall'Ente binazionale (Argentina e Paraguay), durante il suo percorso di sviluppo ha determinato una notevole concentrazione di interconnessioni tra politica e finanza. In merito a questo si riporta come uno dei principali finanziatori del progetto, la Banca mondiale, in un rapporto del 1996 descriva che, nella fase di pianificazione dell'intervento, vennero ignorate le possibili e conosciute alternative per la produzione energetica e di come il reale fabbisogno energetico dell'Argentina venne deliberatamente sopravvalutato (World bank, 1996: 14-16).

Si può dunque immaginare che la pressione di determinate *lobby* sulla componente decisionale pubblica abbia mantenuto in carreggiata il progetto per fini prevalentemente economici e di guadagno privato, che poco hanno a che fare con il benessere degli abitanti.

3. La città senza la città: l'eredità della grande opera

Posadas è una città che ha subito un enorme impatto urbanistico a seguito della costruzione della diga di Yacyretá, quello fu l'avvenimento che maggiormente ha modificato la struttura urbana, sociale e ambientale della città (Fernando Juan Dasso, vice decano della Facoltà di architettura, Università cattolica di Santa Fe, Posadas, ottobre 2015).

Nel 1983, a quasi dieci anni dalla firma del Trattato binazionale per la costruzione della diga di Yacyretá, iniziano le opere di mitigazione dell'impatto territoriale e urbano. In questo periodo prendono il via anche i programmi di rilocalizzazione abitativa, alla luce della sempre più impellente necessità di individuare una soluzione per le persone interessate dagli effetti del nuovo bacino idrico.

Il periodo immediatamente seguente l'inizio di tali programmi vede anche l'avvio del racconto retorico, operato dall'Eby e dal governo locale, finalizzato a minimizzare gli effetti che l'opera avrebbe determinato sulla città, concentrando l'attenzione pubblica sui vantaggi conseguenti all'intervento, anche ricorrendo al concetto di *rigenerazione urbana*. I *barrios*, che sarebbero stati cancellati dall'innalzamento dell'acqua del rio, erano individuati in quelli informali presenti lungo la costa principale del Paraná e sui greti dei diversi affluenti che dal massiccio roccioso su cui è posta Posadas raggiungono il corso principale del fiume. La perdita di simili quartieri degradati non poteva che rappresentare un beneficio per la città e per gli abitanti stessi degli *asentamientos informales*, trasferiti in nuovi quartieri e con condizioni migliori rispetto a quelle di provenienza.

A questo messaggio si aggiunge anche un concetto legato al "valore generale" dell'opera, sostenendo che un miglioramento economico della regione di Misiones e

⁸ Esternazione del presidente argentino Carlos Saúl Menem, in carica dal 1989 al 1999.



della sua capitale amministrativa Posadas, giovi anche a più grande scala, risultando *globalmente positivo* (Ribeiro, 1985).

Al fine di stimare il numero di persone da rilocalizzare nei nuovi quartieri, nel decennio tra il 1979 e il 1989 l'Eby conduce diversi censimenti. Agli abitanti dei *barrios* degradati lungo le coste, si aggiungono anche quelli residenti nei popolosi quartieri informali di *El Chaquito* e *Heller*, che occupavano la porzione di terreno necessaria all'edificazione del tratto argentino del ponte internazionale di collegamento con Encarnación.

I nuovi quartieri progettati e realizzati ex-novo dall'Ente binazionale incaricato di gestirne lo sviluppo si configurarono come cinque distinti ambiti, quasi tutti posti nella profonda periferia Sud della città: il quartiere *Yohasá* (A-1), l'unico situato parzialmente all'interno del tessuto urbano; il quartiere *Nuestra Señora del Rosario* (A-3.2); il quartiere *Nueva Esperanza* (A-4); il quartiere *San Isidro* e il quartiere *Virgen de Fátima* (A-3.1), costruito nella vicina municipalità di Garupá⁹.

Fin dalla loro realizzazione le caratteristiche di questi quartieri sono state oggetto di conflitti sociali rilevanti.

Un primo elemento di criticità è dato dalla lontananza dal centro città: tutti i quartieri sono posti tra i 15 e i 20 chilometri rispetto ai siti di provenienza (Monzón e Brites, 2015). La distanza è resa ancora più disagiata se si considera che inizialmente questi *barrios* erano quasi privi di adeguati servizi viari di accesso alla città, anche in considerazione delle scarse possibilità economiche degli abitanti e dell'impossibilità per molti di loro di raggiungere autonomamente il centro di Posadas.

Alla difficoltà di accessibilità da e per il centro città si aggiunge poi una più generale assenza di un'adeguata dotazione di servizi e di una infrastruttura efficace. L'insieme di questi fattori ha contribuito a trasformarli in *enclave* sociali di povertà al di fuori del tessuto urbano consolidato, minimizzando le possibilità di accesso, da parte della popolazione lì rilocata, ai servizi che la città prima offriva loro. Questo approccio dimostra l'assenza di un processo di pianificazione che consideri le reali esigenze e vertenze della popolazione residente, anche rispetto alla difficile situazione sociale ed economica di quanti venivano lì destinati.

La cesura delle reti sociali e lavorative è un altro dei grandi problemi rilevabili in questa operazione di spostamento abitativo¹⁰. La distanza che si è scelta di interporre tra le precedenti posizioni dei *barrios* informali e l'attuale sede dei nuovi quartieri costruiti dall'Eby, considerati i lunghi anni che questo processo ha richiesto, ha prodotto uno sradicamento culturale e sociale. La geometrizzazione dei nuovi settori abitativi, racchiusi in sistemi prettamente residenziali e inizialmente quasi completamente privi della presenza di servizi comunitari, ha sancito la nascita di quartieri con un'altissima omogeneità sociale, economica e culturale. Si sono create quindi delle sacche di povertà

⁹ A questi nuovi *barrios* di fondazione vanno sommati quelli previsti e costruiti nella confinante Encarnación, sviluppati in otto quartieri distinti e comprendenti oltre 6.800 abitazioni.

¹⁰ In questa fase va segnalato un parziale impegno delle associazioni locali nel favorire l'inserimento degli abitanti nei nuovi quartieri di destinazione.



al di fuori della città, distanziate fisicamente e concettualmente dal nuovo centro cittadino.

L'odierna conformazione di quei quartieri, con la presenza di alcuni servizi per la collettività, è il risultato di piani strategici successivi concepiti anche a seguito delle vive proteste degli abitanti.

Il successivo *Plan de acción para el reasentamiento y rehabilitación* (Parr), redatto dall'Eby quale continuazione delle opere di rilocalizzazione, ha mitigato solo in parte l'impianto iniziale con la costruzione di servizi di base comunitari, quali commissariati, centri sportivi, piazze e centri medici (Monzón e Brites, 2015). La prima tappa del piano, definita *Plan de acción social* (Pas) si sviluppa a partire dal 1983 e la sua attuazione prosegue fino al 1992. Questo primo stadio è seguito da altre due fasi identificate entrambe come Parr e attuate dal 1992 al 2006 e dal 2006 al 2010.

In considerazione del lungo tempo impiegato dall'Ente binazionale per strutturare la risposta abitativa descritta e alla luce del fatto che il numero degli abitanti presenti nei quartieri da rilocalizzare va aumentando, nel 1994 l'Eby e il governo della provincia di Misiones firmano un accordo specifico. Con tale accordo l'amministrazione assume l'incarico, attraverso il suo ente dedicato allo sviluppo residenziale, l'*Instituto provincial de desarrollo habitacional* (Iprodha), di fornire una soluzione abitativa a quanti non sono stati ricompresi nelle liste ricavate dai diversi censimenti che Eby aveva condotto nelle zone informali oggetto di intervento.

Questo incarico si concretizza in un altro quartiere di fondazione che, come nei precedenti, ripropone nell'impianto urbanistico una soluzione quasi unicamente residenziale, con una pianta a due unità accoppiate, molto ridotte rispetto alla necessità media di spazio delle famiglie rilocate. Il nuovo quartiere, posto nella periferia Sud di Posadas, prende il nome di *Itaembé Miní* e presenta gli stessi problemi di carenza cronica di servizi, forte omogeneità sociale e fragilità nelle infrastrutture. Diversi studi evidenziano, infatti, come le necessità di base rispetto alla vita urbana delle persone non siano soddisfatte nei nuovi quartieri, come quello di *Itaembé Miní* (Páez, 2009).

Nel considerare i presupposti e gli sviluppi che hanno determinato questo assetto urbanistico, legato alla dimensione sociale e alla tecnica delle grandi opere, va detto come questo non sia un processo rapido ed efficace. Tali lavori complementari, al contrario, richiesero quasi tre decenni per la loro implementazione, con tutte le difficoltà connesse ad un periodo di assestamento così dilatato e diluito nel tempo, sia per la città che per i suoi abitanti, costretti a convivere con l'impatto urbano della grande diga per quasi una generazione.

4. Segregazione sociale e omogeneità urbana: la nuova Posadas

Analizzando lo sviluppo che ha caratterizzato la città di Posadas nel processo di rilocalizzazione descritto, occorre prendere in considerazione un ulteriore aspetto legato alla struttura urbana della città stessa. Questa componente è precedente al periodo in cui la



diga di Yacyretá è stata costruita sul rio Paraná, ma ha condizionato in maniera rilevante alcune scelte di pianificazione successiva della città.

Osservando una planimetria di Posadas o esaminando una restituzione fotografica aerea appaiono immediatamente evidenti numerosi vuoti urbani nella fitta trama, geometricamente precisa, della città. Non sono scampoli di territorio rimasti inutilizzati per problematiche legate ad una esclusione dalla rete stradale, così come non si tratta di terreni coltivati o dedicati ad altro uso, diverso da quello meramente edificatorio. Nella rigida e tipica suddivisione cittadina in *chacras* (il singolo lotto di terreno) e *manzanas* (il blocco urbano iscritto nella trama viaria) emergono veri e propri lotti liberi, di grandi dimensioni e perfettamente inseriti nel tessuto della città, che li circonda e ingloba. Questo fenomeno non è nuovo nelle città sudamericane, che spesso presentano disegni viari di fondazione organizzati geometricamente. Nel caso di Posadas tale elemento è principalmente determinato da una componente economica e che non ha nulla a che vedere con la pianificazione territoriale.

A seguito delle immigrazioni la crescita rapida della città ha inevitabilmente prodotto un aumento del perimetro del nucleo cittadino: la porzione centrale della città si allarga consequenzialmente alla crescita delle periferie, dotando di sempre maggiore appetibilità i lotti via via confinanti. Questo fenomeno, comprensibile e conosciuto, comporta un accrescimento del valore immobiliare dei terreni.

Come conseguenza, il proprietario di quei terreni, che si trovano a ridosso del centro, determina, con la scelta di non vendere, un ulteriore avanzamento del tessuto urbano. Una decisione condizionata spesso dalla prospettiva di maggiori introiti derivanti dalla futura vendita dei lotti a soggetti che dispongono del potere economico necessario per la costruzione di grandi complessi residenziali di fascia alta o di altre attività commerciali che potrebbero beneficiare della vicinanza al centro finanziario e amministrativo.

Questo fenomeno produce ricadute negative sulla struttura urbana e sul suo sviluppo in quanto «la speculazione non svolge una funzione regolatrice nei confronti dell'offerta [...] al contrario, contribuisce a produrre una crescita estensiva e discontinua delle aree, imponendo costi sociali crescenti» (Balbo, Diamantini, 1984: 61).

[In merito ai vuoti urbani di Posadas] non c'è una politica da parte della provincia per quanto riguarda le imposte immobiliari, in merito a tasse municipali, in modo che sia possibile aumentarle tanto che non risulti più profittevole mantenere il possesso della terra senza renderla produttiva. Finché questo non succederà, continueremo con questa speculazione immobiliare molto rilevante. [...] i camion per la raccolta della spazzatura [...] tutti i giorni percorrono tra i 400 e i 500 chilometri, solamente per passare accanto a quei lotti dove non c'è spazzatura da raccogliere. Sommando tutti i fronti di tutti i lotti improduttivi, dove passa il servizio di raccolta della spazzatura, i camion percorrono, tutti i giorni, 400-500 chilometri in più. Dunque questo [maggiore costo per la collettività] deve essere imputabile ai proprietari: quanti possiedono terreni che non sono produttivi, devono essere sanzionati, fiscalmente (Juan Carlos Descotte, direttore generale di Iprodha, Posadas, settembre 2015).

Il governo locale e gli enti preposti allo sviluppo abitativo si trovano dunque nell'impossibilità di acquistare quei terreni dato che anche nel caso di un esproprio il costo per l'acquisto dei lotti deve attenersi al prezzo medio di mercato che, però, in quei



casi, è notevolmente cresciuto a causa dell'avanzare del centro cittadino. L'unica soluzione è dunque quella di comprare terreni più distanti che hanno ovviamente prezzi inferiori e iniziare lì le nuove lottizzazioni. Questo processo – oltre a determinare una crescita esponenziale della città – non fa che aumentare il valore di quei vuoti urbani, in quanto le lottizzazioni più lontane richiedono un'urbanizzazione viaria, di sottoservizi e infrastrutturale. Quei terreni non utilizzati si ritrovano così forniti di tutti quei servizi propri del processo di urbanizzazione, e che possono favorire un ulteriore aumento dei prezzi.

L'Istituto provinciale [Iprodha] può espropriare, ma il fatto è che espropriare è complesso e l'esproprio non può essere effettuato senza riconoscimento economico. L'esproprio deve essere in accordo con un valore immobiliare più o meno reale e questo valore immobiliare è cresciuto moltissimo grazie al valore delle infrastrutture presenti, che fece l'Iprodha per poter arrivare a urbanizzare i quartieri più lontani (Juan Carlos Descotte, direttore generale di Iprodha, Posadas, settembre 2015).

Appare evidente come un simile sviluppo urbano non possa che mantenere l'attuale conformazione discontinua della trama cittadina, rappresentazione evidente degli interessi economici e finanziari privati all'interno di Posadas.

L'impresario compra la terra che si trova racchiusa tra la struttura urbana e quella periurbana, un terreno intermedio che verrà interessato dalla valorizzazione operata dallo Stato, che predispone la nuova viabilità, porta l'acqua potabile, porta l'energia elettrica, il trasporto pubblico, il commissariato di polizia, la scuola primaria e secondaria. In un processo che in termini di qualità di vita interessa almeno una generazione. Lo sforzo è tutto dello Stato e il beneficio è tutto privato (Carlos Alberto Borio, docente Facoltà di architettura, Università cattolica di Santa Fe, Posadas, ottobre 2015).

[Con riferimento alla pianificazione della città] molto è determinato da interessi politici e questo rende tutto molto complesso, soprattutto il problema di quello che possono significare gli interessi immobiliari, per esempio, delle imprese che regolano il valore immobiliare della terra attraverso il mercato libero, che si produce per la legge dell'offerta e della domanda [...] nella città ci sono molti terreni interstiziali, non popolati, in cui avrebbe avuto più senso insediarsi prima di espandersi ulteriormente, però, per ragioni immobiliari questo non si fece, in quanto al valore di quei terreni venivano applicati prezzi impossibili perché potessero essere destinatari di abitazioni a carattere sociale, quindi non c'era altra soluzione se non costruire quartieri più lontani, in cui i terreni costavano meno (Fernando Juan Dasso, vice decano Facoltà di architettura, Università cattolica di Santa Fe, Posadas, ottobre 2015).

Pur con caratteristiche diverse, questo fenomeno di interessi privati, che determinano la gestione urbana di Posadas e il disegno della sua trama cittadina, si ritrova anche nel caso dei terreni liberati dai precedenti abitanti per effetto dell'innalzamento del livello del rio Paraná. In questo caso si assiste ad un processo accostabile, con le dovute ed evidenti differenze, a quello della *gentrificazione*. Un processo più tipico delle città consolidate del vecchio continente in cui strati sociali meno abbienti vengono allontanati dalle zone del centro città, che sono successivamente occupate da attività e abitanti di classe sociale ed economica più elevata.



A seguito delle opere urbane conseguenti alla costruzione della diga Yacyretá e volte a mitigarne gli effetti sulla città di Posadas, l'Ente binazionale pianifica e costruisce la nuova *Avenida monseñor Jorge Kemerer*, in linea con un accordo stipulato con l'amministrazione locale; questa arteria è abitualmente chiamata Costanera in riferimento alla sua funzione di grande tratto viario costiero. La nuova *Avenida* è interessata sia da percorsi carrabili che da numerosi luoghi per la socialità e gli eventi, quali parchi e piazze che si susseguono lungo tutto il percorso del belvedere. Il tracciato rappresenta il nuovo confine Nord-Est della città in diretta connessione con il rio Paraná e dota il centro cittadino di un luogo di aggregazione e di un valore aggiunto per tutti i quartieri confinanti. La concezione di una nuova strada pubblica in gran parte disegnata come un lungo parco urbano per la città, ha di molto migliorato l'immagine dell'Eby presso una parte dei cittadini. La Costanera è, infatti, pubblicizzata come rilevantissima per la nuova immagine di Posadas, anche in concerto con l'opera gemella che viene costruita sulla sponda paraguaiana del rio, presso la città di Encarnación.

Proprio in questo valore aggiunto si può riscontrare un fenomeno assimilabile ai processi di *gentrificazione*: quei quartieri precedentemente occupati informalmente da popolazione povera sono stati liberati per far posto alle nuove opere di riassetamento urbano, relegando i precedenti abitanti nei nuovi *barrios* residenziali ai margini fisici e sociali della città. A seguito di questo i terreni prospicienti e confinanti la nuova *Avenida Costanera* hanno acquisito un altissimo valore immobiliare, risultando oggetto di operazioni edilizie rivolte alle classi sociali più agiate di Posadas, divenendo in breve tempo alcuni dei quartieri più ricchi e richiesti della città (Brites, 2010).

Questa accresciuta domanda per nuove edificazioni di alto profilo ha spesso incontrato la risposta positiva dell'amministrazione locale, anche a costo di apportare varianti alle norme di piano e di buonsenso. È per esempio questo il caso di *Los Aguacates*, uno dei nuovi quartieri sorto nei pressi della rinnovata viabilità pubblica, inaugurata nel 1999: lo si può considerare come «uno dei quartieri più emblematici della classe alta della società di Posadas» (Barreto, Zavala, 2000: 1).

La cosa che mi piacerebbe [per il futuro di Posadas] è che non ci fossero eccezioni: se una zona è residenziale, con case basse, che non permettano di costruire torri di quindici piani, perché sicuramente non ci sono i sottoservizi, fognatura e acquedotto, adatti a soddisfarne i bisogni. Ad esempio sulla Costanera, abbiamo alcuni palazzi, che si stanno per realizzare come eccezione, nel mezzo della Costanera, ostruendone la vista (Juan Carlos Descotte, direttore generale di Iprodha, Posadas, ottobre 2015).

Anche a seguito dell'analisi di simili fenomeni connessi e conseguenti alla costruzione della diga di Yacyretá, appare evidente come uno dei cardini del processo di rinnovamento urbano sia quello di creare delle zone con una maggiore omogeneità socio-economica a Posadas. Il tutto all'interno di una città interessata in precedenza da un certo livello di eterogeneità sociale, dovuto in gran parte alla sua evoluzione urbana. Un processo di *elitizzazione dello spazio urbano* (Monzón e Brites, 2015) che ha determinato in maniera significativa la conformazione attuale della città.



Un altro degli aspetti fondamentali nell'approfondimento delle diverse azioni operate sulla struttura urbana è identificabile nella retorica del messaggio trasmesso dagli enti gestori, pubblico-privati, in merito alle opere connesse alla diga. Il concetto della non salubrità dei quartieri informali, della necessità che venissero spostati a grandi distanze dal centro, fa molta presa sugli abitanti della città consolidata, che con queste realtà confina, aumentando una distanza sociale che ancora oggi è evidente.

In merito a questa distanza si sottolinea quanto descritto da Carlos Alberto Borio – architetto e professore di urbanistica all'Università cattolica di Santa Fe e presidente dell'Ordine provinciale degli architetti di Misiones – che riporta come gli studenti di Posadas, nonostante le numerose esperienze di progettazione architettonica e urbana che l'università propone sulla disgregazione socio-spaziale, non frequentino i quartieri più poveri oggetto di studio.

I lavori attuati per la costruzione dei nuovi quartieri residenziali delocalizzati e delle nuove aree agiate ha di fatto aumentato la *distanza sociale* (Merklen, 1997) tra cittadini ricchi e cittadini poveri, esacerbando i rapporti tra le classi sociali. Il risultato è che oggi si è di fronte a due diverse città: quella dei poveri rilocati in periferie angoscianti, prive di servizi e carenti di infrastrutture e quella degli abitanti della nuova e migliorata Posadas, residenti nei palazzi costruiti su lotti liberati dai quartieri informali e che spesso non conoscono quella porzione di città più fragile¹¹.

Questo fenomeno, che delinea e caratterizza lo sviluppo territoriale di parte della macroarea cittadina di Posadas, si può facilmente definire come un processo graduale di segregazione urbana, pur nella totale libertà teorica di movimento ottenuta attraverso «la tendenza all'organizzazione dello spazio in zone di forte omogeneità sociale interna e di forte disparità sociale tra di loro, intendendo questa disparità non solo in termini di differenza, ma anche di gerarchia» (Castells, 1999: 203).

5. Conclusioni: il costo della grande opera

Dopo aver evidenziato le conseguenze urbane e sociali della costruzione della diga di Yacyretá, è utile individuare quale ambito decisionale abbia determinato lo sviluppo del progetto e a seguito di quali interessi.

La problematica cardine del caso di Posadas, e che ne ha determinato il decorso, è legata principalmente alla prevalenza degli interessi economici e finanziari sulle ragioni della pianificazione urbana e socio-spaziale. Risulta pertanto indispensabile valutare obiettivamente l'operato di Eby, un soggetto pubblico-privato che ha agito, a tutti gli effetti, come urbanizzatore e pianificatore: un attore urbano che ha cambiato radicalmente non solo l'aspetto fisico della città, ma anche la distribuzione sociale all'interno del suo tessuto. Tutto ciò ha definito un contesto generale, dagli anni Ottanta ad oggi, in cui l'opera di produzione della città non risulta azione primaria, ma conseguenza di altri interventi, di carattere economico.

¹¹ Una trattazione efficace di questi temi è presente, tra gli altri, in Bernardo Secchi (2013).



Questo studio di caso suggerisce la necessità di tener ben conto, nella pianificazione urbana, di come gli attori agiscono, riflettendo sulla gestione dello sviluppo abitativo della città, non già come “opera complementare”, ma come obiettivo principale. È superfluo sottolineare come le conseguenze di un intervento, quale la diga di Yacyretá, incidano sulla vita degli abitanti; simili ricadute non possono, pertanto, essere valutate unicamente come esiti di operazioni economiche anche e soprattutto quando simili esiti non sono esenti da evidenti problemi.

In merito alla connotazione prettamente urbanizzante del soggetto gestore dei lavori per la grande diga, basti riportare come l'Eby costruisca oltre 7.400 abitazioni solo a Posadas¹², elaborando e gestendo una grandissima opera di costruzione di nuovo tessuto urbano e abitativo.

La città principalmente cresce [...] non a seguito di una crescita spontanea. La tensione di espansione permanente è prodotta dalla politica abitazionale stabilita da due grandi operatori: Iprodha e Eby. [...] Lo Stato non è riuscito a trasformarsi in un attore che opera all'interno del mercato del suolo, questa è la questione (Carlos Alberto Borio, docente Facoltà di architettura, Università cattolica di Santa Fe, Posadas, ottobre 2015).

Alla luce di questo ed in presenza di un contesto in cui un singolo Ente binazionale gestisce sia la grande opera che i conseguenti effetti sulle città e sulla popolazione, la tematica relativa alla redistribuzione della ricchezza, connessa alla realizzazione della diga di Yacyretá, richiede di evidenziare alcuni elementi del processo che ha portato alla costruzione.

Come già brevemente illustrato, uno dei principali finanziatori del progetto della diga è la Banca mondiale che nel 1980 impegna 900 milioni di dollari per la realizzazione dell'intervento¹³. A questi fondi vanno aggiunti gli ulteriori 840 milioni di dollari provenienti dalla Inter-american development bank destinati, nello stesso anno, al finanziamento del progetto per Yacyretá. Assunto che lo scopo finale della grande opera è quello di fornire energia elettrica all'Argentina, la Repubblica stessa si rende garante degli ingenti prestiti ricevuti. Il capitale a gestione argentina viene quindi assegnato all'Ente binazionale per gli appalti e per i lavori. La gestione dei fondi è quasi interamente demandata a Eby, che nel 1983 annuncia la firma del contratto da 1,4 miliardi di dollari per i lavori ingegneristici assegnati al consorzio franco-italiano Eriday-Ute composto da Dumez e Impregilo (United enterprises Impregilo-Dumeze Associated for Yaciretà-transitory union of enterprises), affidando successivamente l'appalto per le turbine dell'impianto idroelettrico ad un altro consorzio di imprese estere formato dall'americana Allis Chalmers e dalla britannica Boving.

¹² Il totale delle abitazioni costruite, complessivamente tra Posadas e Encarnación, è di oltre 14.000 unità, corrispondenti, in termini abitazionali, a quasi dieci volte la dimensione di una città intermedia della provincia di Misiones.

¹³ Occorre stigmatizzare questa operazione da parte della Banca mondiale nel contesto della “cultura della quantità” (Rich, 1994) opposta alla cultura della qualità, che in parte ne ha interessato le politiche in merito ai progetti finanziati.



Questo è l'ambito economico-finanziario che ha determinato le scelte successive, con ricadute rispetto alla crescita urbana della città; contesto entro cui si sviluppa il "monumento alla corruzione" denunciato dal presidente Menem pochi anni dopo.

Evidenza di una situazione poco limpida è riscontrabile nel rapporto, già citato, redatto dall'*Inspection panel* della Banca mondiale nel 1996, che sottolinea la conoscenza, da parte dell'ente incaricato di valutare il progetto della grande opera, della presenza, presso Salta¹⁴, di depositi di gas naturale che «potevano risultare migliori [rispetto all'alternativa diga idroelettrica] sia tecnicamente che economicamente considerando l'incerta domanda energetica e dato che avrebbero potuto essere implementati con piccoli incrementi successivi in funzione della domanda» (World bank, 1996: 14).

Il tema della domanda energetica argentina è una questione fondamentale nel contesto della tematica legata alla redistribuzione della ricchezza, in quanto nel medesimo rapporto viene evidenziato come la reale situazione del fabbisogno energetico nazionale sia, già nel 1982, «del 25% inferiore alle previsioni precedenti, e non c'erano segnali di un cambio nella ripresa della domanda [energetica]» (World bank, 1996: 14).

Si può quindi considerare come, quasi dieci anni dopo la firma del Trattato binazionale e un anno prima dell'annuncio del contratto multimiliardario per la costruzione della diga, l'Ente incaricato fosse a conoscenza dell'insussistenza di validi motivi per il proseguimento di un'opera di tale rilevanza e con un così cospicuo seguito di ripercussioni sul territorio e sulla società. «Non c'era più la stessa urgenza di costruire Yacyretá» (World bank, 1996: 14) in quanto la stessa «non era la soluzione a minor costo per espandere la capacità di produzione elettrica del Paese; la sua importanza nel Paese è stata irrilevante rispetto alle priorità» (World bank, 1996: 16). La successiva operazione progettuale e costruttiva della diga si struttura verosimilmente sotto la spinta di soggetti economici interessati all'intervento e che determinano le scelte pubbliche.

Parallelamente, gli importi pubblici investiti a copertura dei prestiti ricevuti dai finanziatori internazionali pesano sulle finanze argentine. I numerosi errori nella valutazione economica dell'intervento comportano un aumento dei costi di quattro volte per la parte ingegneristica e di ben sette volte per la componente amministrativa (Cori, Martone, Colajacomo, 1998). Ecco che, dunque, un'operazione economicamente vantaggiosa per i soggetti internazionali coinvolti si ripercuote negativamente sulla ricchezza della popolazione, che per prima avrebbe dovuto beneficiare degli effetti della diga idroelettrica.

A queste evidenti problematiche finanziarie connesse al progetto, devono sommarsi le incidenze sull'ambiente che vanno ben oltre i confini amministrativi e fisici delle due città di Posadas e Encarnación. Oltre al danno inflitto all'ambiente anche la popolazione indigena, che da sempre abita la regione a cavallo tra Argentina e Paraguay, ha subito forti disagi in quanto deprivata dei luoghi di vita e di lavoro, con ridotte compensazioni.

¹⁴ Capitale dell'omonima provincia situata nel Nord-Ovest argentino.



A fronte dei circa 100.000 ettari di terreno produttivo sommerso dall'invaso, vengono restituiti alla popolazione indigena rurale 9.000 ettari (Legambiente, 2006). Tutto questo nonostante già nel 1994, anno della messa in funzione della prima turbina della diga idroelettrica, la Convenzione costituente che riformò la Costituzione argentina specificasse il riconoscimento dei popoli indigeni e dei loro diritti (Cori, Martone, Colajacomo, 1998).

In ultima analisi si può dire che la diga idroelettrica di Yacyretá non ha prodotto significative ricadute positive per la popolazione locale. Le maggiori convenienze sembrano avere interessato le multinazionali estere implicate nella costruzione della grande opera.

Pensare a questa esperienza può aiutare a comprendere come determinati processi di urbanizzazione siano assolutamente deleteri e come vi sia la necessità di individuare soggetti "altri", che sappiano mediare tra la realtà istituzionale e quella degli abitanti. Nuovi attori, come le Organizzazioni non governative (Ong), che, grazie alla componente multilivello che le definisce, possono determinare un'ideale sintesi tra i bisogni della popolazione rilocata e le decisioni urbanistico-territoriali che danno forma ai nuovi quartieri. Soggetti che, in virtù dell'essere i rappresentanti di una *sovranità democratica*, contrapposta alla sovranità monarchica, rappresentata dalla Banca mondiale e dal Fondo monetario internazionale, e alla sovranità aristocratica rappresentata dalle corporazioni multinazionali, possono offrire maggiori garanzie di partecipazione alla formulazione dei progetti di pianificazione territoriale (Hardt e Negri, 2000).

A questo deve aggiungersi una necessaria maggiore indipendenza degli enti di *governance* circa le decisioni riguardanti la gestione del territorio, pronti a non subire pressioni provenienti dai soggetti economici e ad evitare ogni forma di corruzione. In simili processi va inoltre riaffermato il ruolo del professionista pianificatore, non in quanto legato al ruolo di tecnico neutrale al servizio dell'amministrazione pubblica (Balbo e Diamantini, 1984), ma come figura centrale che «opera in pieno nel campo sociale, intimamente legato alla vita, alla struttura, agli usi, alle necessità... in una parola alla civiltà. Il sentire profondamente tutto questo deve essere posto senz'altro alla base di ogni studio urbanistico, pratico o teorico: e l'allontanarsi da questo principio non può non portare che a vuota esercitazione accademica, del tutto astratta e negativa»¹⁵ (Piccinato, 1947).

Riferimenti bibliografici / References

- Balbo M., Diamantini C., *La Città del sottosviluppo: esperienze, problemi, prospettive*, FrancoAngeli, Milano, 1984.
- Barreto M.A., Zavala J.R., *Las políticas públicas y la segmentación social del espacio urbano. El caso de la Avenida Costanera de la ciudad de Posadas*, Universidad nacional del Nordeste, Comunicaciones científicas y tecnológicas, Corrientes, 2000.

¹⁵ Estratto dall'introduzione di Luigi Piccinato a *Urbanistica* (1947) ripreso da Ugo Ischia (2012: 15).



- Bartolomé L.J., de Wet C., Mander H., Nagraj V.K., *Displacement, Resettlement, Rehabilitation, Reparation, and Development*, World Commission of Dams Thematic Review I.3, Cape Town, 2000.
- Bartolomé L.J., *Estrategias adaptivas de los pobres urbanos: el efecto "entrópico" de la relocalización compulsiva*, in Bartolomé L.J. (compilador), *Relocalizados. Antropología social de las poblaciones desplazadas*, Ides, Buenos Aires, 1985, pp.67-115.
- Brandt W., *North-South: A Programme for Survival: Report at the Independent Commission on International Development issues*, Pan Books, London, 1980.
- Brites W., *Trasformación urbana y periferización. La experiencia del consumo habitacionales de población relocalizada*, «Ciudades», 13, 2010, pp.219-237.
- Castel R., *La inseguridad social. ¿Qué es estar protegido?*, Manantial, Buenos Aires, 2004.
- Castells M., *La cuestión urbana*, Siglo XXI, Madrid, 1999.
- Cori L., Martone F., Colajacomo J., *Grandi dighe, diritti dei popoli e dell'ambiente. I casi di Yacyretá, Chixoy, Katse*, Fondazione internazionale Lelio Basso, Roma, 1998.
- Dgeec - Dirección general de estadística, encuestas y censos, *Censo nacional de población y viviendas*, 2002, in www.dgeec.gov.py/Publicaciones/Biblioteca/AtlasCensalDelParaguay/AtlasItapuacenso.pdf, consultato il 19/06/2017.
- Eby - Entidad binacional Yacyretá, *Reasentamiento. Desarrollo social en ambas márgenes. El Plan de acción para reasentamiento y rehabilitación*, 30 settembre 2009.
- Hardt M., Negri A., *Empire*, Harvard University Press, Harvard, 2000.
- Harvey D., *Rebel Cities: from the Right to the City to the Urban Revolution*, Verso Books, New York, 2012.
- Hopkins J.W., *Policymaking for Conservation in Latin America: National Parks, Reserves, and the Environment*, Praeger, Santa Barbara, 1995.
- Indec - Instituto nacional de estadística y censos, *Censo nacional de población, hogares y viviendas*, 2010, in www.sig.indec.gov.ar/censo2010, consultato il 25/07/2017.
- Ischia U., *La città giusta: idee di piano e atteggiamenti etici*, Donzelli Editore, Roma, 2012.
- Legambiente, *Ambiente violato e diritti calpestati. Le 10 grandi dighe più devastanti del mondo*, Legambiente, Roma, 2006.
- Merklen D., *Un pobre es un pobre. La sociabilidad en el barrio; entre las condiciones y las prácticas*, «Revista Sociedad», 11, 1997, pp.55-71.
- Monzón M.C., Brites W., *El impacto de grandes obras de infraestructura urbana en Posadas y Encarnación*, «La Saeta Universitaria», 4, 1, 2015, pp.21-31.
- Páez S., *La Costanera de la ciudad de Posadas y su impactogeosocial*, «GeoUsal», 4, 7, 2009, pp.22-30.
- Piccinato L., *Urbanistica*, Sandron, Roma, 1947.
- Quilligan J.B., *The Brandt Equation. 21st Century Blueprint for the New Global Economy*, Brandt 21 Forum, Philadelphia, 2002.



- Ribeiro G., *Proyectos de grande escala: hacia un marco conceptual para el análisis de una forma de producción temporaria*, in Bartolome L.J. (compilador), *Relocalizados. Antropología social de las poblaciones desplazadas*, Ides, Buenos Aires, 1985, pp.25-45.
- Rich B., *Mortgaging the Earth, the World Bank, Environmental Impoverishment and the Crisis of Development*, Beacon Press, Boston, 1994.
- Roy A., *Urban Informality: Toward an Epistemology of Planning*, «Journal of the American Planning Association», 71, 2, 2007, pp.147-158.
- Secchi B., *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Roma-Bari, 2013.
- World bank, *Argentina: Second Yacyretá Hydroelectrical Project (Loan 3520-Ar) Progress Report*, World bank, Washington DC, 1997.
- World bank, *Performance Audit Report Argentina Yacyretá Hydroelectrical Project (Loan 1761-Ar) Electric Power Sector Project (Loan 2998-Ar)*, World bank, Washington DC, 1996.

Ricevuto: 25/062017

Approvato: 12/12/2017





Recensioni e resoconti

Recensioni di volumi, resoconti e riflessioni su eventi di particolare interesse – tavole rotonde, seminari, convegni e manifestazioni – riferiti all'America Latina.

Recensioni

Décio Rigatti, Elio Trusiani, *Architettura e paesaggio in Serra Gaúcha. Migrazione italiana e territorialità / Arquitetura e paisagem em Serra Gaúcha. Migração italiana e territorialidade*, Nuova Cultura, Roma, 2017, pp.324

Migrazione, paesaggio e architettura rurale sono le tre parole chiave che strutturano il testo di Décio Rigatti e Elio Trusiani e che guidano l'indagine architettonico-paesaggistica nella colonia italiana della Serra Gaúcha, nel Rio Grande do Sul in Brasile. Come si legge in quarta di copertina, in questa regione, alla fine dell'Ottocento, si stabilì un cospicuo numero di immigrati provenienti da Veneto, Trentino e Lombardia. Attraverso l'analisi comparativa delle abitazioni rurali, condotta secondo i principi della sintassi spaziale sia in Italia che in Brasile, il testo mostra in quale misura, e attraverso quali variazioni distributive e spaziali, gli italiani riprodussero nella regione riograndense le tipologie della casa rurale della terra di provenienza.

Il libro è organizzato in tre parti: la prima, di carattere descrittivo, ripercorre le ragioni dell'emigrazione italiana e dello stato dei luoghi prima dal punto di vista italiano e, poi, da quello brasiliano. Si tratta di cenni storici introduttivi per entrare nel merito della questione e narrare gli accadimenti che portarono molte persone a lasciare l'Italia e a trasferirsi in Brasile: sostanzialmente, il perché del fenomeno migratorio verso il Brasile e la particolarità del fenomeno verso il Rio Grande do Sud rispetto alle migrazioni dirette nell'entroterra di São Paulo o verso altri Stati dell'ex impero portoghese.

La seconda parte racconta gli aspetti paesaggistici e territoriali della terra di partenza e di quella di approdo descrivendo criticamente, e comparativamente, i paesaggi attuali entro cui il fenomeno migratorio è inquadrato. L'indagine è condotta quasi tutta sul campo: la conoscenza diretta dei luoghi, l'interpretazione tra fenomeni territoriali e socio-culturali, l'interazione tra le differenti componenti della dimensione paesaggistico-territoriale divengono gli strumenti per avanzare ipotesi e formulare ambiti di paesaggio e/o unità di paesaggio in grado di racchiudere e raccontare le linee di forza di quest'area geografica così diversa dall'idea consolidata del Brasile presente nell'immaginario collettivo.



Le componenti geografico-naturalistiche si intrecciano con le rigorose regole dell'agricoltura di sostentamento e le loro trame del disegno territoriale nonché con gli usi sociali degli spazi di vita quotidiana, costruiti e no, per restituirci un mosaico paesaggistico attuale di grande valore e ricchezza culturale ed economica.

Quanto richiamato costituisce lo sfondo dell'indagine centrale della pubblicazione, che occupa la terza parte: lo studio critico comparativo dell'edilizia rurale. Questo è condotto con rigore scientifico attraverso la ricerca d'archivio con appropriate fonti documentaristiche, l'individuazione e la comparazione delle differenti tipologie edilizie e, infine, la riclassificazione in famiglie e genotipi a seconda delle determinanti spaziali derivanti dalla relativa sintassi. Si tratta di un punto di vista privilegiato e nuovo con cui viene studiata l'edilizia rurale di questa porzione di territorio, solitamente oggetto di studi più tradizionali legati alle indagini sui materiali e sulle tecniche costruttive e a quelli di carattere più specificatamente morfotipologico delle cellule abitative e relative modalità di aggregazione.

Qui risiede uno dei fattori di interesse e innovazione della ricerca che ne connota anche i risultati finali: come afferma Emilio Franzina nell'introduzione al volume, l'indagine sull'edilizia rurale è «giustamente messa in relazione con quanto, sul tema delle abitazioni rurali, lo studio del paesaggio agrario nonché delle relazioni familiari e sociali dei contadini, degli agricoltori e degli allevatori, aveva cominciato a far emergere per il Veneto già mezzo secolo addietro (Candida, 1959; Barbieri, 1962; Migliorini e Cucagna, 1969) e poi ancora sino alle soglie dei giorni nostri (Bernini, 1979, De Matteis, 1990). Molti risultati scaturiscono dall'angolo di visuale che induce il confronto sistematico con ciò che proprio l'immigrazione agricola produsse sul piano architettonico nel Rio Grande do Sul» p. 13).

Per comprendere i processi spaziali prodotti dai movimenti migratori gli Autori si sono avvalsi di un'interpretazione che fa appello ai concetti di deterritorializzazione e riterritorializzazione, sia materiale, in relazione allo spazio, sia immateriale, prodotta dalla memoria dei migranti, in funzione del territorio (Haesbaert, 2004).

In Serra Gaúcha esistono tracce di una architettura decisamente evoluta che si è integrata al paesaggio così come i coloni si sono integrati alla società gaúcha: con le modalità del conflitto, della sfida e della difficile armonizzazione. Alterando la struttura naturale, la cui rapida trasformazione materializza le aspettative dei nuovi abitanti, il paesaggio si costituisce quale supporto e infrastruttura di base del benessere degli immigrati.

Il testo mette bene in evidenza come nella formazione degli insediamenti e dei raggruppamenti famigliari, le possibili interpretazioni del nuovo territorio e le sperimentazioni dei primi residenti immigrati devono aver richiesto un notevole sforzo per adattare alla griglia ortogonale (di *linhas* e *travessões* voluti dalle regole della colonizzazione del Brasile) la loro attitudine organica nella gestione dello spazio (sperimentata nei Paesi di origine). Si può inoltre asserire che, sebbene le autorità brasiliane avessero definito un *framework* di regole generali collegate all'attività insediativa, l'organizzazione della vita quotidiana, in particolare nel paesaggio, come anche l'adattamento alle forme di assetto sociale vigenti nel lotto coloniale (sia per le



funzioni che si erano sviluppate, sia nell'utilizzazione degli spazi che erano stati creati sono state determinate dai nuovi residenti. Si può anche dedurre come il lotto coloniale, stabilito in base alla proprietà individuale e alla dimensione della piccola proprietà (se messa a confronto, per esempio, con le grandi estensioni destinate agli allevamenti di bestiame, nel Sud del Rio Grande do Sul, o alle piantagioni di caffè, a São Paulo), in associazione con i modi di uso e manutenzione, abbia incoraggiato la conservazione e la cura del paesaggio fino ai giorni nostri.

Infine va sottolineato come, oltre al valore documentario, critico e alle conclusioni alle quali pervengono gli Autori che, come afferma Franzina nella introduzione al libro, «restituiscono il senso di una esperienza fatta nelle “colonie antiche” della Serra Gaúcha dagli emigranti venuti dal Trentino e dalle Prealpi bellunesi» (p.14), il testo abbia alcuni pregi che vanno oltre gli aspetti meramente architettonici e urbanistico-paesaggistici.

Prima di tutto la capacità di affrontare, come scrive Alfredo Mela nella presentazione alla parte dedicata al paesaggio, «il tema delle trasformazioni del paesaggio del Sud del Brasile per effetto delle migrazioni italiane [...] evocando una triade concettuale di grande rilievo e delicatezza: quella che collega il tema del paesaggio con quello delle migrazioni e con la riproduzione/trasformazione dell'identità; quest'ultima riferibile sia alle persone e ai gruppi sociali, sia ai luoghi» (p.69).

Se letto in chiave contemporanea, e con il senno di poi, appare evidente l'attualità del tema e il valore aggiunto che lo studio condotto assume nell'attuale dibattito sociale e politico sulle trasformazioni dovute alle migrazioni che, non avvengono sempre in forma lineare ma conoscono cause di improvvisa accelerazione che generano mutamenti profondi sul paesaggio; quest'ultimo, sempre per riprendere il testo di Alfredo Mela, «inteso come la stratificazione di processi di antropizzazione o, per usare i concetti di Raffestin (2012), di territorializzazione, che trasformano incessantemente una porzione di superficie terrestre» (p.70).

In secondo luogo la capacità di trattare uno dei temi più attuali, per evidenziarne i risvolti sociali e culturali quasi centocinquanta anni dopo, può avere un significato importante e può essere di insegnamento per le nuove generazioni rispetto al momento storico che stiamo vivendo; è importante che ciò sia avvenuto, seppur limitatamente alle tematiche architettoniche e paesaggistiche, all'interno di una ricerca internazionale accademica finanziata dalle università italiane e brasiliane cercando di superare quel *gap* sui movimenti migratori al quale ci rimanda Franzina, quando afferma che «a dispetto della straordinaria importanza da essi assunta nel corso degli ultimi decenni tanto in Italia quanto altrove, i movimenti migratori di massa continuano a costituire, sotto il profilo storiografico, un oggetto di studio per i più misterioso e da molti trascurato ovvero considerato secondario e minore.

Non solo in campo accademico, dove si confondono con una miriade di altri specialismi, bensì pure da un punto di vista culturale essi cedono il passo, nella conoscenza e nella trattazione, al divulgativismo giornalistico che per sua natura eccede in narrazioni melodrammatiche e miserabilistiche con ampio ricorso all'aneddotica di colore.



Lo svolgersi delle emigrazioni, e il dispiegarsi dei loro effetti, specie là dove essi innervano la formazione di nuove realtà demografiche, e al tempo stesso sociali e culturali, è in realtà la pagina forse più importante nella storia dell'umanità e di certo in quella del mondo contemporaneo» (p.11).

Lucio Carbonara
Sapienza Università di Roma





Tristano Volpato, *Evolución y praxis del multiculturalismo cubano. Procesos de audeterminación minoritaria entre ajiaco y diversidad*, Casa Editrice Mazziana, Verona, 2017, pp.209

Tristano Volpato è uno degli studiosi italiani “prestati” al mondo latino-americano dove hanno trovato la possibilità di sviluppare i loro interessi di ricerca socio-antropologica sul campo. Come Enzo Segre, già dell’Università di Firenze ed ora all’Universidad autónoma metropolitana (Uam) di Città del Messico, anche Volpato insegna all’Uam. Inoltre è Autore di *Social Exclusion and the Negotiation of Afro-Mexican Identity in the Costa Chica of Oaxaca, Mexico*, pubblicato pure dall’Editrice Mazziana nel 2015. Va ricordato che questa casa editrice prende il nome da don Nicola Mazza, ispiratore di padre Daniele Comboni (1831-1881, vescovo in Africa, dichiarato santo nel 2003) e della sua vasta attività missionaria africana, nonché del suo impegno educativo-scolastico a favore delle persone più disagiate. Volpato (laureatosi in sociologia a Trento) aveva già studiato per un biennio gli insediamenti di matrice africana nella Costa Chica, con particolare attenzione al meticciano, mettendo in evidenza lo stato di marginalità di alcune popolazioni (neppure registrate all’anagrafe ed escluse dai servizi essenziali della salute e dell’istruzione) e sottolineando il carattere peculiare del multiculturalismo. Il suo rapporto di ricerca non è rimasto lettera morta, ma è stato presentato anche alla Camera messicana dei deputati ed ha ottenuto, come risultato, che nel prossimo censimento del 2020 saranno annoverati anche gli afro-messicani.

Dopo aver insegnato a Quito, in Ecuador, presso l’Università cattolica, Volpato è stato poi docente nell’Università cattolica di Città del Messico. Ha al suo attivo un programma Unesco per l’alfabetizzazione di popolazioni andine e amazzoniche. Ha soggiornato anche a Cuba per studiare (dal 2007 e per un decennio circa) ancora una volta le etnie di origine africana.

Appunto a tale specifica esperienza è dedicato il volume uscito di recente presso Mazziana. Di nuovo l’Autore si sofferma sul multiculturalismo, che affronta in primo luogo con una documentata rassegna storica dei contributi teorici ed empirici sull’argomento per poi passare al caso cubano, connotato dallo schiavismo e dall’economia legata alla coltivazione della canna da zucchero. Successivamente si dedica all’analisi di due concetti fondamentali nel campo delle scienze sociali: quello di nazione e quello di razza, spesso congiunti ma anche contrapposti. Lo studio empirico riguarda segnatamente le minoranze: in primo luogo quella africana e anche l’ebraica, l’araba e la cinese (specialmente “californiana”). Da ultimo prende in considerazione i diritti delle minoranze alla luce della Costituzione e delle politiche di Cuba.

Francesco Lazzari introduce il volume con un approccio sulla prospettiva multi-interculturale (pp.IX-XVI). Gonzalo Farrera Bravo presenta il contesto socio-culturale del mondo latino-americano (pp.XVII-XXII). In terzo luogo è lo stesso Volpato a illustrare le ragioni della sua scelta di esaminare il caso Cuba (pp.XXIII-XXVI).



Opportunamente Lazzari offre un'oculata contestualizzazione della ricerca condotta da Volpato e subito segnala l'incongruenza del modello multiculturalista di Taylor e Kymlicka di derivazione canadese e perciò non adatto alla realtà socio-culturale di Cuba, dove, secondo Volpato, il multiculturalismo è piuttosto frammentato e subisce un processo di riaggiustamento (*reacomodo*) (p.X).

Com'è noto, sono molteplici le proposte teoriche che affrontano il problema multiculturalista e prospettano soluzioni operative: si va dal *melting pot* (risalente allo storico Frederick Jackson Turner, nel 1893) al *cultural mosaic* (proposto da John Murray Gibbon, nel 1938, per l'ambito canadese e ripreso da John Porter, nel 1965, ancora in relazione al Canada), dal *salad bowl* (proposto da Lawrence H. Fuchs, nel 1990, in riferimento al "caleidoscopio americano" di culture diverse) al *patchwork* (termine applicato recentemente all'insieme delle identità da Harsh K. Jha e Christine M. Beckman). Gli esiti socio-politici di tali proposte non sono stati però molto positivi.

Il multiculturalismo cubano, poi, è alternativo (p.XXIII) e molto diverso da quello classico che egemonizza la conoscenza scientifico-accademica e tende ad escludere le realtà sociali dominate da stati non liberali.

Nel primo biennio sul campo (2007-2008), Volpato ha studiato i dati di carattere generale creando una sorta di archivio delle minoranze cubane. In un secondo momento, di gran lunga posteriore, l'Autore si è dedicato (fra il 2013 e il 2014) ad approfondire i termini della legittimazione delle minoranze da parte dello Stato cubano ed il ruolo dei gruppi culturali a livello locale. In un terzo momento lo studioso ha preso in considerazione la seconda generazione di statisti cubani e dunque il "nuovo regime" che avrebbero potuto modificare le forme di riproduzione culturale nel quotidiano. L'indagine in questa terza fase ha fatto uso di interviste semi-strutturate e di interviste in profondità. Lo studio si è concluso nell'estate del 2016.

Di fatto non vi sono documenti ufficiali statali né alcuna legge che si facciano carico di riconoscere le diversità esistenti sull'isola di Cuba. Insomma non vi è alcuna politica pubblica di attenzione alle minoranze.

Volpato propone di rifuggire da un'ottica prefissata di multiculturalismo che non tenga conto delle situazioni di fatto e invita le autorità competenti a investirsi del compito di riconoscere le differenze culturali isolate.

Il lavoro empirico condotto è più che apprezzabile e denota una conoscenza diretta e dettagliata della cultura cubana nelle sue varie e complesse articolazioni. I dati di base provengono da 993 interviste semi-strutturate a uomini e donne delle culture africana (394 interpellati), cinese (263 interrogati), araba (195 rispondenti), ebraica (123 intervistati), tra il 2007 ed il 2016, per un totale di 975 persone. Si sono poi aggiunte altre 18 interviste più in profondità.

Ai modelli *melting pot* e *ethnic salad bowl* Volpato aggiunge il *model minority*, che s'incentra sul riconoscimento dei diritti e delle libertà alle minoranze. Invero questa terza soluzione appare più come un connotato operativo che non conoscitivo-scientifico. Invece risulta più convincente il ricorso alla metafora-concetto di *ajjaco*, cioè una minestra di legumi, carne tagliata e peperoncino piccante, che ben segnala la situazione esistente a Cuba di culture-componenti diverse ma inserite in un "brodo di cultura" in



cui allignano le differenti realtà africane, cinesi, arabe, ebraiche ed in particolare della comunità *culí*, cinese-cubana (Centro Habana). In tale “zuppa”, per così dire, le compresenze sono ugualmente significative per le loro caratteristiche di base, che restano riconoscibili pur all’interno di una vivanda unica. Anche l’immagine di una salsa o di un ragù rende bene ciò che si ritrova nelle minoranze cubane: ci sono apporti diversificati ma peculiari ognuno di per sé.

Proprio partendo dall’*ajiacó* si potrebbe formulare una nuova proposta teorica connessa al multiculturalismo, perché – come spiega bene l’Autore (nota 1, p.41) – si tratta di «una zuppa di verdure e carne che per la sua cottura si lascia bollire fino a quando gli ingredienti cominciano a disfarsi, fondendosi tra di loro». Orbene un tale processo rimanda direttamente all’idea, già citata, di *reacomodo* in quanto le componenti si adeguano al contesto in cui sono immerse sino a liquefarsi, cioè a divenire liquido nel liquido, ma nel contempo quest’ultimo non è più il medesimo di prima in quanto ha acquistato nuovo sapore, fatto di diversi elementi mescolati insieme.

D’altro canto le verdure immesse sono esse stesse di varia provenienza e qualità e si confanno, si adattano al circostante. Anche la carne può avere diversa origine animale e dunque incidere sul gusto che ne deriva dopo lo spezzettamento e la bollitura. Né va dimenticato l’apporto del peperoncino, che aggiunge il carattere dello speziato e dunque della sapidità forte, piccante. Tutto ciò, opportunamente elaborato in chiave concettuale, simbolica e comunicativa, offrirebbe *chances* rilevanti per una teorizzazione originale, innovativa e soprattutto rispettosa del circolo virtuoso fra teoria e empiria. Mi auguro che il sociologo italo-messicano voglia raccogliere tale suggerimento e predisporre un *ajiacó model* da contrapporre a quelli classici del *melting pot*, del *salad bowl*, del *cultural mosaic* e del *patchwork*, andando ben oltre gli spunti offerti da Fernando Ortiz nel 1963 (ma ne aveva parlato molto prima, in una conferenza del 28 novembre 1939, all’Università de L’Avana, pubblicata in *Revista Bimestre Cubana*, vol.XIV, 2, marzo-aprile, 1940: *Cuba es un ajiacó*) e successivamente da Ariadna Prats García e Félix Julio Alfonso López nel 2003.

Tra le pagine 17 e 37 del suo volume Volpato ricostruisce e critica debitamente la dinamica degli approcci al multiculturalismo e insiste sul concetto di multiculturalismo regionale (pp.29-37). Successivamente si concentra sul sincretismo culturale cubano (pp.63-143) e soprattutto sull’esemplarità della comunità sino-cubana di Centro Habana (pp.125-143).

Da ultimo, seguendo un modello tipico della saggistica nordamericana su riviste, affronta una discussione teorica (pp.145-165).

Gli esiti dell’indagine sono triplici: vi è diversità ma anche «collaborazione socioculturale» (p.170) cercando e trovando un equilibrio di valori e credenze; il sincretismo è la soluzione che accompagna le diverse fasi della storia isolana; i cittadini sono in grado di sostituirsi allo Stato per risolvere i propri problemi di convivenza.

Oculata infine è la scelta della copertina, che ben sintetizza il contenuto del testo: un olio del pittore surrealista cubano Wilfrido Lam dal titolo *La Jungla*, che si trova a New York (al Museo di arte moderna) e rappresenta una scena multicolore di figure umane stilizzate, insieme con piante e animali, in un *mix* verticeggiante di sagome allungate,



quasi espressione di un orgoglio identitario che si serve di maschere non per nascondere ma per sottolineare la propria identità, con ibridismi accentuati e forme inusitate, più originali che mostruose, dove etnie e culture si confondono e pure si riconoscono, si celano e altresì si appalesano, dunque una giungla-*ajiacò* che suggella un'opera preziosa e poliedrica nelle sue sfaccettature molteplici e dissimili, eppure coesistenti e consistenti nel coacervo culturale cubano.

Roberto Cipriani
Università di Roma Tre





Clementina Battcock, Berenise Bravo Rubio (coords.), *Mudables representaciones. El indio en la Nueva España a través de crónicas, impresos y manuscritos*, Secretaria de cultura, Instituto nacional de antropología e historia, Ciudad de México, México, 2017, pp.208

Mudables representaciones es la encarnación editorial del Coloquio internacional *La representación del indio en crónicas y manuscritos*, organizado por el Instituto nacional de antropología e historia en 2014 de Ciudad de México.

El libro testimonia bien la dinámica multidisciplinar – en algunos casos interdisciplinar – del coloquio, proporcionando ocho contribuciones académicas producto de múltiples perspectivas. El corte metodológico de estos ensayos, atinente sobre todo a las humanidades, ofrece sin embargo importantes temas de reflexión también en el área de las ciencias políticas, si consideramos que la relevancia en la *realpolitik* de conceptos como “indio”, “indígena” o “pueblo originario” constantemente se hace presente en nuestra cotidianidad.

Los análisis proporcionados en este volumen intentan restituir de hecho una imagen de lo “indígena” alejada de una lógica esencialista. Y muy por el contrario, obedeciendo a las dinámicas analíticas relativas al *social constructivism*, aspiran a explicar cómo el objeto y el sujeto “indio” se construyen con base en las relaciones sociales, produciendo brechas y transformaciones, a partir de los actores sociales mismos por un lado y por el otro del observador que investiga sus actitudes. Ambos agentes terminan por determinar las características de lo “indígena” también con base en sus intereses particulares. No estamos frente a textos que asumen el “ser indio” como rasgo ontológico, sino que lo consideran una abstracción epistemológica volcada a diferentes metas. Como bien nos lo evoca el título del volumen, estamos en presencia de representaciones. Estas imágenes narrativas emergen de fuentes históricas heterogéneas, producidas en un arco temporal trisecular (siglos XVI-XVIII), que se analizan desde la mirada analítica de la historia intelectual. Así, contribuyen a que nos percatemos de la relación entre el aspecto *documental* del texto, que lo sitúa en una dimensión factual o literaria y lo vincula a la realidad empírica, y su aspecto *worklike*, es decir un plano que excede lo meramente documental del texto y cuestiona el rol del compromiso al producirlo, de la interpretación al analizarlo y de la imaginación al concebirlo¹.

Pasando por alto una introducción que explica los contenidos temáticos y las praxis metodológicas que animaron el Coloquio, el volumen es inaugurado por un artículo de Rodrigo Martínez Baracs. Su ensayo intenta resumir los últimos cincuenta años de estudios acerca de las relaciones entre españoles e indígenas en el periodo colonial. El objetivo de ofrecer aquí un estado de la cuestión integral sólo se cumple de manera parcial porque, de hecho, casi mitad del texto se ocupa únicamente de James Lockhart.

¹ D. LaCapra, *Rethinking Intellectual History and Reading Texts*, in D. LaCapra, S.L. Kaplan, *Modern Intellectual History. Reappraisals and New Perspectives*, Cornell University Press, Ithaca & London, 1982, pp.52-53.



No obstante, justipreciar la importancia capital de la obra del norteamericano no es razón suficiente para omitir del todo la mención a otros connotados estudiosos y a vertientes metodológicas distintas – a este respecto hay que subrayar la muy perceptible ausencia de exponentes de los estudios poscoloniales –, lo que sin duda va en demérito del escrito.

Por su lado, Sergio Botta ofrece un análisis original de dos cronistas franciscanos particularmente importantes, Bernardino de Sahagún y Juan de Torquemada, en el que demuestra que la teología tripartita de San Agustín se reconfigura en la época colonial para “explicar” o, mejor dicho, construir las categorías religiosas indígenas. El ensayo manifiesta de modo convincente la relación dialéctica entre la función *retórica* y la función *epistémica* de las hermenéuticas franciscanas, dirigidas a la fabricación de un discurso normativo desde el punto de vista evangelizador. Pese al origen común (agustino) de las teorías de ambos Autores, Botta deja ver claramente cómo, en término de casi cuarenta años, la epistemología franciscana trocó radicalmente su estructura, revelando un alto grado de adaptabilidad para responder a los desafíos intelectuales y a las necesidades políticas de cada fase de la conquista espiritual de la Nueva España.

Los manuales para evangelizadores (*confesionarios, doctrinas cristianas*) del siglo XVI, escritos en náhuatl, son la materia de análisis de la interesante contribución de Berenice Alcántara Rojas. La estrategia textual de sus Autores, los misioneros, introdujo en la estructura de sus discursos las antiguas y tradicionales formas narrativas nativas, por ejemplo, los *huehuetlatolli*, sólo que remodelándolas para contrastar la validez de la propia sabiduría indígena que las había originado. Además, Alcántara destaca que, pese a que este tipo de literatura considera el nativo únicamente como sujeto pasivo de la evangelización, los indios encontraron “intersticios de resistencia” que les permitieron incidir en tales formas discursivas, asumiendo una posición y una voz autoral respecto al texto mismo.

La colaboración de Clementina Battcock se ocupa de Hernando Alvarado Tezozomoc y sus dos obras, la *Crónica mexicayotl* y la *Crónica mexicana*. Mediante un sutil análisis historiográfico que indaga en la metodología histórica de este cronista de tradición indígena y en las implicaciones políticas de su estrategia narrativa, la Autora prueba que las dos crónicas de Tezozomoc son, al mismo tiempo, hijas de una concepción prehispánica del poder y de una conciencia político-retórica que obedece a las dinámicas de la Nueva España post-conquista. Destaca que los objetivos del cronista emergen especialmente cuando intenta establecer paralelismos entre la historia prehispánica y la europea, al desarrollar los conceptos de *guerra* y de *expansión* hasta hacerlos pilares de toda su operación de reconfiguración histórica. La reconstrucción del pasado indígena de Tezozomoc deja vislumbrar una conciencia histórica sensible al acontecimiento traumático de la conquista –que determinó la desaparición casi total de la sabiduría prehispánica– y, simultáneamente, es testimonio de una enorme habilidad para servirse de las reglas del juego político de la sociedad novohispana al fin de construir una nueva elite “indígena”.

Los conceptos de *hogar* e *individuo* están estrechamente interrelacionados en los testamentos de lengua náhuatl de los siglos XVI y XVII, según lo plantea en su texto



Caterina Pizzigoni. La reiteración de dicho vínculo en estos instrumentos permite – de acuerdo con la Autora – un estudio íntimo de la concepción que el indio tenía de sí mismo. La definición material del espacio cotidiano, la declaración de pertenencia a un *altepetl* o *tlaxicalli* dado y el registro del estado civil o el nombre de la pareja – poco frecuentes en el siglo XVI, pero muy comunes en el XVIII – son rasgos fundamentales para la auto-definición de la identidad indígena. En sus consideraciones finales Pizzigoni auspicia una reflexión de gran calado sobre las variantes temporales y sub-regionales de esta tipología de fuentes, documentación que deja vislumbrar la profunda particularidad de aquello que denominamos la identidad mesoamericana.

Annia González Torres nos recuerda que la representación del “indio” también está presente en el lado legal; en este caso, en la documentación de los siglos XVI-XVII que produjeron tanto el cabildo indígena como la alcaldía mayor de Ixmiquilpan (pueblo del actual Estado de Hidalgo, México). Las imágenes que surgen de estos repositorios judiciales dan cuenta tanto de la natural metamorfosis que se produce al paso del tiempo como del acatamiento a estereotipos idealizados por la retórica colonial (indio miserable y virtuoso, indio bárbaro). Dichos modelos, en cuanto mero instrumento de legitimidad o deslegitimación empuñados por distintos actores socio-políticos, frecuentemente terminan por construir discursos contradictorios.

Echando mano del *corpus* documental de los libros de las visitas pastorales del arzobispado de México (1715-1722), Berenise Bravo Rubio lleva al lector a convencerse de que los estereotipos culturales construidos desde la etapa virreinal temprana seguían desempeñando un papel protagónico – aunque meramente textual – en la representación del indio del siglo XVIII. Si bien es cierto que el ídolo del XVI ha desaparecido y con él el discurso eminentemente teológico y metafísico de su principal abominación – justamente, la idolatría –, aún perviven las “tradicionales” características que se reconstituyen de manera retórica según las reglas de un nuevo discurso puramente socio-político: el indio en cuanto sujeto subalterno, casi un *minus habens*, que necesita del control continuo y permanente de la autoridad colonial.

Por metodología, fines y área, una tradición totalmente diferente es la que indaga Patricia Escandón en el ensayo que cierra el volumen. Su asunto: las tardías misiones jesuíticas entre los pueblos del Norte novohispano y los problemas concomitantes de la introducción del cristianismo y la “civilización” europea entre los belicosos nativos septentrionales. La contribución de Escandón pone una nota de color con sabrosos episodios ocurridos en el marco de las rebeliones y motines del siglo XVII. La Autora incide particularmente en los casos de diferentes líderes nativos disidentes que – de acuerdo con las fuentes jesuitas – se auto-identificaron como profetas (al estilo del Viejo testamento), como el Espíritu santo e incluso como Dios padre. Con la aportación de minuciosos detalles se muestra el nivel de apropiación que hicieron los naturales de la teología de los ignacianos. Sus *hechiceros* lograron construir verdaderos discursos de liberación que profetizaban, y se afincaban, en el regreso de la “antigua o mítica” sabiduría prehispánica, haciendo un desarrollo creativo sobre los patrones narrativos de la apocalíptica cristiana y desplegando, por añadidura, aparatos performativos y rituales para sustentar sus iniciativas políticas, religiosas y sociales.



Como cabría esperar, las representaciones que emergen en los diversos ensayos de este volumen colectivo conforman una polifacética realidad que, con más frecuencia de la que uno quisiera, se imagina como monolítica e inmutable. Los artículos, bien documentados, ayudan de hecho a comprender como se ha desarrollado, y sigue desarrollándose, la construcción de una entidad “indígena”, a través de múltiples instituciones, cuerpos sociales e individuos singulares, que, una y otra vez, determinan su contenido y su valor en un marco relacional dialéctico.

Simone Fracas

Universidad nacional autónoma de México





Resoconti

Seminario, Università cattolica di Milano, Coordinamento nazionale nuove generazioni italiane, *L'attivismo delle nuove generazioni italiane e la riforma della legge sulla cittadinanza*, Fondazione Ismu, Milano, 24 maggio 2017

La riforma della legge sulla cittadinanza e il ruolo attivo che i giovani delle nuove generazioni italiane stanno ricoprendo nello scenario italiano sono stati al centro dell'incontro dello scorso 24 maggio 2017 presso la Fondazione Ismu (Iniziativa e studi sulla multietnicità) di Milano. Sono intervenuti come relatori Ennio Codini, responsabile del Settore legislazione della Fondazione Ismu e professore presso l'Università cattolica di Milano, e due esponenti del Conngi (Coordinamento nazionale nuove generazioni italiane), Ada Ugo Abara e Si Mohamed Kaabour.

Codini ha aperto l'incontro con una riflessione sull'attuale legge che regola l'acquisizione della cittadinanza (legge n.91 del 1992) e sulla riforma di quest'ultima, attualmente ferma alla Commissione affari costituzionali del Senato a causa degli oltre ottomila emendamenti presentati da alcune forze politiche. I soggetti a cui si rivolge la riforma sono i giovani nati in Italia o giunti in giovanissima età che dovrebbero, in virtù della riforma, diventare cittadini italiani in base ad alcuni ben precisi criteri.

Per poter analizzare la nuova fattispecie occorre innanzitutto confrontare la proposta di legge con la normativa in vigore. Secondo la legge n.91/1992 i ragazzi nati in Italia diventano cittadini italiani se almeno un genitore è italiano (o vengono naturalizzati nel momento in cui prima della maggiore età un genitore acquisisce la cittadinanza); altrimenti possono richiedere la cittadinanza al raggiungimento della maggiore età e in un arco di tempo di un anno, pena la perdita di tale opportunità. La possibilità di richiedere d'ufficio la cittadinanza è possibile se, e solo se, il giovane ha mantenuto la residenza legale in Italia per tutto l'arco della sua vita e senza interruzioni.

Le criticità riconducibili all'attuale legge, come spiegato dal relatore Ennio Codini, si manifestano non solamente in termini simbolici ma anche pratici: questi giovani vivono difficoltà nel processo di costruzione della loro identità poiché sono a tutti gli effetti *stranieri in patria*, cittadini non riconosciuti; inoltre viene chiesto loro di dimostrare continuamente la propria "italianità". Il senso di appartenenza sia alla cultura italiana che a quella del Paese d'origine viene vissuto non come opportunità, ma come problema e il criterio di valutazione diventa il nome che suona straniero, la religione o il colore della pelle.

In secondo luogo, invece, il mancato possesso della cittadinanza si manifesta sotto forma di ostacoli pratici alla propria vita e alla propria realizzazione professionale con la ricorrente necessità di legittimare il proprio soggiorno in Italia dopo aver compiuto i 18 anni. I vincoli burocratici previsti dalla legge in vigore dal 1992 impediscono, di fatto, a questi giovani di vivere in serenità, e insieme ai loro coetanei, la quotidianità di



molte significative esperienze formative quali l'impossibilità di partecipare a gite scolastiche all'estero, a Erasmus, a tirocini all'estero, a bandi pubblici, all'iscrizione agli albi professionali, etc. Il requisito della cittadinanza diventa cioè una barriera che separa i cittadini dai non cittadini, trasformando questi ultimi in giovani fantasmi.

La proposta di riforma introduce alcune nuove opzioni (e nuove criticità): ai giovani nati in Italia è data la possibilità di ottenere la cittadinanza se almeno un genitore è in possesso di un permesso per soggiornanti di lungo periodo, ovvero un tipo di permesso che richieda almeno 5 anni di residenza continuativa in Italia oltre ad un certo reddito; quest'ultimo aspetto può rappresentare una sorta di discriminazione per reddito. Altra fattispecie introdotta riguarda i ragazzi giunti in Italia entro i 10 anni di età: questi potrebbero richiedere la cittadinanza al termine di un ciclo di studi o di formazione. Al momento attuale nel sistema scolastico italiano vi sono oltre 800mila bambini e ragazzi minorenni senza cittadinanza italiana, nati cioè in Italia o all'estero, che potrebbero usufruire di una riforma che prevedesse le clausole più sopra richiamate.

Il bisogno di ribadire lo *status* di italiani, insieme alla esigenza di rappresentarsi in prima persona e farsi portavoce delle proprie istanze in modo unitario e a livello istituzionale, ha dato vita al Conngi la cui nascita e obiettivi sono stati presentati e discussi da Si Mohamed Kaabour e Ada Ugo Abara.

Come spiegato dai relatori, il Conngi nasce in risposta alle trasformazioni socioculturali che sta vivendo l'Italia di oggi. Nel 2014, in seguito a una *call* pubblica lanciata dal Ministero del lavoro e delle politiche sociali sul portale *Integrazione migranti*, si è avviata l'iniziativa *Filo diretto con le seconde generazioni*, che ha coinvolto numerose associazioni di giovani attive su tutto il territorio nazionale. Dagli incontri e dai confronti tra tutte queste realtà è nata l'idea di co-progettare ed elaborare un manifesto per raccogliere le varie proposte rivolte ai diversi *stakeholder* del pubblico e del privato sociale; proposte concrete, adattabili alle diverse realtà territoriali e alle esigenze specifiche dei destinatari. Per esempio il 30 e 31 marzo 2017 è stato organizzato il seminario *Costruttori di ponti*, una iniziativa da replicare nei diversi territori, per mettere in evidenza come, nei differenti ambiti, le nuove generazioni giochino un ruolo importante e decisivo per il rilancio di un'Italia capace di competere a livello mondiale, facendo tesoro delle risorse umane e delle nuove competenze di cui oggi dispone.

In questi anni alcuni giovani aderenti al Conngi hanno dialogato e lavorato in rete con continuità, anche per diffondere il *manifesto* e farlo conoscere sia ai giovani, sia alle istituzioni competenti. A quasi tre anni di distanza, i giovani protagonisti di questa esperienza sono diventati ancora più consapevoli di quanto sia importante coinvolgere le persone nei processi decisionali che li riguardano direttamente. Per questo, a partire dal 2016, la maggioranza delle associazioni aderenti a *Filo diretto* ha deciso di avviare la costituzione di un coordinamento nazionale capace di rappresentare in maniera unitaria, sia a livello nazionale che internazionale, le associazioni dei giovani con *background* migratorio. Al contempo, le associazioni hanno lavorato ad una nuova versione del *manifesto*. L'edizione aggiornata rilancia gli ambiti d'azione individuati all'inizio di questo percorso: la scuola, il lavoro, la cultura, lo sport e la partecipazione.



Il *manifesto* del 2016 presenta alcune novità. Innanzitutto il nome: *Manifesto delle nuove generazioni italiane*. Tale denominazione, come ha spiegato Si Mohamed Kaabour, è apparsa più adeguata a descrivere la complessa realtà che rappresentano e che vogliono contribuire a rendere più partecipata e ricca di opportunità. Inoltre, il nuovo *manifesto* affronta un ulteriore tema, quello della cittadinanza e della rappresentanza politica.

Il Conngi è costituito dalle associazioni che hanno sottoscritto un protocollo di intesa che prevede l'adesione ai contenuti del *manifesto*, e che realizzano attività ad esso correlate, quali per esempio la promozione del plurilinguismo e della pedagogia interculturale, la diffusione del *diversity management*, la realizzazione di progetti di cooperazione internazionale, il sostegno dello sport come strumento di valorizzazione e integrazione.

L'affermazione del Conngi come organizzazione capace di dialogare e mediare con le istituzioni locali e nazionali ha accelerato il cosiddetto percorso di "integrazione", mettendo in evidenza la necessità di valorizzare le competenze di cui è portatrice la cittadinanza di origine straniera, quale risposta unitaria ad una crisi, non solo economica, ma anche culturale, perché ci si inserisce in un difficile processo di costruzione identitaria, iniziato nel 1861 con l'Unità di Italia, ma che non si è ancora concluso. L'Italia fatica ancora a definirsi "plurale" nonostante le oggettive testimonianze locali di una diversità che si delinea da Nord a Sud. Proprio in questo mosaico culturale che la connota, si inseriscono le nuove generazioni italiane aggiungendo frammenti propri e promuovendo un'appartenenza in *primis* locale, in funzione di quella nazionale e all'interno di un quadro internazionale, per definirsi anche cittadini europei.

Queste appartenenze plurali, che certamente emergono nella quotidianità delle relazioni fatte di incontri e scontri, descrivono la complessità dei profili delle nuove generazioni italiane. La mediazione e la negoziazione sono alla base delle proprie identità nel tentativo di conciliare i due o più mondi culturali a cui si appartiene e che ci appartengono.

Pertanto, facendo riferimento a tutto questo, Ada Ugo Abara ha ribadito quanto sia necessaria una riforma legislativa della cittadinanza, capace di includere e valorizzare gli individui, affidando loro la responsabilità di rappresentare l'Italia, dentro e fuori dai propri confini. Un impegno già preso dai giovani con *background* migratorio, oggi ambasciatori di italianità all'estero e nei propri Paesi di origine, così come ambasciatori di nuove culture un'Italia.

La riforma di per sé non è altro che un piccolo passo, utile a promuovere un lavoro culturale rivolto a tutti, attraverso la scuola e il suo dialogo con le famiglie di origine, primi e veri incubatori del sentirsi italiani. La scuola è il luogo di formazione civile nel quale talvolta permangono ancora linguaggi escludenti e luoghi comuni, che spesso creano discriminazione, orientando la gioventù di origine straniera verso ambiti e studi poco qualificati e incentivando la loro dispersione scolastica.

Il Conngi svolge un ruolo di interlocutore istituzionale privilegiato con i ministeri, come il Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca (Miur), il Ministero del



lavoro e delle politiche sociali e il Ministero degli affari esteri. Il Coongi infatti prende parte ai tavoli istituzionali dei differenti ministeri per partecipare alla definizione delle politiche.

Il Coongi ritiene che sia innanzitutto necessario definire un modello di integrazione, di cui l'Italia non dispone ancora, fatto di interazioni e riconoscimenti reciproci, che basi le sue fondamenta nei principi costituzionali per il costruirsi di un'identità italiana collettiva e plurale. L'attuale riforma della legge sulla cittadinanza non può considerarsi compiuta se non con la definizione di un percorso chiaro e adeguato alle recenti trasformazioni socioculturali. Un percorso in cui rendere protagonisti tutti, mettendo in risalto le competenze di cui ciascuno è portatore, ma aprendo spazio anche al confronto su tematiche specifiche, a partire dall'affermazione di un'idea inclusiva di cittadinanza, senza distinzione alcuna.

Ada Ugo Abara e Si Mohamed Kaabour
Coordinamento nazionale nuove generazioni italiane





V congresso del Coordinamento universitario per la cooperazione allo sviluppo (Cucs), *Migrazioni, pace e sviluppo, nuove sfide e nuovi volti per la cooperazione*, Milano, 14-15 settembre 2017

Innovare la cooperazione internazionale italiana, attraverso le università del Paese, snellendo le procedure, realizzando maggiori coinvolgimenti accademici e implicando la società civile. Potrebbe essere questa un'efficace sintesi per descrivere il V congresso del Cucs (Coordinamento universitario per la cooperazione allo sviluppo), *Migrazioni, pace e sviluppo, nuove sfide e nuovi volti per la cooperazione*, svoltosi il 14 e 15 settembre 2017. Come già ricordavamo in *Visioni LatinoAmericane* (n.15/2016), il Cucs nasce dieci anni fa sotto la spinta di una forte raccomandazione del Ministero degli affari esteri italiano per la messa in campo di energie e competenze universitarie nazionali indirizzate alla cooperazione verso i Paesi terzi. Oggi il Cucs è un'ampia rete di atenei che raggruppa 33 università italiane.

Dal 2007 l'attività è stata molto intensa, sia ordinaria, con riunioni interuniversitarie, che progettuale che, infine, congressuale. Si è tenuto regolarmente un congresso biennale in diversi atenei nazionali e, nel 2017, celebrando il proprio decennale, il Cucs è tornato a Milano dove, sostanzialmente, ha preso avvio contando una dozzina di università partecipanti e fondatrici, fra le quali Trieste. Gli Atti congressuali (<http://www.ojs.unito.it/index.php/junco/index>) di ogni appuntamento biennale sono stati sempre pubblicati e sono reperibili anche sul recente sito del Cucs (<http://cucsmilano2017.unimi.it>) ove sono pure consultabili tutti i programmi dei precedenti congressi.

L'evento di quest'anno ha avuto luogo nella prestigiosa e rinnovata aula magna dell'Università degli studi di Milano, in via Festa del perdono, mentre il giorno successivo le riunioni si sono svolte al Politecnico di Milano. Il congresso è stato molto partecipato da docenti, ricercatori, personale amministrativo e studenti provenienti da 45 università italiane, contando complessivamente più di 350 partecipanti.

I temi discussi hanno rilevato sull'ormai imprescindibile nesso tra migrazioni, pace e sviluppo, alla luce dei pilastri della missione accademica:

a) la formazione e *capacity building*. Le università hanno il compito di preparare professionisti di grande competenza che siano in grado di svolgere un ruolo attivo, da attori protagonisti, nelle trasformazioni della società, nel Nord e nel Sud del mondo e partecipare al processo di costruzione di capacità istituzionali nei Paesi partner;

b) la ricerca e l'innovazione. La ricerca deve mirare a modelli di sviluppo appropriati, partecipati e in grado di creare sviluppo autonomo. Servono pratiche di cooperazione caratterizzate dal dialogo con gli interlocutori locali, metodi e modelli più efficaci sia per valutare l'impatto di lungo periodo delle azioni di cooperazione, sia per indirizzare le strategie future;

c) la diplomazia scientifica. Le relazioni scientifiche che le università hanno nel mondo diventano un'occasione di incontro e di dialogo tra culture e così il trasferimento



tecnologico e l'innovazione della conoscenza diventano sempre più strumenti condivisi per uno sviluppo umano e sostenibile.

Nel programma congressuale è stato riservato un posto di assoluto rilievo al viceministro degli affari esteri con delega alla cooperazione, Mario Giro, che ha svolto un intervento, molto apprezzato, sulla cooperazione allo sviluppo italiana, nel quadro europeo ed in quello internazionale. Il viceministro ha sostenuto in modo particolare la necessità della cooperazione con l'Africa, un continente dal quale provengono per l'Europa e il nostro Paese, le più importanti sfide e le maggiori opportunità. Un continente in pieno sviluppo e ricco di risorse, che devono però trovare adeguati sbocchi di sviluppo economico e sociale, per promuovere una dignitosa esistenza della popolazione residente africana, in piena crescita demografica. Una popolazione che deve anche trovare motivi realistici per poter rimanere nei luoghi d'origine, senza inseguire le chimere delle facili migrazioni e correre i rischi connessi ai perversi meccanismi gestiti dai trafficanti internazionali di esseri umani.

Il viceministro Giro ha inoltre anticipato la programmazione di un ampio sistema di borse di studio dedicate principalmente alla formazione superiore dei giovani africani, che devono però formarsi per poi rientrare nei loro Paesi. Richiesta questa che spesso viene avanzata dai governi africani all'Italia. Tale innovativa forma di cooperazione, che investirà tutti gli atenei italiani, dovrà partire nel 2018.

Sempre nel prossimo anno è previsto il *Primo forum nazionale della cooperazione* che, secondo il viceministro, avrà il compito di rilanciare la cooperazione internazionale attraverso idee, spunti, riflessioni e iniziative di particolare interesse provenienti dalla società civile, i quali verranno opportunamente valorizzati e discussi al Forum. Secondo Mario Giro la cooperazione non è solo una visione del mondo che può cambiare la prospettiva dello sviluppo futuro, ma può anche diventare una importante opportunità professionale per tanti giovani. Non basta cioè, a suo avviso, fare cooperazione, è necessario raccontare al nostro Paese come questa cooperazione ha cambiato tante vite e spiegare che si tratta di un investimento importante per il futuro dell'Italia stessa.

Il dibattito sviluppatosi in sala con i partecipanti e gli studenti presenti è stato ricco e stimolante. Le domande e gli interventi hanno focalizzato anche i limiti e le difficoltà dell'attuale cooperazione allo sviluppo italiana, mettendo particolarmente in risalto gli appesantimenti burocratici, l'assenza di strumenti operativi flessibili quali ad esempio dei "consorzi interuniversitari di scopo", la penuria di risorse finanziarie e di incentivi economici per chi fa cooperazione.

Molto frequentate e dibattute anche le sessioni nelle quali era suddiviso il congresso: a) L'università nei partenariati multilaterali per la cooperazione allo sviluppo; b) La ricerca come leva per lo sviluppo: approcci ed esperienze; c) Il ruolo delle università nei progetti governativi e non governativi di cooperazione; d) Immigrazione: multiculturalismo e nuove strutture socioeconomiche; e) Didattica e formazione nella cooperazione. Metodologie e approcci.

Stimolante e partecipata anche la tavola rotonda conclusiva tenutasi nell'aula magna del Politecnico milanese, *Il sistema italiano della cooperazione: nuove sfide e nuovi volti*, alla presenza di numerosi rappresentanti di istituzioni civili, associazioni di



volontariato, Ong e di alti funzionari del Miur e della Direzione generale alla cooperazione allo sviluppo del Ministero degli affari esteri che, meritoriamente, ha sempre seguito da vicino le attività del Cucs.

Anche in questa sede sono emerse idee e proposte concrete particolarmente legate a formule innovative di aggregazione fra università, organismi civili, aziende, per gestire progetti e di cooperazione complessi, che possano contare su più partner, sia italiani che stranieri, sul modello di quanto già avviene con i programmi europei.

Infine, proprio nelle giornate del congresso, è pervenuto un prestigioso riconoscimento al Cucs dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, che ha conferito la *medaglia di rappresentanza del presidente della Repubblica*. Un riconoscimento che certamente premia un lavoro intenso, svolto nell'ultimo decennio dalla rete universitaria, orientato a modernizzare e sensibilizzare significativamente tutto l'impianto accademico italiano concentrato nella delicata e strategica tematica della cooperazione internazionale.

Giampiero Viezzoli
Università degli studi di Trieste





XXXI Congreso de la Asociación latinoamericana de sociología (Alas), *Las encrucijadas abiertas de América Latina. La sociología en tiempos de cambio*, 3-8 de diciembre de 2017, Montevideo, Uruguay

La trigésimo primera edición del congreso de la Asociación latinoamericana de sociología (Alas) realizada en la ciudad de Montevideo (Uruguay), entre el 3 y el 8 de diciembre del 2017, se constituyó en un espacio de reflexión crítica sobre la realidad de América Latina que se plasmó en un diverso y nutrido conjunto de actividades académicas. Entre ellas se destacaron las conferencias a cargo de especialistas que abordaron desde diferentes perspectivas teóricas, metodológicas y empíricas las consecuencias sociales estructurantes del capitalismo en el contexto latinoamericano. En este sentido la presentación realizada por Saskia Sassen (Columbia University) destacó los cambios abruptos y no totalmente visibles que imponen las lógicas extractivas en el capitalismo globalizado y su vinculación con las prácticas generadoras de exclusiones sociales. Analizó empíricamente la capacidad e impacto que tiene el mundo de las altas finanzas como productoras de plusvalía en poblaciones que no advierten el sentido extractivo de su operatoria (por ejemplo, el otorgar un crédito o una hipoteca es una acción inicial en el desarrollo de esta lógica) y que ocasiona un proceso de endeudamiento crónico que provoca efectos sociales complejos y brutales como expulsiones, desplazamientos y reconfiguraciones urbanas donde los sujetos comienzan a ocupar espacios fronterizos desde lo cultural que alimenta su vulnerabilidad en un contexto social complejo que cambia de manera invisible pero con efectos contundentes sobre el otro.

Complementariamente a las ideas expresadas por Sassen se ubica la postura de Jorge González (Universidad nacional de Colombia) y Sonia Montaña (ex integrante de la División de asuntos de género de la Comisión económica para América Latina y el Caribe (Cepal) quienes, ocupados en analizar las desigualdades socioculturales en América Latina, abogan por la necesidad de repensar la relación entre la esfera pública, la ciudadanía nacional y las comunidades particulares que constituyen la diversidad cultural del continente. Su exposición parte con el planteamiento del problema de asumir el contenido formal de la ciudadanía política como un significado vacío ante el imperativo de la racionalidad en la esfera pública (en este sentido recuperan las posturas de Bauman y Senett entre otros) y enfatizan superar esa dificultad a través del reconocimiento de la especificidad de las comunidades minoritarias (étnicas, de género) en el marco de lo nacional. Según los expositores, esta propuesta contribuiría a plantear otra mirada al concepto y ejercicio de la ciudadanía pues el reconocimiento de las particularidades contribuye a la integración y el cambio social en América Latina.

Las actividades desarrolladas en los diferentes paneles temáticos y en los grupos de trabajo siguieron los lineamientos centrales del congreso al enfocarse en los problemas presentes en la realidad latinoamericana, lo que favoreció marcos de discusión y análisis entre investigadores provenientes de diferentes Países y la posibilidad de construir



diálogos y miradas sobre los efectos de la aplicación de políticas liberales y el desafío que provoca construir alternativas a las encrucijadas que vive la sociedad.

Para la presente edición del Congreso se aceptaron veintiséis grupos de trabajo que abarcaron temáticas diferentes del conocimiento y hacer sociológico, entre las que se pueden mencionar: Ciencia, tecnologías e innovación; Ciudades latinoamericanas en el nuevo milenio; Producción, consumos culturales y medios de comunicación; Estado, legitimidad, gobernabilidad y democracia; Desarrollo rural y cuestión agraria; Imaginarios sociales y memoria; Desarrollo territorial, desigualdades y descentralización; Desigualdad, pobreza y exclusión social; Estructura social, dinámica demográfica y migraciones; Estudios jurídicos, sociojurídicos e instituciones; Género, feminismo y sus aportes a las ciencias sociales; Sociología de la cultura e interculturalidad; Teoría social y pensamiento La actual latinoamericano; Medio ambiente, sociedad y desarrollo sustentable; Metodología y epistemología de las ciencias sociales; Acciones colectivas y movimientos sociales entre otros.

En conjunto, las síntesis que se fueron logrando en cada una de estas actividades fueron dibujando el dinámico escenario social que vive América Latina que fue evidenciado en la conferencia final del evento a cargo de Jaime Preciado (Universidad de Guadalajara) y en la clausura del XXXI congreso del Alas realizada por Estela de Carlotto (presidente de la Asociación abuelas de plaza de mayo), José Mujica (ex presidente de la República oriental del Uruguay), Dilma Rousseff (ex mandataria de la República federativa del Brasil) y Álvaro García Linera (vicepresidente del Estado plurinacional de Bolivia), evento que se realizó conjuntamente con el Consejo latinoamericano de ciencias sociales (Clacso).

Sus reflexiones estuvieron orientadas a presentar un diagnóstico de lo realizado por los gobiernos denominados progresistas a inicios del siglo y los desafíos actuales que enfrenta la izquierda como movimiento político a través de una serie de ejes como políticas sociales, derechos humanos e integración latinoamericana. En cuanto al primero de ellos, se destacó la relevancia que adquirió la aplicación de planificaciones destinadas a reducir la pobreza por medio de programas de protección social en educación, salud, vivienda y en el sistema previsional lo que favoreció que las comunidades originarias, campesinos, migrantes los obreros hayan mejorado su calidad de vida.

La alerta que implica la defensa de los derechos humanos en la actualidad de los Países latinoamericanos fue la idea nuclear que se desarrolló en el evento al presentarse situaciones de represión por parte del Estado que llegan a cuestionar el accionar legítimo de determinados gobiernos (como el caso de Argentina). Advertencia que ubica a la izquierda en un desafío de lucha por la justicia.

El último tema que articuló la conferencia de los panelistas fue el éxito logrado por los Estados latinoamericanos en fomentar la integración latinoamericana por medio de procesos institucionales como la Unión de naciones suramericanas (Unasur) que nacieron a inicios del siglo y que representa un espacio que contribuye a debatir, organizar y planificar en conjunto el futuro de los Países de América del Sur. La actual edición del congreso del Alas se conformó en un espacio que ubica en mirar y hacer del



conocimiento sociológico en una herramienta que más allá de lo académico permita la praxis social en el contexto de *las encrucijadas abiertas de América Latina*, tal como lo señala su lema, y en una *sociología en tiempos de cambio*.

Iván Gustavo Baggini
Universidad nacional de Río Cuarto, Argentina





Libri ricevuti

- Battcock C., Bravo Rubio B. (coords.), *Mudables representaciones. El indio en la Nueva España a través de crónicas, impresos y manuscritos*, Secretaría de cultura, Instituto nacional de antropología e historia, Ciudad de México, México, 2017, pp.208.
- Benzi D., *Alba-Tcp. Anatomía de la integración que no fue*, Ediciones Imago Mundi, Buenos Aires, 2017, pp.160.
- Colombo M. (cur.), *Immigrazione e contesti locali. Annuario Cirmib 2017*, Vita e Pensiero, Milano, 2017, pp.344.
- Fondazione Ismu, *Ventitreesimo rapporto sulle migrazioni 2017*, FrancoAngeli, Milano, 2017, pp.336.
- Guarderas J.E., *(De)construyendo un plan de (des) gobierno. Manual de construcción y valoración de planes de gobierno*, Rayuela Editores, Quito, Ecuador, 2017, pp.209.
- Lussi C. (organizadora), *Migrações internacionais. Abordagens de direitos humanos*, Centro scalabriniano de estudos migratórios, Brasília, 2017, pp.386.
- Manfredi S.M., *Educação profissional no Brasil. Atores e cenários ao longo da história*, Paco Editorial, Jundiaí, 2017, pp.299.
- Ribeiro D. (1973), *Frontiere indigene della civiltà. Gli indios del Brasile fino agli anni Sessanta*, Nuova introduzione di Lenzi Grillini F., Traduzione di Realini F., Jaca Book, Milano, 2017, pp.316.
- Rigatti D., Trusiani E., *Architettura e paesaggio in Serra Gaúcha. Migrazione italiana e territorialità / Arquitetura e paisagem em Serra Gaúcha. Migração italiana e territorialidade*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2017, pp.324.
- Roldán V., Frigerio A. (editores), *Francisco: el impacto de su pontificado en América Latina*, Editorial Biblos, Sociedad y religión, Buenos Aires, 2017, pp.375.
- Sader E. (organizador), *O Brasil que queremos*, Uerj, Rio de Janeiro, 2016, pp.270.
- Volpato T., *Evolución y praxis del multiculturalismo cubano. Procesos de autodeterminación minoritaria entre ajiaco y diversidad*, Casa Editrice Mazziana, Verona, 2017, pp.209.





Abstract

Activism of young adult second generations and the reform of the citizenship law in Italy, by *Ennio Codini* and *Veronica Riniolo*

The new bill reforming Italian citizenship law, as adopted by the Parliament in October 2015, has seen a new set of actors at the centre of the public and political debate: the second generations of migrants. Children of immigrants who were born and/or grew up in Italy have been capable of influencing the political agenda through the use of innovative instruments to give voice to their concerns. The Authors shows how their proposals and activities were characterized by pragmatism, moderation despite some internal contradictions.

Keywords: second generations, political participation, social media, reform of the law n.91 of 1992

The terror theater: harassment strategy of the organized crime, by *Cecilia López Pozos*

In Mexico the drug trafficking Cartels represent a complex problem and the efforts to eradicate them have failed. In this war of drugs the juvenile population has been the most affected and the most vulnerable among them may join the organized crime corps, voluntarily or forced, revealing a terrifying scenario of *juvenilecide*.

Keywords: youth, violence, terror, juvenilecide, organized crime

Omissions and contradictions in the recognition and valuation of work risks in Mexico, by *Verónica Lidia Martínez Martínez*

The Author analyzes the main omissions of the reform made in 2012 to the Mexican labor legislation regarding occupational risks as well as the proposed reform initiative in 2017 due to the lack of issuance of disease and valuation tables of permanent disabilities.

Keywords: work risks, disease table, permanent incapacity, assessment table, medical report

Survival or transculturation? Socio-historical dynamics of Kikapú identity, in Coahuila, Mexico, by *Tristano Volpato*

The Author, through a theoretical-empirical analysis, studies the identity of the Kickapoo group in Coahuila, Mexico. After considering the migration of Indigenous peoples from the Great Lakes land, in the United States, to Coahuila, Mexico, he presents the first results of some semi-structured interviews directed to the members of



Coahuila Kickapoo tribe, and tries to explain the role of the Mexican State in recognizing their identity.

Keywords: Kickapoo identity, recognition, Mexican identity, transculturation, migration

1989. A new beginning in Cuba for the history of contemporary art? Fragments of a european discussion, by *Marcello Monaldi*

The Author compares with some theoretical positions concerning contemporary art to focus on the category of "global art". While Belting uses this category to overcome modern art history, Rebentisch disputes the pertinence and promotes the critical-political role of modern art for the present. But Vettese is skeptical about the impact of political criticism in contemporary art. The Author highlights in this way how the sense of Contemporary is still uncertain and indefinable.

Keywords: contemporary art, Havana Biennial 1989, global art, world art

Religion and society in Mexico. Vitaliano Lilla, Passionist missionary, by *Lucio Meglio*

The Author presents the biography of the first Italian Passionist missionary in Mexico, p. Vitaliano de Santa Inés. Through the historical-sociological reading of the documents, it is possible to obtain a breakthrough in the social and religious life of Mexico in the nineteenth century.

Keywords: religion, society, Mexico, life stories, social history

The perception of the conquest of the Americas between culture and diplomacy in the Venice of the sixteenth century, by *Daniele Argenio*

The Author reflects about the perception of the Colonization of the Americas in Venetian culture of the sixteenth century; he proceeds examining in particular some sources of political and literary nature, and the official reports written by Venetian diplomats, in mission at the courts of Charles V and Philip II. From the analysis, the perception of the American events appears to be very diverse, varying according to personal sensitivity and political opinion of each single historical characters.

Keywords: Americas, indios, Venice, Spain, Sixteenth century



Socio-spatial segregation as a consequence of great works. The case of the Argentine dam of Yacyretá in Posadas, by *Enrico Dalla Pietà*

The Author analyzes the economic and political choices that have led to the construction of the Yacyretà dam and its subsequent development. It pays particular attention to the urban context and to the relevant socio-spatial changes that have been determined for the inhabitants and for the entire Argentine city of Posadas.

Keywords: urban planning, informality, right to the city, urban segregation, major infrastructures





Resumen

El activismo de las segundas generaciones y la reforma de la ley sobre la ciudadanía en Italia, por *Ennio Codini y Veronica Riniolo*

El debate público y político sobre la propuesta de reforma de la ley sobre la ciudadanía en Italia, aprobada por la Cámara de diputados en octubre de 2015, ha involucrado a nuevos protagonistas, entre los cuales se encuentran, las denominadas segundas generaciones, es decir, los hijos de inmigrantes nacidos y/o crecidos en Italia. Estos últimos, con proyectos y medios a veces inéditos, han logrado influenciar la agenda política y hacer sentir su propia voz. Pragmatismo, moderación, y en algunos casos incluso contradicciones, caracterizan sus propuestas y acciones en relación con la reforma para la obtención de la ciudadanía.

Palabras claves: segundas generaciones, participación política, ciudadanía, redes sociales, reforma ley n.91 del 1992

El teatro terrorífico: estrategia de acoso del crimen organizado, por *Cecilia López Pozos*

En México, los cárteles de narcotraficantes constituyen un problema complejo. Los esfuerzos por erradicarlos han fracasado y, en esta guerra del narcotráfico, la población juvenil ha sido la más afectada, pues ante su vulnerabilidad, es posible que ingresen a las filas del crimen organizado de manera voluntaria o forzada, revelando así el escenario terrorífico del juvenicidio.

Palabras claves: jóvenes, violencia, terror, juvenicidio, crimen organizado

Omisiones y contradicciones en el reconocimiento y valuación de los riesgos de trabajo en México, por *Verónica Lidia Martínez Martínez*

La Autora analiza las principales omisiones de la reforma laboral realizada en 2012 en México en lo concerniente a los riesgos profesionales. Asimismo, se realiza un estudio de la iniciativa de reforma propuesta en el año 2017 ante la falta de expedición de las tablas de enfermedades y de valuación de las incapacidades permanentes.

Palabras clave: riesgos de trabajo, tabla de enfermedades, tabla de valuación de las incapacidades permanentes, dictamen medico



¿Supervivencia o transculturación? Dinámicas histórico-sociales de la identidad kikapú en Coahuila, México, por *Tristano Volpato*

A partir de un análisis teórico-empírico, el Autor estudia la identidad del grupo indígena kikapú del Estado de Coahuila, perteneciente a la República Mexicana. Una vez explicada la migración de los indígenas desde los Grandes Lagos de Estados Unidos hacia el Estado de Coahuila se exponen los primeros resultados de algunas entrevistas semi-estructuradas dirigidas a los kikapúes de Coahuila con la finalidad de definir el papel del Estado mexicano para el reconocimiento de su identidad.

Palabras clave: identidad kikapú, reconocimiento, identidad mexicana, transculturación, migración

1989. ¿La historia del arte contemporáneo comienza de nuevo en Cuba? Fragmentos de un debate europeo, por *Marcello Monaldi*

El Autor compara algunas posiciones teóricas sobre el arte contemporáneo, para centrarse en la categoría de "arte global". Si bien Belting utiliza esta categoría para superar la historia del arte moderno, Rebentisch disputa la pertinencia y promueve el papel crítico-político del arte moderno para el presente, a pesar de que Vettese es escéptica sobre el impacto de la crítica política en el arte contemporáneo. Ante esta serie de disyuntivas teóricas es como el Autor intenta resaltar que el sentido del arte contemporáneo es aún incierto e indefinible.

Palabras clave: arte contemporáneo, bienal de La Habana 1989, arte global, arte universal

Religión y sociedad en México. Vitaliano Lilla, misionero pasionista, por *Lucio Meglio*

El Autor presenta la biografía de p. Vitaliano de Santa Inés, considerado como el primer misionero pasionista italiano en México. A través de la lectura histórico-sociológica de los documentos que se exponen en el trabajo, es posible obtener un gran avance en la vida social y religiosa de México en el siglo XIX.

Palabras clave: religión, sociedad, México, historias de vida, historia social

La percepción de la conquista de las Américas entre cultura y diplomacia en la Venecia del siglo XVI, por *Daniele Argenio*

El Autor analiza la percepción de la conquista de las Américas en la cultura veneciana del siglo XVI, centrándose en algunos documentos de carácter político y literario así como en las relaciones de los diplomáticos venecianos de las cortes de Carlos V y Felipe II. Del análisis se desprende que la percepción de los hechos americanos fue muy



diferenciada, pues ello depende en gran medida, de la sensibilidad personal y de la opinión política de los diversos observadores.

Palabras clave: Américas, indios, Venecia, España, Siglo XVI

La segregación socioespacial como consecuencia de grandes obras. El caso de la presa argentina de Yacyretá en Posadas, por Enrico Dalla Pietà

El Autor analiza las opciones económicas y políticas que han llevado a la construcción de la presa de Yacyretà y su posterior desarrollo. Se presta especial atención al contexto urbano y a los cambios socio-espaciales que han tenido repercusiones relevantes para la ciudad argentina de Posadas y sus habitantes.

Palabras clave: Planificación urbana, informalidad, derecho a la ciudad, segregación urbana, grandes obras





Sintesi

L'attivismo delle seconde generazioni e la riforma della legge sulla cittadinanza in Italia, di *Ennio Codini e Veronica Riniolo*

Il dibattito pubblico e politico sulla proposta di riforma della legge sulla cittadinanza in Italia, approvata alla Camera nell'ottobre del 2015, ha visto protagonisti nuovi soggetti, tra i quali le cosiddette seconde generazioni, ovvero i figli di immigrati nati e/o cresciuti in Italia. Questi ultimi, con strumenti e modalità talvolta inediti, sono riusciti a influenzare l'agenda politica e a far sentire la propria *voice*. Pragmatismo, moderazione, e in taluni casi, contraddizioni caratterizzano le loro proposte e attività in tema di riforma dei modi di acquisto della cittadinanza.

Parole chiave: seconde generazioni, partecipazione politica, cittadinanza, social media, riforma legge n.91 del 1992

Il teatro del terrore: la strategia della violenza del crimine organizzato, di *Cecilia López Pozos*

In Messico i cartelli della droga costituiscono un problema complesso e gli sforzi per sradicarli sono falliti. Nella guerra al narcotraffico la popolazione giovanile è stata la più colpita ed è possibile che i suoi soggetti più vulnerabili entrino nelle fila della criminalità organizzata in forma volontaria o forzata, con uno scenario terrificante di *giovanicidio*.

Parole chiave: giovani, violenza, terrore, *giovanicidio*, crimine organizzato

Omissioni e contraddizioni nel riconoscimento e nella valutazione dei rischi lavorativi in Messico, di *Verónica Lidia Martínez Martínez*

L'Autrice analizza le principali omissioni della legge messicana del 2012 sui diritti dei lavoratori con particolare riferimento ai rischi professionali. Considera le iniziative di riforma del 2017 a fronte della mancata implementazione delle tabelle di infortuni sul lavoro e di valutazione delle invalidità permanenti.

Parole chiave: rischi professionali, tabella malattie, valutazione di invalidità permanente, parere medico



Sopravvivenza o transculturazione? Dinamiche storico-sociali dell'identità kikapú, nello Stato di Coahuila, Messico, di *Tristano Volpato*

L'Autore, basandosi su un'analisi teorico-empirica, studia l'identità del gruppo indigeno kikapú dello Stato di Coahuila, in Messico. Dopo aver considerato la migrazione degli indigeni dalla terra dei Grandi Laghi, negli Stati Uniti, nello Stato di Coahuila, in Messico, presenta i primi risultati di alcune interviste semistrutturate rivolte ai kikapú di Coahuila cercando di approfondire il ruolo dello Stato messicano nel riconoscimento della loro identità.

Parole chiave: identità kikapú, riconoscimento, identità messicana, transculturazione, migrazione

1989. La storia dell'arte contemporanea riparte da Cuba? Spezzoni di un dibattito europeo, di *Marcello Monaldi*

L'Autore si confronta con alcune posizioni teoriche riguardanti l'arte contemporanea per mettere a fuoco la categoria di "arte globale". Mentre Belting usa questa categoria per superare la storia moderna dell'arte, Rebenisch ne contesta la pertinenza e promuove il ruolo critico-politico dell'arte moderna anche per il presente. Vettese si dimostra invece scettica riguardo all'impatto di una critica politica in seno all'arte contemporanea. L'Autore evidenzia in questo modo come il senso del Contemporaneo risulti ancora incerto e indefinibile.

Parole chiave: arte contemporanea, biennale de L'Avana 1989, arte globale, arte universale

Religione e società in Messico. Vitaliano Lilla, missionario passionista, di *Lucio Meglio*

L'Autore presenta la biografia del primo missionario passionista italiano in Messico, p. Vitaliano de Santa Inés. Tramite la lettura storico-sociologica dei documenti è possibile ricavare uno spaccato della vita sociale e religiosa del Messico dell'Ottocento.

Parole chiave: religione, società, Messico, storie di vita, storia sociale

La percezione della conquista delle Americhe tra cultura e diplomazia nella Venezia del Cinquecento, di *Daniele Argenio*

L'Autore considera la percezione della conquista delle Americhe nella cultura veneziana del Cinquecento, soffermandosi su alcuni documenti di carattere politico e letterario e sulle relazioni dei diplomatici veneziani alla corte di Carlo V e di Filippo II. Dall'analisi sembra emergere che la percezione dei fatti americani fosse molto diversificata e risentisse della sensibilità personale e dell'opinione politica dei diversi osservatori.

Parole chiave: Americhe, *indios*, Venezia, Spagna, XVI secolo



La segregazione socio-spaziale come conseguenza delle grandi opere. Il caso della diga argentina di Yacyretá a Posadas, di Enrico Dalla Pietà

L'Autore analizza le scelte economiche e politiche che hanno determinato la costruzione della diga di Yacyretá e il suo successivo sviluppo. Presta particolare attenzione al contesto urbano e alle rilevanti modifiche socio-spaziali che l'opera ha determinato per gli abitanti e per l'intera città argentina di Posadas.

Parole chiave: pianificazione urbana, informalità, diritto alla città, segregazione urbana, grandi opere

